# MISTERI
# DI FIRENZE

## SCENE MODERNE

SCRITTE

DA ANGIOLO PANZANI

> Quando sine nomine contra vitia scribitur,
> qui irascitur accusator sui est.
>
> CICERONE

**Volume I.**

FIRENZE
**Coi Tipi di Giuseppe Mariani**
1854

A VOI
MIO DOLCE AMICO
EGREGIO CAVALIERE
CARLO DE SAINT-SEIGNE
CHE DEGLI AVI VOSTRI
SERBATE I COSTUMI
ALLE BELLE E SPLENDIDE VIRTÙ
PER FORTE AMORE INCHINATO
OTTIMO CITTADINO
GENEROSO PROTETTORE DEL POVERO
CONSACRO QUESTE INCOLTE PAGINE
NELLE QUALI
TOLTA DI FRONTE AD IPOCRISIA LA BENDA
VERRÀ A TRIONFARE
QUELLA SCHIETTEZZA DI CUORE E SINCERITÀ D'OPERE
CHE IN VOI
EGREGIO CAVALIERE
FANNO SÌ BELLO ORNAMENTO
GENTILE D'ANIMO CORTESE DI MODI
MENTRE TANTI ALTRI
DELLA PROTEZIONE VOSTRA
GLORIOSI PORTANO IL VANTO
FATE NON VENGANO MENO
LE SPERANZE
DELL'UMILE AUTORE.

## CAPITOLO I.

### La Casa Misteriosa.

In una contrada bellissima della città nostra sorge un palagio antico, composto di soli due piani, vasto però ed imponente e di un' architettura piuttosto bizzarra. Le sue arcate finestre, ampie, massicce, son costrutte di grosse pietre simmetricamente disposte, la cui apertura è difesa da grandi persiane tinte di verde. Tutto l'aspetto di esso palagio tanto esterno che interno risveglia un'idea lugubre anzichè no. Questa ricca abitazione appartiene ad una nobile matrona, che noi appelleremo marchesa Beatrice. La stanza in cui ordinariamente ella passa le sue ore, ha venticinque o trenta piedi di larghezza. Tutti gli oggetti che l'ammobiliano, più che lusso ed eleganza, spirano devozione e modestia; infatti alle pareti sono appese imagini di madonne, di martiri, di anacoreti, e quali ritratti a pennello, e quali in litografia: e dove si vede un busto di S. Ignazio, e dove quello di Gesù Nazzareno, di S. Luigi Gonzaga o di S. Filippo Neri... Una grande quantità di libri ascetici legati in rozza cartapecora, stanno ammonticchiati sopra un tavolino, alcuni aperti ed altri

chiusi, i quali servono di nutrimento spirituale al cuore penitente della Sig. Beatrice. Costei passa due terzi della giornata seduta presso il tavolino che abbiamo accennato, in leggendo o meditando davanti un crocifisso retto da una base di marmo. Il corso di cinquantasei anni ha alterato pochissimo il suo sembiante, nel quale, mista al bigottismo, è dipinta la malignità, la finzione. Conosceremo il carattere di tal donna nel corso di queste scene.

Nella mattina del 14 Giugno 1847, un bel giovane di circa sei lustri vestito da prete e una religiosa d'avvenente aspetto, escivano verso le ore nove dal mentovato palagio. Avevano entrambi l'animo esacerbato, gli occhi sfavillanti di collera.

— Vi giuro che le mene di costoro verranno scoperte... — proruppe con sdegno il prete appena fu entrato con la religiosa in una carrozza che gli attendeva alla porta. — Adesso partirò immediatamente alla volta di Roma... Sentiste, mia cara?... là si va macchinando una terribile congiura.

— Io pure vi sarò compagna nel viaggio... Sapete bene che è mio piacere seguirvi in ogni vostra intrapresa.

— No, anzi vi rimarrete in Firenze... fa di mestieri che voi vegliate indefessamente sulla condotta di questa congrega tenebrosa... io poi da Roma darovvi riscontro di ciò che ivi accade per parte dei congiurati.

— Ebbene farò di secondare i vostri desiderj, quando l'uopo il richiede... l'incarico che io mi sono assunto, in verità è un po' arduo, nondimeno nell'anima mi sento cotale energia, da affrontare pel benessere della patria qualunque periglio. Dunque rimarrò in Firenze,

mio dolce amico... veglierò sulle loro macchinazioni, e vi giuro che in verun cimento mi coglierà la paura. Si lacerino pur le viscere gli sciagurati... Straniera affatto a quell'odio che essi nutrono in cuore, io saprò mantenere intatta la mia coscienza da ogni lordura, nè cosa alcuna io farò nell'impresa a cui mi sono accinta, se non guidata dalla prudenza e dalla filantropia. Ancorchè esposta io venissi alla tortura, o fossi minacciata della morte, l'animo mio starà sempre saldo in questo proponimento... Se la mia parola o il mio braccio, che è atto a maneggiare qualunque arme, sia da taglio o da fuoco, potrà qualche volta impedire che accadano scene di lutto, io lo farò di buon grado, e ciò sarà di conforto al mio cuore, come di rimorso e vitupero a costoro, che tentano bagnarsi del sangue dei lor fratelli.. — Così favellando, la religiosa entrava col compagno, trasportati dalla carrozza, in quel tratto di via che conduce all'arcispedale di S. Maria Nuova.

Prego adesso il benigno lettore a seguirmi entro l'abitazione della marchesa Beatrice.

Nell'interno della stanza, della quale già parlammo testè, sono accolte a segreto convegno parecchie persone, a cui avevano pure assistito la religiosa e il vestito da prete. Rimarchevole fra gli altri individui è un uomo di cinquant'anni in circa, alto di statura, magro, pallido e di minaccevole aspetto. I mustacchi, la barba lunga, la guardatura bieca, il sopracciglio folto e rilevato, danno un non so che di feroce alla sua fisonomia, che desta paura. Al fianco di costui, seduta in un gran seggiolone a bracciuoli, è la marchesa Beatrice, con in dosso un grande abito nero di stoffa, tagliato però in un modo antico e ordinario, il quale

suol portare ogni dì. Nella faccia e negli occhi di tutti sono dipinte le più bollenti e feroci passioni, che possa mai risvegliare nell'uman cuore il maledetto spirito di parte. Il personaggio rammentato di sopra, che parea fosse il capo di quella congrega, dopo aver posto fine ad un lungo ragionamento soggiunse: — L'ordito della nostra tela si estende per tutta Italia, dall' Alpi fino all' Etna... Non crediate che lo strepito delle piazze ci abbia in modo tale turbata la mente, da non saper provvedere ai casi nostri.

— Ed in Firenze quali pratiche sono da tenersi?.. — Domandò uno di costoro.

— Staremo all'evento di ciò che andiamo macchinando in Roma... Se là riescono le cose prosperamente, in pochi dì cambia d'aspetto tutta la Penisola.

— E se per mala ventura riescissero non a seconda dei nostri voleri?

— Non per questo lasceremo sospesi i maneggi... anzi gli proseguiremo con più viva energia.

— Affè di Dio, e quali mezzi non tenteremo, onde abbattere il loro orgoglio? — gridò in accento napoletano un uomo di sessant'anni, che mostrava negli occhi una scaltrezza intensa, una scaltrezza da tagliaborse, il quale aveva nome Girolamo. — Per me son disposto a tutto... Destar'odj nei petti, suscitar risse tra fratello e fratello, porre la spada tra padre e figliuolo, purchè la nostra causa trionfi, io le reputo cose onestissime. (1)

— In ogni sinistro evento, rispose il conte Alberigo, ci fingeremo di quel partito, ed allora bisbiglian-

(1) Si fa osservare al lettore che questi sentimenti sono espressi da un uomo immorale, estremamente esaltato dal furore di parte.

do alle orecchie parole di libertà, e ripetendole per le piazze col fragore del tuono, ci studieremo accender negli animi le faci della discordia e spingere il popolo all'anarchia, alla strage... — Poi facendo mostra d'andarsene ripigliò. — Quello che caldamente io vi raccomando si è di vegliare con ogni studio sulla condotta dell'odiato partito; a tale oggetto crederei ben fatto penetrar nelle taverne, nelle officine, nei ridotti e in ogni altro luogo, ove è dato scoprire le loro mene . . . Per mezzo del denaro tutto riesce in questo mondo; anche le cose più malagevoli si conducono a buon fine.

— Prima che ci partiamo di qui, gradirei farvi palese un mio progetto. — Disse Girolamo.

— Vi ascolteremo ben volentieri. — Rispose il conte Alberigo.

— Ma debbo avvertirvi prima di tutto che occorrerà qualche somma.

— Voi già sapete che al comitato nostro non mancano denari; sicchè parlate, Girolamo.

— Direi dunque che un ottimo mezzo per iscoprire le mene di costoro, sarebbe quello di allettarli con trattenimenti o feste da ballo.

— Quando ciò crediate vantaggioso all' uopo nostro, fatelo pure, Sig. Girolamo... noi ve ne accordiamo ogni licenza. Recatevi domani presso di me, e ne riceverete la somma occorrente. — Quindi si volse agli altri dicendo: — Amici, io vi tengo per salutati... Nella notte del posdomani, se nessuno si oppone, potremo di bel nuovo riunirci in questo luogo. Non occorre che io vi preghi a non tradire i nostri maneggi.

— Bruci l'anima nostra, quando ci cada in pensiero di commettere azione sì ria... — Risposero tutti.

— Addio . . . procurate di separarvi con la solita cautela.

Qui seguiva un salutarsi circospetto, uno stringersi la mano, e ciascuno partivasi da quella stanza, meno che Alberigo e la sua confidente.

All'orologio di un salotto contiguo suonarono intanto le undici antimeridiane. Beatrice tuttora seduta al fianco dell'amico, tien confitte le caste pupille sulla faccia di lui, e mentre è sul punto di schiudere il labbro alla parola, egli prorompe: — Mi rincresce, sorella mia, dovervi dare sì grave incomodo... corrono già due mesi... e chi sa ancora per quanto tempo...

— Tali complimenti mi dispiacciono oltremodo. . . ella interruppe torcendo il collo. — Forse non siete il mio più grande amico? la persona più cara che io mi abbia al mondo?

— Voi mi confondete con queste espressioni... eppure l'età mia non è più quella dei trent'anni.

— Nondimeno mi è sempre cara la vostra memoria, e dopo Dio e S. Ignazio benedetto, voi solo occupate il mio cuore.

— Fa d'uopo soffocarlo questo terreno affetto; poichè entrambi, amica mia, c'inoltriamo a gran passi verso la sepoltura.

— Dite il vero, ma non posso dimenticarvi, mio buon'Alberigo... e per quanto mi sforzi di macerar le mie carni col cilizio e con la disciplina, tuttavia...

— Io mi lusingava, interruppe il conte, che il corso di cinque lustri avesse già spento nel vostro petto ogni scintilla d'amor terreno... ma ohimè! siamo sempre alle solite!... Ah quanto è mai inferma e debole la

umana carne!... Però ad esempio del beato nostro protettore non ci stanchiamo di affliggerla con digiuni e flagelli . . . e se non bastano questi mezzi per resistere alle fiere battaglie, che ella ci muove contro, gettiamo pure il corpo nostro, come facevano i santi, nei vasi di acqua ghiacciata, o in un letto di acute spine.

— Uh quanto rigore, Vergine benedetta! una volta però non era così... ve ne rammentate, Alberigo?

— Eh! quelli erano tempi felici... bollente allora scorrevami il sangue nelle vene... ma adesso, figliuola mia, ho sulle spalle cinquantatre anni... i capelli, come vedete, sono ormai incanutiti . . . le ginocchia mi tremano... mi vacillano tutte le membra, causa per cui fa di mestieri io metta il cervello a partito.

— Voi favellate così, perchè più non sono nella florida età della gioventù... — Rispose la donna con un certo sorriso che avea del satirico. — Quelli anni sono ormai svaniti, povera Beatrice! nè potranno certamente piacervi le rughe della mia fronte.

— Ma obliaste forse, cara Marchesa, quei falli giovanili, che ci restano da espiare?

— Pur troppo gli ho presenti alla memoria... ma tanti digiuni e penitenze non ci avranno fruttato alcun merito? — Spero che la misericordia di Dio ci avrà di già perdonato.

Alberigo senza ripeter parola, abbassò la testa sovra una palma della mano... Il mariuolo faceva alla pinzochera da padre spirituale, perchè forse non trovava più in lei quei pregi fisici di venticinque o trent'anni indietro.

— E a che pensate, amico mio?.. — domandò Beatrice dopo un istante.

— Ai falli della nostra giovinezza, sorella mia! e soprattutto a quella creatura che lasciammo in mezzo al mondo priva di ogni sostegno.

— Sciagurata! è veramente da compiangersi! — soggiunse costei toccata come da un sentimento di pietà — ma voglio sperare che sia protetta da Dio, giacchè voi sapete che egli non abbandona nè il figlio della vedova, nè il bambino derelitto.

— Ohimè! da quell'epoca in poi non ho goduto più un momento di pace!.. un fiero rimorso mi lacera continuamente il petto!

A questo punto il dialogo venne interrotto dalla venuta d'una fantesca.

— Illustrissima, ella disse rispettosamente, è sopraggiunto qui un uomo che domanda del sig. Conte.

— Ho capito, sarà Malabranca, rispose Alberigo, ditegli pure che passi.

Infatti venne subito introdotto nella stanza.

Quegli era un uomo su i cinquant' anni, di personale assai alto, ma sottile... aveva in dosso un gran soprabito verdone che rendeva più grande e imponente la sua statura. Era magro nel volto, brizzolato nei capelli, di occhi piccolissimi, i quali davano a lui una tal guardatura, che poteva avere analogia con quella della volpe, della tigre o dell'avvoltoio.

Alla vista di tal personaggio le pupille di Alberigo corruscarono a guisa di baleno.

— Ebbene, amico, e che novelle ci portate quest' oggi? — Domandò il conte appena egli fu entrato

— Brutte assai, illustrissimo Signore!.. Il fanatismo va crescendo sì fattamente, che un giorno o l'altro è da temersi un orribile incendio!

— Poveri noi!.. — Esclamò Beatrice.

— La gioventù inebriata dalle notizie che in tutti i dì vengono da Roma, ripigliò Malabranca, percorre pazzamente e notte e giorno le strade fra un tripudio di canti, di grida, di acclamazioni.

— Dunque credete che giungeran costoro al loro intento? — Chiese imbarazzato il Conte.

— Caro Signore, il torrente è assai gonfio!.. guai a noi se rompe gli argini! I Governi non mancano adesso d'invigilare per mezzo dei loro agenti, ma che mi risponderebb' ella se io le dicessi che tutta la nostra astuzia diventa oggimai inutile, e che tutti i nostri sforzi più non valgono a reprimere il movimento del popolo?

— Or bene, e come state a fautori?... — Domandò il Conte dopo aver pensato un istante.

— Oh per questa parte sono assistito da certi mariuoli, che hanno l'odorato più fine dei cani levrieri.

— Vi converrà pagarla cotesta gente, non è vero?

— Parmi cosa giusta, caro Signore.

— Ed in qual conto è da tenersi la loro fede?... Vi è pericolo che qualcuno si lasci corrompere dal danaro?

— Riguardo a questo può viver tranquillo . . . ne resta garante la mia persona . . . Caderebbero forse in qualche debolezza, se conoscessero l' affare un po' magro, ma quando s' avvedono d' essere ricompensati da mano generosa, sono anzi fedelissimi nei loro impegni...

— Ebbene, eccovi intanto quaranta *napoleoni*... dispensateli a vostro talento, e fate sì che ognuno si adoperi all'uopo nostro con tutto lo zelo.

— Voglio sperare che VS. illustrissima resterà soddisfatto.

— Questi altri dieci son destinati per le vostre fatiche... siete contento?

— Oh contentissimo!... — Rispose Malabranca stendendo la mano con indicibile gioia.

— Or bene mi ascoltate . . . Già sapete che in Roma . . .

— Non occorre che ella si spieghi d'avvantaggio... io pure ho nelle mani non poche fila della congiura...

— Se il tentativo riesce propizio... intanto fa d'uopo toglier di mezzo tutti i capi della fazione, perchè riescendo il colpo là a Roma, qui pure possiamo tentarlo senza veruno inciampo... So che nel catturare i briganti molto è decantata la vostra bravura.

— Scommetto di strappar costoro anche dagli artigli di Lucifero.

— Ebbene, adoperate ogni studio, e fate sì che nella prossima notte un buon numero cada in poter nostro . . . io pure in tal faccenda porgerò a voi una mano.

— A questo scopo tengo già tesa una trappola, e spero che quanto prima....

Nuovamente comparve la fantesca, annunziando la venuta di altri due individui.

— Chiunque sale le mie scale, fece Beatrice, non è persona che di nostra fiducia... dite dunque che accordiamo loro il permesso di entrare.

Uno dei sopraggiunti era vestito alla foggia dei cappuccini. La sua statura poteva essere alta circa tre braccia, ed il suo corpo gracile per natura, compariva maggiormente tale per l'abito che indossava. La perfidia e l'ipocrisia stavano sempre dipinte nella sua faccia, pallida e smunta. Aveva bionda e rada la barba;

gli occhi come quelli del vampiro. I suoi anni forse non erano molti, pure accennava esser giunto a quell'età, in cui l'uomo incomincia a declinare.

— Che Dio vi conceda il buon giorno... — Disse cortesemente la matrona nel tempo che si avanzavano. Poi volgendosi al compagno del frate, che era un individuo di circa otto lustri, ripigliò — Cercate forse la nota persona, Sig. Ippolito?.. Tornerà fra qualche momento... Essa è andata a compiere alcuni suoi affari... Sono ormai tre mesi, da che io la conosco... mi venne raccomandata da un prete di mia relazione ... veste abito da religiosa, ma è però sciolta da ogni voto... Io la stimo una Signora di molto merito, e per pregi morali, e fisiche prerogative... Se dunque vi piace il partito e lo reputate conveniente al rango vostro, io impiegherò ben volentieri una parola in vostro vantaggio.

— Conobbi come le dissi, questa donna a Pisa nel decorso inverno, e destommi nel cuore un vivo interesse.

— Or bene, intanto accomodatevi, Sig. Ippolito.

Il frate restituito il saluto al Conte e a Beatrice, si gettò sopra le spalle il cappuccio esclamando: — In fè di Dio questa tonaca incomincia a pesarmi... E'mi pare che m'abbia spento nel corpo quel po'd'energia che v'era rimasta.

Alberigo fissando costui nel volto interrogò: — Amico, come è andata la bisogna?

— Noi vi abbiamo servito a dovere...

A tal risposta il Conte balzò in piedi e proruppe in dimostrazioni d'allegrezza.

— In chiesa starci coi santi, in taverna coi ghiottoni... — Replicò il frate sorridendo.

— Il giorno più lieto della mia vita, soggiunse

Alberigo, sarà quello in cui, mercè l'aiuto e lo zelo de' miei amici, vedrò ricondotte le cose allo *statu quo*...— Poi volgendosi a Malabranca, che per un certo riguardo dei sopraggiunti erasi allontanato di alcuni passi — accostatevi, gli disse, osservate quest'uomo in volto . . . — E gli accennò il cappuccino.

— L'ho osservato.

— Badate non dimenticarne il sembiante.

— Può star sicuro . . . gli occhi miei non dimenticano con tanta facilità . . . Riconoscerebbero le fisonomie anche dopo due secoli.

— Per ora non v' importi saper chi egli sia . . . Lasciate che ei sostenga francamente la sua parte, ed in seguito lo conoscerete.

— È mio sistema occuparmi dei briganti, e non già dei galantuomini . . . — Rispose il mariuolo.

— Vi adoperate dunque con tutto l' impegno, ed attendete a notare diligentemente le cose più importanti, recandocene tutti i giorni le debite relazioni... Per ora andate e la Provvidenza vi assista.

Quegli allora fece un inchino e partì.

Poscia Alberigo si volse a Beatrice dicendo. — A proposito, Marchesa, quella risposta? Rammentatevi esser cosa di non lieve momento . . .

— La promessa era per le dieci, ed ora sono vicine le dodici... — Ella soggiunse.

Non ebbe appena costei terminate queste parole che di bel nuovo comparve la cameriera.

— Illustrissima, vi è una giovinetta che domanda di Lei Signoria...

— Ditele che attenda un momento.

— Noi intanto vi lasceremo in piena libertà, ag-

giunse allora Alberigo. Siccome ho da favellare di cose di grande entità coll'amico Alberto (alludendo al frate) parmi più convenienza il ritirarsi nella stanza contigua.

Ciò detto aprì un uscio a muro e sparì coll'uomo vestito da cappuccino.

Ippolito, nel tempo che Beatrice si accingeva a ricevere la giovinetta, fu condotto dalla cameriera in una vasta sala riccamente ammobiliata. Appena costui trovossi solo in quel luogo, venne assalito da una folla d'idee triste e dolorose, che lo molestavano incessantemente, e gli turbavano affatto la quiete ed il sonno. Da otto anni in circa esso non gode più un momento di calma. Gli uomini lo hanno dichiarato infame; vede il loro disprezzo come forma mostruosa star continuamente apparecchiato a lacerare la sua rinomanza, vede schierati nella sua mente i falli e le colpe commesse, ma fra tanta moltitudine più distinta ne apparisce una che gli strazia orrendamente l'anima; vede il nome suo non altrimenti che una lamina di acciajo starsi ingrappata nella memoria dei posteri, ed in quella scritto con cifre indelebili *maledizione ed infamia.* Piuttostochè vivere in tanta angoscia preferirebbe lo sciagurato di esalare l'anima travagliata... Sì, la morte che è reputato un sommo dolore, per lui sarebbe la fine dei dolori... Già la immaginazione sua d'uno in altro pensiero vola rapidamente all' epoca della sua prima giovinezza . . . Quante care rimembranze in quella età fortunata! Quali ore d'incanto ai festini! quanti giorni di sollazzo fra le delizie della campagna ! . . E qui comincia a mescolarsi l'imagine di una giovinetta, che egli desidera ardentemente, e ne ignora il perchè... di una giovinetta figlia di poveri campagnuoli, affidata alla cura dei di lui pa-

renti, onde onestamente si procacci il pane. Oh come sorridono quelle sue labbra purpuree! come mirano dolcemente que' mesti suoi occhi! Il fiume a grado a grado si gonfia, e già già minaccia escir fuori della sponda. Peraltro l'onestissima donzella sta salda come torre, che mai si crolla all'infuriar del turbine. E che non fa, che non tenta, quali inganni non adopra, onde trar diletto dalle sue bellezze? Finalmente son coronati i suoi voti, e preme con essa un talamo . . . un talamo! ma di abominazione! . . un talamo esecrato dal cielo! A questa rimembranza l'agitato suo cuore provò uno strazio sì fiero, come se la lama di un pugnale glielo passasse da parte a parte. Ma commozioni di questo genere non sono di lunga durata, simili però ad una tempesta lasciano dove passano traccie indelebili, e le sembianze affatto tramutate . . . Quanto è leggiadro quel primo figliuoletto, che succhia il latte al seno di colei, che chiama sua sposa! Ei lo rapisce dolcemente dal grembo della madre, e agitato nell'anima dal più caro affetto, lo accarezza, lo bacia, si stringe alle labbra quelle morbide guance, gli sorride soavemente, e se talora apre la bocca al pianto, lieve vacilla quel corpo tenerello, e si studia acquietarlo. « Oh come gode il mio cuore nel vederti così amoroso! » va sovente ripetendo l'affettuosa donna « sì, di tutto l'amor tuo è meritevole questo angioletto . . . lo vedi com'è amabile! è il vero ritratto del tuo sembiante... Un giorno ei sarà il nostro conforto, un dolce sollievo nella età cadente . . . » Povera Emilia! essa è un angiolo di bontà, fiore ed esempio di ogni virtù, bellissima fra le altre donne. Giammai dalla sua bocca è uscita parola che a lui tornasse spiacevole. . . « Tu

mi farai piangere! » essa gli diceva, e nulla più. All'improvviso queste dolci immagini cambiano nella sua mente... Raccolta in umile cameretta comparisce a'suoi occhi una femmina con intorno due figliuoletti. Ella mostra disfatto il volto, le pupille rosse dal piangere... spessi sospiri le prorompono dal seno, le vesti ha disordinate, scomposte le chiome. La meschina, contaminata d'obbrobrio, guarda mestamente i due figli, per lei un tempo argomento di gioia, poichè la gioia delle madri tutta è riposta nella prole, ed ora tradita e sprezzata, prega loro la morte dalla misericordia di Dio e maledice la fecondità del suo seme..., « Rendimi la mia innocenza... la mia innocenza! » ella dice lacrimando « io sono quella meschina, per cui fingendo amore tu traesti nella sventura... io sono la tradita Emilia!.. contempla la mia sembianza consunta dal dolore... tuoi sono i miei falli... in me saranno puniti, ma la giustizia divina gli aggiungerà ancora a' tuoi supplizj... Nell'abisso della miseria, ove gettommi la tua perfidia, tu pure sarai trascinato... Oh Dio! Dio! le mie sciagure superan quelle di tutte le altre donne!.. » Se le parole, la vista della meschina fosse durata più un lampo, il cuore di colui ne sarebbe stato spezzato. Però assalito incontanente da un tremito per tutte le membra, emesse dal petto un gemito profondo, balzò in piedi mormorando, udì in quell'istante schiudere un uscio, e volgendo il guardo, vide comparirsi davanti la donna vestita da religiosa, la quale già conosciamo.

---

## CAPITOLO II.

### La Marchesa Beatrice.

La giovinetta che fu annunziata dalla cameriera e che venne introdotta nella stanza della Marchesa, recava una lettera per la detta Signora. Bellissimi erano i lineamenti della sua faccia, leggiadro il suo personale, semplice, ma elegante il suo abbigliamento ed alla foggia del giorno.

Nel tempo che ella aspettava la risposta, si divertiva ad osservare tanti emblemi di religione, e maravigliavasi di vedere una stanza appartenente a persona di sì alto rango, ammobiliata come la cella di una monaca.

— Ossequiate la sig. Padrona, disse Beatrice, quand' ebbe finito di leggere la lettera, e ringraziatela distintamente della risposta che si è compiaciuta darmi.

La marchesa Beatrice non aveva ancora osservato minutamente l' abbigliamento della fanciulla, ma quando la vide vestita non conforme al suo modo di pensare — Deh, S. Ignazio benedetto, ella esclamò, liberateci da ogni vanità!... ecco la moda del giorno!... e le fanciulle modeste dovrebbero portare tali abiti?...

Santa Maria, proteggeteci!... abiti che mostrano le forme del corpo, come se fossero nude!... Guardate che frascherie ella ha intorno al collo... mio Dio! è scoperta fino alle spalle e alla metà del petto!.. Ecco, miseri noi! ecco il progresso del secolo moderno!... Ah sì, vanità di vanità, e tutto è vanità!...

— La prego a compatirmi, Signora illustrissima, rispose maravigliata Palmira, chè così chiamavasi la fanciulla, poichè se credevo di scandalizzarla mi sarei astenuta di comparirle davanti!

— Oh! ecco la superbetta... già son tutte così al giorno d'oggi, tanto povere che ricche... non si può far loro una riflessione morale, che alzan subito la cresta e rispondono con delle insolenze... oh che mondo! che mondo!

— Ma alla fine, Signora illustrissima, non son vestita che da povera cameriera... osservi meglio il mio abito e lo troverà modestissimo e semplicissimo . . . in quanto poi al petto e alle spalle mi sembrano coperte abbastanza... Guardi, io vedo ai passeggi certe signore, anche inoltrate con l'età, forse più immodeste che non son' io.

— Pur troppo sarà vero, figliuola mia! . . . esclamò la pinzochera torcendo il collo, unendo insieme le palme delle mani, e alzando gli occhi al cielo. — Ah io non mi credevo mai di ritrovarmi a un'epoca così corrotta!.. eppure fui giovane anch'io, ma di queste frascherie non sono stata mai ambiziosa.

— Che vuole, son cose queste, che in sostanza non arrecano offesa nè a Dio, nè agli uomini... sarebbe bene che tutte le donne si limitassero a vestire un abito di lusso, e a mettersi un fronzolo intorno al collo!

— Scioperata! voi pure siete imbevuta delle massime del giorno!... e pare che vi siate abituata a non farvi scrupolo di nulla!.. ah! guai a chi beve tutto grosso, figliuola mia!.. dalle cose piccole si cade nelle grandi... dall' immodestia si va alla lubricità... e dalla lubricità si suol ben presto sdrucciolare a un peccato, che mi fa orrore solamente a pensarvi!

« Ho capito, disse in cuor suo la fantesca, questa bigotta vuol farmi da padre confessore... ebbene, divertiamoci un poco alle sue spalle.... almeno quando tornerò a casa avrò materia da far ridere la sig. Violante. »

— Dite, i santi Sacramenti gli frequentate spesso? — Seguitò a dire la marchesa Beatrice.

— Tutti i mesi vado a confessarmi e a comunicarmi, Signora illustrissima... e non le pare che adempia abbastanza ai doveri di mia coscienza?

— Troppo di rado, ragazza mia... io vi consiglierei a far questo almeno tutte le settimane, perchè allora lo spirito vostro starebbe più unito con Dio, il cuore si spoglierebbe affatto d' ogni vanità... e quei *santi vasi*, che ogni fanciulla deve custodire come un prezioso tesoro, vi si manterrebbero, figliuola mia, più puri e più casti.

— Oh tutte le settimane mi pare un po' troppo, Signora illustrissima... non lo fanno neppur le monache... eppoi la mia padrona non sarebbe contenta che io perdessi tanto tempo per le chiese... veda, colei non si accosta ai confessionali che ogni tre o quattro mesi, eppure ha il dovere come me di conservar puri e casti i *santi vasi*...

— È il solito, replicò la pinzochera scandalizzata... queste maritate hanno meno religione delle fanciulle...

e però si vedono crescere dei figliuoli tanto traviati e delle giovanette così invereconde... che volete, hanno il cattivo esempio in famiglia!.. le madri son tanto immorali!.. e da una mala pianta, credetelo, non potrà mai venire un buon germoglio!... oh che mondo! che mondo! Vergine benedetta, proteggeteci!

— È tristo davvero, Sig. Marchesa! — Rispose Palmira incominciando a trovar piacere in questo dialogo.

— Vedete, ragazza mia, lo star lontano dai santi Sacramenti non solo è causa della cattiva educazione dei figliuoli, ma anche d'infiniti scandali tra i congiunti... Infatti, perchè succedono tante separazioni e tanti divorzj? perchè vediamo il marito uccider la moglie, e la moglie il marito?.. perchè si sta lontani dai confessionali, figliuola mia...

— Credo che parli saviamente, Signora illustrissima... e di questo ne ho una riprova anche nei miei padroni... imperocchè il sig. Barone, che si confessa tutti i mesi come faccio io, è un angiolo di bontà, e la sig. Baronessa, che ne lascia correre anche tre o quattro, è un diavolo dell'inferno, che mangia tutti per pane!

— Eh! cattivella, non si mormora sotto a questo tetto... vi pare! è una cosa contro la santa carità.

— Dice bene, Signora. . . ed io ho il vizio di cadervi spesso in questo difetto... ma procurerò di emendarmene.

— E se mai qualche altra volta vi trovaste al caso di dover fare una riflessione intorno a persone un poco traviate, vi avverto, ragazza mia, a soffocare in tal momento ogni moto di sdegno.

— E allora mi sarà lecito di mormorare, sig. Marchesa?

— Oh quello di mormorare mai no... ma bensì di fare qualche riflessione morale in vantaggio del proprio perfezionamento.

— In quanto a questo pur troppo mi si offre ogni dì materia da farvi sopra morali riflessioni, e se Ella permette che io dica qualcosa intorno la mia padrona... badi veh, Signora illustrissima... resti tutto fra me e lei, altrimenti, poveretta, sarei rovinata.

— Eh diamine! voi parlate a quel muro... ma però io non vorrei esser complice di mormorazione, e se ascolterò adesso i vostri discorsi, lo farò pel solo scopo di giovare all'anima vostra... ma prima d'incominciare, dite in che stato si trova adesso il vostro cuore?... sente odio, rancore verso di lei, ragazza mia?

— Oh Illustrissima no, è anzi in perfetta calma, perchè stamattina ella mi ha fatto buon viso, ma ieri l'altro mi sentivo talmente irritata contro quella furia infernale, che le avrei messo anche un poco di veleno nella pietanza!

— Eccoci di bel nuovo a dei moti di collera!..

Oh, figliuola mia, avete un gran brutto vizio!.. V' ho detto pur'ora che questi moti bisogna soffocarli quando si parla dei difetti del prossimo.

— Ha ragione, e quest'altra volta per penitenza mi morderò la lingua.

— Ebbene, e in che modo jeri l'altro aveste motivo d'irritarvi contro la padrona?

— Perchè si scagliò come una tigre contro il marito, e caricò il poveretto di tante busse, che quasi lo lasciò per morto!

— Ah che S. Ignazio ci liberi da tanto furore!..

— Che vuole, io non posso veder maltrattare uno

sciagurato di quella sorta, il quale mi sembra il modello dei galantuomini . . . e mi scommetto che anch'ella, Sig. Marchesa, sebbene sia così buona, non potrebbe fare a meno, se si trovasse ad una di queste scene, di fremer dall'ira e prender le sue difese.

— Sono da molti anni che conosco la sig. Baronessa, ma non l'ho mai creduta di un animo così fiero... ditemi, e per qual motivo percosse quel povero vecchio?

— Per i capricci e le pazzie che ha per la testa quella versiera!

— Orsù, raccontatemi la cosa con ingenuità, con carità e senza mormorazione.

— Ebbene, ella sappia che da alcuni mesi a questa parte ha costei una tresca piuttosto scandalosa con un vanerello fiorentino povero e spiantato nelle barbe. .

— Oh Signore! siamo sempre alle solite!... eppure è vecchia decrepita la sciagurata!

— È vero, ma l'albero secco arde più del verde, Signora illustrissima!

— Ed ora non potrebbe contentarsi, giacchè si è divertita tanto in giovinezza?

— Ah! è noto anche a lei, signora Marchesa?

— Pur troppo! . . . ma non cadiamo in mormorazioni, ragazza mia . . .

— Dunque, per raccontare il fatto in due parole, ieri l'altro si guastò per una cosa di nulla con il suo cicisbeo, e pretese di sfogare la sua bile con il povero sig. padrone. . . Aspettò per l'appunto all'ora del pranzo . . . bisognava veder che spettacolo! Dopo poche parole ella saltò in collera, e arrabbiata come una bestia feroce lo prese per le vesti, gli strappò i capelli, lo caricò di pugni e finalmente lo rinchiuse in un piccolo

stanzino prossimo alla dispensa . . . Il disgraziato piangeva come un bambino di due anni, per cui restò commossa tutta la servitù.

— Oh, S. Francesco Borgia miracoloso, che convertiste tanti poveri peccatori, deh illuminate anche questa femmina traviata!

— Ma come ho detto poco fa, sig. Marchesa, queste cose restino fra lei e me; poichè sarei acconcia bene se venissi scoperta!

— Avete ragione, però io serberò il silenzio più scrupoloso.

— Del resto si campa molto male con quella donna! ed io mi trovo in gran pensiere a resistervi più a lungo.

— Mi lusingo però che oltre a questi difetti, i quali mi avete accennato, non ne avrà altri la vostra padrona... eh, che ne dite? . . su, rispondete con carità.

— Oh, anzi questi sono i più piccoli, per quanto io credo, imperocchè essa è dominata anche da quelli di odiar mortalmente i propri parenti, di criticare ora i preti, ora i frati, e di non far mai un' elemosina . . . Veda, Signora mia, piuttosto ella spreca tutto il suo danaro in pranzi inutili e in divertimenti, che dare un soldo a un poveretto che muore di fame.

— Come! ella critica anche i frati avete detto?

— Illustrissima sì. . . —

— Che Iddio le tolga il lume degli occhi! la vita no, perchè abbia tempo di ravvedersi . . . Donna scellerata! e ha coraggio di frequentar la mia casa e farmi delle proteste d'amicizia?.. Oh da qui innanzi l'aborrirò quanto il peccato mortale!

— Per carità non mi tradisca, Signora illustrissi-

ma... se perdessi quel servizio mi troverei a piangere per una strada!

— Oh sì, l'aborrirò quanto il peccato mortale, replicò la pinzochera fremendo di sdegno... pregherò Iddio che la gastighi... e farò a tutti palese la sua vita scandalosa!.. Dite, e voi sciagurata la servite in qualità di cameriera?

— Illustrissima sì... ma di nuovo la prego a non volermi tradire, poichè sarei rovinata, sig. Marchesa!

— Ebbene, voi correrete pericolo di perder l'anima vostra, se continuate a dimorare con una donna così malvagia!

— Che vuole, io sono una povera fanciulla, e per ora non posso allontanarmi da quel servizio, altrimenti mi troverei a languir di fame.

— Disgraziata! è meglio languir di fame, o perder l'anima eternamente?

— Dice bene, Signora illustrissima, ma non vorrebbe però trovarsi nella mia condizione... Ella ha de' bei palazzi e dei buoni poderi, ed io invece sono una miserabile che non ho nè casa, nè tetto.

— Eh via, toglietevi dalla mia presenza, civettuola... una fanciulla che non ha modestia nella foggia di vestire, e che non si cura punto dell'eterna salute, è indegna di starmi davanti.

« Maledetto il momento, in cui ho salito queste scale, disse fra sè la giovine cameriera... l'ho fatta buona a entrare in questi gineprai... Ella è capace di riferire tutte le cose che mi ha levato di sotto a quella versiera della padrona, e rovinarmi per questa via... oh sì, poveretta! l'ho fatta buona davvero!.. »

La fantesca, faceva questa riflessione nel tempo che si dirigeva verso l' uscio per andarsene.

— Ebbene, superbetta, tornate qui un istante... — disse la Marchesa che già sentivasi nascere in cuore un certo attaccamento per colei — affinchè non diciate che io son con voi corrucciata, aspettate, voglio darvi un piccolo ricordo.

Ciò detto, si alzò dal suo seggiolone a bracciuoli, e aperta una scatoletta di legno che teneva chiusa in un *comò*: — Prendete, ella disse, civettuola. . . questo è un sacro cingolo dell' Angelico S. Tommaso, che ha la virtù di raffrenare qualunque stimolo di concupiscenza... procurate di portarlo tutti i giorni sulla nuda carne, e vi troverete un gran vantaggio spirituale . . . Come! ridete, *sgualdrinella*? . . badate veh! non si scherza con le cose sante . . . forse non sentite mai veruno stimolo nel cuor vostro? . . oh non lo credo, ragazza mia... siete troppo invereconda . . . ebbene, dunque portatelo con devozione, e ogni qualvolta sentite la vostra padrona mormorare dei religiosi, pregate Iddio benedetto a farle seccare la lingua!

« E non solamente a lei questo infortunio, disse fra i denti Palmira, prendendo il sacro cingolo . . . ma anche a te, infame bacchettona! »

Comparve in questo momento Alberigo ed il frate, il primo dei quali restò atterrito alla vista della fanciulla.

— Ragazza, potete andarvene, disse Beatrice.

E quella senza riconoscere il conte, partì facendo loro un grazioso inchino. Condurremo adesso il cortese lettore là in quella vasta sala, ove abbiam lasciato Ippolito e la Signora vestita da religiosa.

Alla vista di colei esso sentì calmarsi alquanto

la interna amarezza, e si distrasse da quelle idee che tanto lo travagliavano. Era questa donna sulla età di trentaquattr' anni, o in quel torno. Aveva la carnagione bruna, ma delicata, la bocca rosea di soavissime forme, gli occhi sì neri ed ardenti, che pochi sostener potevano il loro fuoco. L'animo suo era retto, accorto, leale ed amorevole, ma nel tempo stesso fiero ed ardito; cosicchè non erano atte a sbigottirla nè l'armi, nè il sangue, ed in faccia al pericolo era più uomo che donna.

— Io non posso capire a quale scopo ella abbia indossato quest' abito, diceva Ippolito a costei; quando ebbi il piacere di conoscerla a Pisa nel decorso inverno, a tutt' altro parevami inclinata, che ad abbracciare la vita monastica.

— Il disinganno del mondo e la brama di unirmi più strettamente alla religione è ciò che mi ha indotto a far questo passo — rispose la donna scrutinando la faccia di colui. — In tutto il tempo in che io son vissuta al secolo non ho trovato che affanni e dolori; e se talvolta mi fu concesso godere un momento di gioia, venni dopo contristata da un mese di angoscie.

— E spera trovar pace con indosso tali divise?— domandò Ippolito preso da un certo sgomento

— Per questa parte lascerem fare alla Provvidenza, ella soggiunse. — Daltronde che far dovrei in mezzo al mondo priva di genitori e di un sostegno, con cui dividere i piaceri e le ambasce? . . la solitudine del chiostro mi fu cara fino dalla fanciullezza. Dentro quelle sante pareti obliasi ogni terreno oggetto . . . si spenge nel seno ogni mondana passione, e morti affat-

to alle cose di quaggiù, non si vive che per le celesti.

— Io non saprei che rispondere su questo proposito, ripigliò Ippolito, solo aggiungerò che ella era nata per render felice l'esistenza di un uomo.

— É troppo buono, Signore, giudicando così in mio vantaggio . . . peraltro in me non trovo quei pregi che possano influire all' altrui felicità.

— Tutte le prerogative di una virtuosa e leggiadra signora sono in lei riunite, egli proruppe con grande trasporto; e fin da quando ebbi la fortuna di conoscerla, sembrommi che niuna donna potesse starle a confronto nei pregi fisici e qualità morali.

— Ella mi encomia soverchiamente . . . — disse allora costei gettando nel suo volto una tale occhiata che gli scosse tutte le fibre del cuore — nè so comprendere a quale scopo ella profonda tante lodi a mio riguardo.

Ippolito in tal momento non seppe risponder parola. Abbassò incontanente gli occhi e studiossi di calmare l' interno tumulto, che gli avevan destato gli ultimi accenti della donna. Finalmente preso coraggio ei replicò. — Da che ebbi la fortuna di conoscerla a Pisa e di favellarle a quel festino, involossi affatto da me la pace, se pure godette mai pace l'animo mio per l'intero corso di quasi otto lustri . . . La cara imagine di coteste sembianze mi sta ognora fissa avanti gli occhi, la quale, come un delizioso fantasma, viene a tormentarmi in tutti i momenti e nella veglia e nel sonno. Il pensiero di possedere sì amabile creatura e di amarla finchè la Provvidenza mi accorderà un alito di vita, mi rapisce i sensi, m'infiamma il cuore e lo riem-

pie d' un oceano di piacere! . . Da cotesto suo labbro ora attendo una sentenza . . . una sentenza ohimè! o di vita o di morte! . . Se per mala ventura ella ricusasse di aderire a' miei voti, indubitatamente io morirei disperato.

In questo momento comparve Beatrice, Alberigo ed il frate, la venuta dei quali interruppe le strane parole d' Ippolito.

Alberto che avea le divise, non la modestia e i sentimenti del cappuccino, appena entrato, lanciò uno sguardo sul volto della religiosa, e restò nell' istante colpito alla vista di tanta bellezza.

## CAPITOLO III.

### L' Osteria di Campagna.

— Dunque vi reca diletto la storia che vi andavo narrando?

— Oh molto, sig. Alberto ... anzi, se non l'è discaro, pregherei la sua gentilezza a finirmi il racconto che già lasciammo interrotto ... intanto potrà servire di passatempo anche a questi suoi amici.

— Ben volentieri, dilettissimo Spera-in-dio .... tutti i giorni la vado ripetendo a questo e a quello, con lo scopo di risvegliar nei cuori un poco di energia e amor di patria, ma che volete, getto le parole al vento ... viviamo proprio in tempi critici, amico mio.

— Ora peraltro si van cambiando, la Dio mercè ... — disse un giovine ben vestito comparso da pochi momenti — *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo — Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna.* (1)

— Faccia la grazia di spiegarmi in buon' italiano ciò che ella ha borbottato in latino, aggiunse Spera-in-dio, perchè questa benedetta lingua mi è stata sempre indigesta.

(1) Virgilio Egloga VI.

*Secolo si rinnuova: il tempo adorno*
*D'ogni bontà, d'ogni dolce atto umano*
*Fa con Saturno e con Astrea ritorno.* (1)

— Bellissimo il senso di questi versi... mi dica, e chi n'è l'autore?

— Il celebre poeta Virgilio.

— Temo che la virtù profetica si voglia rimanere nel libro, ove stanno scritti.

— Bisognerebbe, rispose Alberto, aver lo spirito e il valore che regnava in quell'epoca, ed allora... ma riprendiamo il filo del racconto che ho lasciato in tronco... Dunque, come io vi diceva, era quegli un monarca d'oltremonte.... gran prepotente, figliuolo mio! grand'assassino, che voleva dissanguare e spolpare affatto la nostra povera Italia. Stanco il mariuolo di starsene ne' suoi Stati, scese nella nostra Penisola con un grosso esercito, scannando uomini, saccheggiando città, distruggendo campagne, profanando chiese, rubando denari, violentando fanciulle, facendo insomma d'ogni erba un fascio!

— E gl'Italiani non gli fiaccarono subito le corna?.. non gli misero la pelle in un bastone?

— Dovete sapere che nei primi tempi essi non erano punto uniti fra loro.

— E quando in una società d'uomini non v'è unione, caro Spera-in-dio, saltò su il giovine che aveva parlato pocanzi, non si conclude mai nulla di buono; poichè, figuratevi che uno la voglia a lesso, e l'altro arrosto, che uno tiri di quà e l'altro di là, che uno dica un'impertinenza e l'altro faccia una prepotenza,

(1) Versione di Dionigi Strocchi.

che uno voglia la repubblica e l'altro la monarchia, ditemi, come possiamo star d'accordo e armarci contro un nemico? Ah! la concordia è la cosa più essenziale, e senza di essa anche i buoni progetti vanno subito a monte, e la povera patria diviene il bordello di tutti i furfanti!.. Per istare uniti e concordi, fa d'uopo amarci scambievolmente, riguardar tutti come fratelli, e operar sempre da veri galantuomini, cioè rispettando i diritti, la roba, l'onore del prossimo, non offendendo mai nessuno, non calunniando nessuno, non rompendo mai le tasche a nessuno.

— Bisogna rammentarsi anche della religione, perchè sento dire che la società senza religione è un edificio senza fondamento, interruppe Spera-in-dio... dunque amare il Signore sopra tutte le cose, che è il primo principio del galantomismo.

— Amarlo non però come tanti ipocriti, ripigliò il giovine, i quali predicano tutto giorno pietà e buoni costumi, eppoi sono oppressori crudeli dei loro fratelli e della patria! che piangono e si percuotono il petto pei cantoni delle chiese, eppoi lordan l'anima dei più neri delitti! che insomma sono egoisti, ipocriti vili, traditori infami, la peggior canaglia del mondo!.. — A tali accenti Spera-in-dio abbassò la testa, nè osò ripeter parola.

— Come vi ho detto, seguitò Alberto, gl'Italiani in quei primi tempi non eran punto uniti fra loro! Da per tutto erano gelosie, invidie, gare, civili discordie, pettegolezzi, scandali, e guerre tra città e città dello stesso paese!.. In Lombardia, per esempio, era un vero bordello!.. Milano era in guerra con Cremona, e Cremona con Milano e con Crema... Pavia volea soggiogare Verona, e Verona la città di Padova...

Padova minacciava sterminio a Venezia, e Venezia a Ravenna . . . Piacenza era arrabbiata contro Parma, e Parma Modena e Reggio contro Bologna . . . Bologna d' accordo con Faenza si batteva contro Ravenna, Imola e Forlì . . . e Roma la capitale del mondo cattolico era in aspra guerra contro Tivoli!

— Uh! che vitupero! che infamia! a quel che sento si stava peggio d' ora! . . mi dica, sig. Alberto, e in Toscana come si campava in quei tempi?

— Male, figliuolo mio! perchè Pisa era in guerra con Genova e Venezia . . . Firenze e Prato che la tenevan da Pisa molestavano Lucca, Siena e Pistoja . . . in una parola dovunque eran gare, bizze pretensioni, litigi, prepotenze, pettegolezzi, come nelle città di Lombardia! . . agli stranieri non parve vero di trovare in Italia tante rivalità, tanto malumore, tanti odj e tanti scompigli! . . Passaron tosto le Alpi e appena giunti in Lombardia incominciarono ad usurpar castelli, a rovinar ponti, a depredar città e darle alle fiamme . . . infatti fu incendiata Chieri, Asti, Tortona e Spoleto! . . Quindi trucidarono quanti soldati capitaron loro alle mani . . . dopo tanto sterminio, dopo tante ruberie rivarcarono essi le Alpi, allegri e trionfanti. Ma che credete voi che facessero i nostri Italiani in questo tempo? tornarono nelle gare e nelle discordie peggio che prima. Pavia che aveva parteggiato col nemico fu sconfitta dai Milanesi . . . dovunque erano pretensioni e guerre intestine! . . In Roma vi comandava il Papa e l' Antipapa . . . figuratevi che bordello! che scandalo! in ogni borgo, in ogni castelluccio vi era il suo tirannetto che faceva le leggi e le disfaceva . . . era insomma da per tutto una babilonia, un vituperio! . . e

lo Straniero eccolo di bel nuovo a medicar quei pazzi... Questa volta erano centomila uomini a piedi e quindicimila a cavallo. Appena furon calati in Lombardia assediaron Milano, presero Brescia, usurparono l'isola di Sardegna che era in potere dei Genovesi e dei Pisani, e distrussero Piacenza.

— Oh! fanno rabbrividire le crudeltà che commisero quei soldati — esclamò il giovine, cui udimmo parlare testè — dopo aver saccheggiato le città, dilapidate le chiese e profanati i sacri altari, si divertivano a impiccar' uomini, a squarciare il seno alle povere spose, ad arder vivi i disgraziati mariti, a rapir le fanciulle di braccio alle madri, a violentarle avanti i loro occhi, e quindi a straziarle nei più orribili modi! . . . Quando poi dettero l'assalto a Crema, siccome gli abitanti di quella città resistevano con forza ed eroismo, sentite cosa immaginarono quei manigoldi . . . Prendevano dei piccoli bambini e gli appendevano a una torre contro la quale erano obbligati a scaricare i colpi i miseri Cremaschi, che si difendevano a maraviglia! Oh Dio! parmi sentir le grida e i pianti di quei poveri piccini! . . . Tuttavia i disgraziati genitori non si perdettero di coraggio, nè trattennero le proprie braccia da tirare contro i barbari nemici: anzi si dice che un padre esclamasse « Benedetti quelli innocenti che muoiono per la patria... » e seguitò a combattere intrepidamente, finchè i nemici non si ritrassero indietro. Ma la resistenza dei prodi Cremaschi, non bastò: rifiniti di forze, e di vettovaglie, dovettero finalmente darsi per vinti, e Crema fu distrutta! . . . e sapete per mano di chi? ohimè, inorridisco solamente a pensarvi! Crema città lombarda, fu distrutta da Cremona città

lombarda!... Armi italiane, fatta lega cogli stranieri, squarciarono il petto di uomini italiani!... Vedete a quali conseguenze portano gli odj e le civili discordie?

— Come! ed ella, Sig. Alberto, mi diceva poc'anzi che bisognerebbe aver lo spirito e l' eroismo di quell'epoca?... oh saremmo acconci bene davvero!

— Aspettate, non ho peranche finito il racconto.

A questo punto una voce che parve escisse di sotto terra, si fe' udire nell' interno dell' osteria così esclamando « *Il tradimento v' inviluppa ne' suoi avvolgimenti*... *Vi guardate, fratelli, dal tristo che parla con due lingue.* »

A questi misteriosi accenti tutti si guardarono in faccia maravigliati, e mentre l'un l'altro si faceva qualche domanda, l'oste proruppe: — Saranno bricconi che tentano turbare la loro allegria.

Costoro però non soddisfatti di queste sue parole, corsero immediatamente alla porta della bottega, ma tutto avendo trovato deserto, tornarono al loro posto.

Non molto dopo comparve un'altra brigata di giovani. Spera-in-dio senza punto muoversi dal luogo ove stava seduto, cambiò un'occhiata, rapida, significante con un uomo fra i cinquanta e i sessant'anni, alto di statura, con barba folta e prolissa, con certi occhiali verdi armati di taffettà e certi capellacci sulla fronte, che sembrava un capo-assassino. Egli sopraggiunse con la brigata dei giovani.

Questo accadeva a notte avanzata, tre giorni dopo le scene già descritte, in un'osteria posta di sito fuori della città, distante pochi passi da una porta della medesima.

Due vecchie lucerne a tre lumi, pendenti a due

staggi appiccati alla trave del palco, ne illuminavan la stanza. Cinque individui di sinistro aspetto, che non avevan per anche aperto il labbro alla parola, stavano oziando sopra panche di legno poste al di quà e al di là di alcune tavole strette, che occupavano interamente i due lati di essa stanza. Da per tutto tovaglie e imbandigioni, fiaschi e bicchieri.

Spera in Dio, vecchietto di mediocre statura, frequentava da parecchi giorni quell' osteria, ed era in intima relazione col proprietario di essa. Il volto suo, che avrebbe accomodato egregiamente un busto di S. Filippo Neri, tanta era l'umiltà e la devozione che vi si leggeva dipinta, non aveva mai colore fisso, perocchè il fondo talvolta era coperto di giallo, tal'altra compariva chiazzato di macchie vermiglie e di punti nerastri. Egli, o fosse per arte, o per naturale disposizione, soleva favellare con due voci: ora pareva, ora non pareva lui, ed era sempre lo stesso. Tutto pieno di complimenti, di gentilezze, di cerimonie, incantava tutti coloro che l'avvicinavano, e tanta era la dolcezza di che sapeva condire ogni suo motto, che quasi faceva gustare il sapore del miele. Da qualche tempo portar soleva nella tasca destra il ritratto di Pio nono, nella sinistra l' arme imperiale; e se incontrava per avventura un fanatico delle riforme italiane di sua conoscenza, lo afferrava per le mani, prorompeva seco lui in dimostrazioni di gioia, e a lungo favellava delle cose d'Italia; sicchè non gli lasciava alcun dubbio circa alla sua opinione: se invece imbattevasi in uno del partito opposto, così alla sfuggita, gli mostrava l'arme imperiale e poi, toccatosi il petto, levava al cielo gli occhi, e sospirando seguitava la sua via. Ma basti fin qui di

Spera-in-dio: nel corso di queste scene ci sarà dato conoscere più a fondo i tratti del suo carattere. Adesso veniamo all' oste. Egli si chiama Cuor-di-faina, ed appartiene a quella trista mandra, che non ha pari in terra nella nequizia . . . voglio dire lui essere una di quelle anime venali, che per l' avidità del guadagno, non sentono ribrezzo di cimentarsi in tali negozi, che impegnano ai più severi gastighi la giustizia del mondo, non meno che quella del cielo. Cuor-di-faina uomo di mezza età, alto, robusto, corpulento, con barba folta e rossigna era seduto in una scranna posta accanto al banco, occupato in apparenza a scrivere in certo suo libraccio, ma in realtà stava attentissimo a tutto quello che si diceva.

— Ben venuti questi Signori... — Disse costui ai sopraggiunti; ed alzatosi da sedere fece loro un profondissimo inchino col berretto alla mano, ed avendoli veduti signorilmente vestiti, gli percorse dal capo ai piedi con tali sguardi, che parvero una frugata d' un gabelliere.

— E Antonio e Lodovico? . . — Domandò l'uomo dal brutto ceffo rivolgendosi ad Alberto.

— Non gli abbiamo per anche veduti.

— Eppure quest' oggi ci hanno promesso che non avrebber mancato.

— Sarebbe bene andare in traccia di loro. . . — Rispose l'interrogato.

— Oh! senza dubbio . . . mi scommetto saran tuttora al caffè delle *Speranze d'Italia*.

— In pochi minuti voi giungerete colà e farete ritorno.

— Ehi, Cuor-di-faina, a che punto è la cena?

— Tra una mezz'ora è in tavola, sig. Padrone.

— Bene, nel tempo che finiran di cuocersi le vivande, replicò l'uomo dal brutto ceffo, anderò in cerca di que' due amici.

— Domizio, attendi alla cucina, disse l'oste ad un suo garzone, e fai sì che questi Signori non abbiano da lagnarsi di te... — Poi rivolgendosi alla brigata — Padroni belli, disse loro, cosa desiderano oltre quello che mi è stato ordinato stamane?

— Niente altro che un buon numero di squisite bottiglie. . . — essi risposero — poichè vogliam fare dei brindisi al gran Rigeneratore d'Italia.

— Ne ho già fatta una provvista di otto dozzine... ma di un vino! . . . e spero che saran tutte vuotate alla salute di questo grand'uomo.

— Oh! senza dubbio . . . essi replicarono, e promettiamo farvene onore . . . — Ciò detto proruppero in voci di applauso, e tanto ne fu lo strepito che parve ruinassero le pareti della bottega.

I misteriosi accenti uditi poco fa « *Il tradimento v'inviluppa ne'suoi avvolgimenti... Vi guardate, fratelli, dal tristo che parla con due lingue* » furono nuovamente proferiti; ma in mezzo a tanto fracasso, nessuno vi pose attenzione. Nel tempo che questo accadeva l' uomo dal brutto ceffo andò in cucina, e fatto un cenno all' oste gli sussurrò all'orecchio sommesse parole. Tornato quindi fra gli amici, che pieni di entusiasmo prorompevano tuttavia in grida di gioia — Ci rivedremo tra pochi minuti, disse a costoro, ed uscì fuori dell'osteria.

— Poffare! che onore è stato per voi, disse Spera-in-dio a Cuor-di-faina, di poter servire questi Signori.

— Certamente son loro obbligato, . . eppoi in un occasione così bella! in una cena alla salute del gran Rigeneratore d'Italia . . . Oh, fratello, mio per quell'uomo darei il mio sangue fino all'ultima goccia!

— Potevamo scegliere un'altra osteria fra le tante della città, soggiunse Alberto, ma abbiam voluto approfittar della vostra, perchè sappiamo esser voi tutto del nostro partito.

— Oltre questo aggiunga, sig. Padrone, che i commestibili, che qui si vendono, sono sempre sinceri, come sincero è il mio cuore.

— Oh questo non cade in dubbio . . . — ripigliò Spera-in-dio — e però l'amico ha sempre piena di gente la sua bottega.

— Io non faccio come l'oste mio vicino, che è solito dare agli avventori certe vivande!

— Madonna benedetta! esclamò Domizio, egli ha fatto seppellir negli stomachi più gatti per lepre, di quello che non vi è fiori in primavera!

— Mi raccontò ieri l'altro un mio amico che in quell'inferno domenica scorsa fecero mangiare per vitella un pezzo di cavallo morto di malanni.

— Però quel farabutto compra case e poderi.

— Lo credo anch'io... eppoi non sapete come dice il proverbio?

— Sentiamo.

— Con l'arte e con l'inganno si vive mezzo l'anno; e con l'inganno e con l'arte si vive l'altra parte.

— Io per me non so come la polizia non vi prenda rimedio, solamente per la salute pubblica.

— Eh da un pezzo in qua... ma cambieranno, cambieranno le cose.

— Intanto che fa ritorno quel suo amico, disse Spera-in-dio, faccia grazia, Sig. Alberto, di proseguire il racconto, che aveva incominciato... Mi lusingo che questi Signori saranno contenti.

— Oh! contentissimi.

— E dove sono rimasto?

— Quando Crema fu vinta e distrutta dai Cremonesi.

— Benissimo . . . rovinata dunque questa disgraziata città, gli Stranieri scagliaronsi contro i Milanesi, ma i prodi cittadini. . . .

La venuta di un uomo che entrò in quel momento nell'osteria, cantando al suono di una chitarra un inno nazionale, interruppe il racconto nuovamente incominciato da Alberto. Era questi una figura di trista sembianza, alto, macilento, squallido e sozze le vesti, lunghi i cappelli e scarmigliati giù per le spalle, irta e cresciuta la barba. Nel volto suo, che accennava, malgrado tanto squallore e magrezza, non più di quarantadue o quarantatrè anni, vedevasi misto a un'aria faceta, un fondo di onestà e galantomismo. Dopo che egli ebbe cantato alcune strofe al suono del suo strumento, recossi intorno le tavole ove stava seduta la lieta brigata, e porgendo in bel modo il suo gran cappello ornato di piume, si accinse a parlare in tal guisa: — Noi siam giunti, la Dio mercè, in tale epoca, in cui tutti incominciamo ad unirci in bella e santa fratellanza, cosicchè mi lusingo non vi sarà alcuno che voglia negarmi un soldo in ricompensa della mia fatica.

Tutti allora misero mano alla borsa e lo rimunerarono largamente.

— Il vostro accento parmi napoletano — proruppe Spera-in Dio — siete forse nativo di quella città?

— Per obbedirla, Signore.

— E adesso venite da Napoli?

— Signor, no . . . che io manco dalla patria sono ormai quindici anni.

— E il nome vostro? — Chiesero alcuni.

— Gennaro ai comandi di lor Signori.

— Or bene, Gennaro, proseguite il vostr' inno, quindi in ricompensa vuoterete alcuni bicchieri alla nostra salute.

Ben volentieri ei secondò il desiderio della brigata. Finito che ebbe il suo canto, tutti gli astanti lo applaudirono con un fragoroso batter di mani, e intanto Spera-in-Dio, colmato un bicchiere di generoso vino, cortesemente gliel' offerse dicendo: — Bevete, caro fratello, bevete, e rianimate un po' cotesto sembiante, che, a dir vero, sembra il ritratto della sventura.

— Oh pur troppo è così ! . . — Rispose Gennaro emettendo un gran sospiro e tracannando avidamente lo squisito liquore. Poi rendendo il bicchiere soggiunse in tuono di tristezza: — Ah! se sapeste, Signori miei, quanto grandi e penose furono le mie vicende, forse non desterebbe in voi maraviglia lo squallore, lo stento e la miseria, che dipinta vedete in tutto il mio esterno.

— Poverino! . . . — esclamò Spera-in-Dio in aria di compassione . . . — E come mai? . . . deh, su, raccontateci qualcuna delle vostre vicende.

— Ah! troppo lunga e dolorosa ne sarebbe la storia . . . — Ei replicò mestamente.

— Orsù, vi assidete qui presso, ripigliò il vecchio con premura, e narrateci i casi più interessanti della vostra vita.

— Ahi! meglio sarebbe stato che questa si fosse

spenta negli anni primi di mia giovinezza . . . — egli disse lacrimando — almeno ora non troverebbesi a patire, logorandosi nella miseria, senza patria e senza tetto... — Proferite tali parole, si assise presso una tavola, quindi proseguì: — Se sapeste, miei buoni Signori, quanto ho mai sofferto nel corso di quindici anni! . . . Da Napoli mi condussi in Piemonte, privo affatto di denaro, di vesti, di alimenti e senz'altro compagno che il dolore, il pianto e la desolazione! . . . Quante volte forzato o dal freddo o dalla fame mi ricovrai in un'osteria, ma nella notte non mi era dato riposare un momento, contristato sempre dal doloroso pensiero di non aver con che pagare la mattina imminente! . . . Quante volte nel cuor dell'inverno ho dormito nell'angolo di una stalla fra i giumenti, ovvero entro il cavo di un albero ed anche in un tenebroso speco come le bestie selvaggie.

— E non potevate esercitarvi in qualche onesta professione?... — Interruppe Spera-in-dio.

— Abituato fino dall'infanzia a viver fra le comodità e le ricchezze, adesso mi trovo le braccia inette ad ogni fatica. Nei primi giorni della mia sciagura cercai in varie città d'Italia d'insegnar l'aritmetica e la lingua francese, ma non trovai nè occupazione, nè pane . . . cacciato di paese in paese dalla polizia, schernito dagli uni e minacciato dagli altri, ho sempre dovuto mendicar la vita colla vergogna sul volto. . . e chi mi ha fatto aspettare assai vanamente alla porta; chi dopo sviscerate preghiere mi ha dato un'elemosina di pochi soldi, e chi mi ha gettato un tozzo di pane senza volermi vedere . . . Oh è pur la brutta cosa, Signori miei, ridursi allo stato di miseria!

Ciò detto si sentì commosso, e le lacrime gli si affacciarono agli occhi.

— Tale è la sorte dei poveri Italiani . . . — esso ripigliò dipoi — Sbanditi appena dal proprio territorio, non è dato loro trovare un volto amico che si mostri sensibile alle pene dell' esilio. Derisi, abbandonati, traditi da' medesimi concittadini, nè fama, nè ingegno, nè incorrotti costumi son loro di scudo. Balzati qua e là come navigli in preda al turbine, son guardati in ogni terra come barbari, perchè non abitano la stessa provincia, e non parlano con lo stesso accento . . . Oh me avventurato! se la mano di morte troncata mi avesse l'esistenza pria che quel tristo! quello spietato! . . lontano almeno dalle persecuzioni e dagli esilii avrei già finita la mia carriera, e sarei volato alla patria di tutti, dove non sono nè infami, nè traditori, dove le ricchezze non premiano le ribalderie, dove i miseri non son perseguitati, conculcati, scherniti, e resi vittima dei furfanti.

— E donde mai, povero Gennaro, ebbero origine le vostre sciagure? — Chiesero alcuni della brigata teneramente commossi — Poco fa ci faceste intendere di esser voi abituato fin dall'infanzia a menar la vita fra i comodi e le ricchezze . . . . e come mai adesso, spogliato di tutto, vi trovate a languire nel più deplorabile stato?

— La perfidia e la cupidigia di un uomo che io mi vergogno appellare col nome di fratello — ei soggiunse con voce alterata — rapimmi tutto ciò che ebbi in retaggio alla morte del padre. Era esso cresciuto con l'istinto dell'avvoltoio, non mai sazio di preda . . . Denari, estorsioni e cavilli erano i soli pensieri che avvolgevansi nella mente dello snaturato. Compivo appena i

ventidue anni, quando esso non contento di avermi carpito con mezzi iniqui e raggiri infernali buona porzione di mie sostanze, suscitommi contro una fiera causa, relativa a divisione di patrimonio, la quale finì di distruggere ogni mio avere e gettommi nell' abisso della più orribile miseria. Nè pago di ciò, onde io più non avessi campo di difendere personalmente le mie ragioni, egli mi fe' bandire dal reame di Napoli, facendo comparire il mio nome nella nota dei congiurati, che tentarono sollevar l' Italia nel 1831. Oh se tornato fosse tra i vivi quell' ottima persona del mio povero padre!.. Ma niun parente, nessun benefico potè salvarmi dall' inique persecuzioni del fratello inumano... Cacciato dunque dal luogo natio, donde partii con tre soli ducati, mi diressi alla volta del regno Sardo, molestato ognora dalla polizia, la quale non permetteami che io abitassi in uno stesso paese oltre lo spazio di venti giorni. La tasca intanto era vuota e i bisogni della vita andavan crescendo. Tentai allora dedicarmi alla professione di precettore, ma come ho già detto, non trovai nè occupazione, nè pane. Giunto alla fine dopo tre mesi di viaggio nella capitale del Piemonte, mi presentai ad una famiglia di ricchi Inglesi, chiedendo loro un impiego da cameriere, il quale infatti vennemi accordato amorevolmente, ma quando sono al momento d' incominciare il mio servizio, ecco che la sbirraglia mi arresta come sospetto di cose politiche, e, dopo un mese di carcere, mi costringe a emigrare da quella città. Visto che il ciel d' Italia mi era nemico e che gli abitanti di essa congiuravano tutti a rendermi vie più infelice, varcai le Alpi e penetrai nella Svizzera, coll' idea o di arare la terra o di pascer gli armenti. Quivi per

buona ventura strinsi amicizia dopo alquanti dì con un suonator di flauto, il quale avendo per uso antico d'aggirarsi pel mondo e guadagnarsi la vita col suono del suo strumento, venne da me pregato a ricevermi per compagno ne' suoi viaggi, e siccome dimostrai fin dalla fanciullezza una certa perizia nel suonar la chitarra, comprai a forza d'industria questa che or porto meco, e fatta lega con quel brav'uomo, andammo entrambi per le città di Francia. Ho durato così industriandomi per lo spazio di quindici anni, sempre però povero e mal vestito, trascinandomi or qua or là per gli Stati d' Europa, unito sempre a quel mio collega, finchè esso colto dalla morte ed io rimasto solo, tornai dopo tre lustri a rivedere questa infelice Italia . . .

— Pover' uomo! — esclamò Spera-in-dio, giungendo insieme le mani in atto di dolore — quanto mai grande e deplorabile fu la vostra sciagura!.. e pensare che di tanti mali fu la cagione un fratello! una persona del vostro sangue!.. Ahi! che mondo! che mondo!.. son cose queste, mio Dio, che non accadon neanco nel paese dei Turchi!.. Dite, povero Gennaro, e qual sarebbe adesso il vostro disegno? volete tornare a Napoli, o rimanere in Firenze?

— Se certo io fossi di migliorare il mio stato, ben volentieri stabilirei quivi la mia dimora, molto più che sono anche sazio di vivere alla ventura, ma come posso trovare da occuparmi onestamente in una città, ove da niuno son conosciuto?

— Non vogliate scoraggirvi, caro fratello... — aggiunse Spera in-dio con un tuono di voce che parea quella di un padre spirituale — il Signore che veglia sollecito sulle sorti di tutti, avrà pure della vostra esi-

stenza pietà e misericordia . . . Or bene, ci dite intanto, caro Gennaro, oltre il conoscere cotesto strumento, che a dir vero non può procurarvi che un meschino guadagno, in che altro mai consiste l'abilità dell'ingegno vostro?

— In quella di possedere una discreta istruzione nell' aritmetica e nella lingua francese.

— Bene, bene . . . quando è così penso io a sistemarvi decorosamente . . . — ripigliò Spera-in-dio in un modo assai dolce, dopo essere stato un momento sopra pensiere — dite, caro fratello, sapreste adattarvi a disimpegnare le funzioni di cameriere e di maestro di casa presso una famiglia di ricche ed oneste persone?

— Con tutto il piacere . . . sarebbe anzi questo il mio desiderio . . . — Rispose tosto Gennaro, elettrizzato dalla speranza di migliorare la sua fortuna — supposto però che io possa riescirvi, e che non dispiaccia a quella famiglia di prendere in sua casa un forestiere.

— Per questo non vi date alcuna pena, imperocchè il signore a cui vi propongo, oltre ad avere in me una grande fiducia, è per buona sorte anche un vostro compatriotta, cosicchè ho tutta la speranza che egli vi accetterà di buon grado.

— Mio compatriotta! . . . — esclamò costui preso da maraviglia e agitato nel tempo stesso da un sentimento che allora non seppe comprendere.

— Sì, vostro compatriotta . . . proprio oriundo di Napoli . . . un uomo sui sessant'anni . . . ricco assai, con moglie e una figlia . . . Specchio dell'onestà . . . tipo del galantomismo.

— Questa a dir vero è per me un'ottima combinazione — disse Gennaro in tuono d' allegrezza e di

maraviglia — e giacchè ella, Signore, è così buono e cortese, lascio che si adoperi pel mio vantaggio come meglio le aggrada... Mi getto dunque nelle sue braccia... solo peraltro lo pregherei a non far palesi le mie sciagure.

In questo momento ricomparve l'uomo dal brutto ceffo.

— Alberto, quei due amici hanno mancato all'appuntamento... — Ei disse entrando in bottega.

— Dunque non vi è dato trovarli?

— Nè al caffè, nè altrove.

— Ebbene, se tutto è pronto, faremo senza costoro; che ne dicon questi nostri compagni?

— A noi parrebbe cosa da stolti l'attender chi ha mancato di parola.

— Ehi, Cuor-di-faina!

— A' suoi comandi, sig. Alberto.

— A che punto siamo?

— Tutto è all'ordine... Domizio, porta in tavola.

Ciascuno dunque prese il suo posto, e fu incominciata la cena.

Quei brutti mostacci che stavano oziando sulle panche, a un cenno misterioso dell'oste se la svignarono. Spera-in dio rimase in bottega; la sua affabilità, i suoi modi gentili e il tratto di cortesia usato a Gennaro avevano interessato tutta la brigata.

— Non lo dico per *vantazione*, prese a dir Cuor-di-faina, chè la superbia è troppo brutto peccato, ma un camangiaretto come questo non potevano averlo neppure da un primo trattore di Firenze.

— E a vin comune come si sta?.. — domandò Alberto.

— Oh! pel vin comune, gli giuro può averlo eguale S. A. il Granduca nostro . . . . Nè qui si fa come dall'oste mio vicino, che dà agli avventori certa roba!

— Poffare! esclamò Spera in-dio, sembra la bevanda che i perfidi Giudei diedero a Cristo Redentore sul patibolo della croce . . . — E qui egli piegò la fronte in atto di riverenza.

— Io lo compro a diciotto lire la soma, e lo rivendo a diciotto e mezzo . . . giacchè devo rimaner povero, voglio vivermene con la coscienza netta.

— Se guadagnerete poco in questo mondo, pazienza, ripigliò Spera-in-dio, salverete l'anima vostra in quell'altro; tanto, quaggiù siamo pellegrini, e le ricchezze che ci offre la terra, non sono che dannose al conseguimento del regno dei cieli.

— Voi parlate come un padre confessore... — disse uno dei commensali; poi volgendosi al vicino ripigliò — Orsù, Federigo, empi il bicchiere e bevi un sorso a rinfrancarti il cuore . . . tu hai questa sera una faccia così melanconica!

— Appunto! soggiunse un altro, e dove hai lasciato il tuo buon' umore? se mai è caduto in fondo del fiasco, ripescalo co' labbri e ridiventa gaio.

— Vogliamo che la tristezza sia bandita da questa mensa, se per avventura siei innamorato vattene dalla tua bella. . . Noi a tutt' altro abbiamo rivolti gli affetti.

— Evviva la Guardia Nazionale!

— Gloria eterna al Rigeneratore d'Italia!

— Evviva Gioberti, e il suo Primato!

Al nome *Gioberti*, l'uomo dal brutto ceffo, che divorava in silenzio con faccia cupa e occhi torvi, si sentì

stringere il cuore come da una tanaglia di ferro. Indignato, fremente dalla collera, si contorse nella persona, arrotò i denti, gettò sopra di essi un' occhiata feroce, diabolica, e forse gli sarebbe escita qualche parola imprudente, se non veniva distratto dalla voce di Spera-in-dio, il quale augurando a tutta la brigata la buona notte, disponevasi a partir con Gennaro.

— Animo, pria di lasciarci un altro sorso alla nostra salute . . . — Dissero i comensali rivolgendosi al Napoletano.

— Sì, sì, pover' uomo, vogliam che passi la notte un po' più lieta del solito.

— Orsù, Gennaro, un bicchiere per amor mio.

E qui tornò ciascuno a mescergli di nuovo. Egli accettò da tutti di buona voglia, quindi fatti loro i più cordiali ringraziamenti, escì dall' osteria col suo protettore.

— Evviva il buon' arrosto e l'ottimo vino di Cuor-di-faina . . . — Esclamarono poi alcuni giovani della brigata.

— Evviva la fratellanza italiana!

— Tra i colmi bicchieri, proruppe Alberto, e le squisite vivande dolcissimo è il canto, orsù, dunque, amici, unite per un istante alla mia la vostra voce.

Così detto, egli intuonò un inno popolare, i cui primi versi erano

« *O giovani ardenti*
« *D' italico amore ec.* »

Nel tempo che ciò accadeva furono un' altra volta ripetute le parole « *Il tradimento v'inviluppa ne' suoi avvolgimenti. . . Vi guardate, fratelli, dal tristo che parla con due lingue...* » ma tanto era lo strepito, lo schiamazzo

che regnava nell'interno dell'osteria, che da niuno furono udite.

— Evviva il risorgimento della patria diletta! . . . Urlò Alberto, cantato che ebbero l'inno.

— Gloria e salute ai Principi riformatori... — Ripeteron gli altri alzando i bicchieri.

— Infamia eterna a tutti i nemici del progresso!

Qui s'udì all'improvviso un mormorio di voci, un calpestio, un suonar di catene... e aperto con impeto l'uscio della bottega — E morte a voi, razza di vipere!.. — Gridò un uomo di statura gigantesca avanzandosi con una truppa di persone.

— Poveri noi! siamo traditi! . . . — Esclamarono i commensali . . . orsù alla difesa . . . alle armi!

Gli sgherri, unitamente all'uomo dal brutto ceffo, si scagliarono contro di loro e incominciò una lotta terribile. Malabranca era il conduttore di quella canaglia. I nostri amici trovandosi sprovvisti di armi, menavano alla disperata con tutto quello che veniva loro alle mani. Dato un grand'urto alla tavola, cadde tutto rovesciato sul pavimento.

— Ohimè che rovina! — gridava quel mariuolo dell'oste — poveri miei stovigli, che avevo comprati belli e lucenti... Ehi! chi paga?.. Signori, chi rompe paga... chi paga?

— Infame! siei stato tu che ci hai tratti in inganno! — Urlava un giovinotto robusto e ben tarchiato, il quale teneva per le vesti l'uomo dal brutto ceffo, che, come abbiamo visto, erasi unito agli sgherri di Malabranca. Un altro arrabbiato afferrò quel tristo pei capelli, a cui restò in mano la parrucca e la barba finta. Gli occhiali armati di taffettà caddero per terra.

— Ah, cane assassino! anche in maschera?

— Furfante! così ardisci tradire i galantuomini?..

Tutti eransi scagliati contro costui come tigri inferocite, ma gli sciagurati, dopo una magnanima resistenza, furono tutti ammanettati dai satelliti di Malabranca, e già eran sul punto d'esser tratti fuori della bottega, quand' ecco all' improvviso comparisce un giovane fiero ed ardito, il quale, seguito da sette altri, scagliossi contro gli assalitori con l'impeto del leone. Aveva esso da un lato pendente un pugnale, nelle mani un gran bastone di frassino, con cui menava a destra ed a manca con tanta forza, con tanta rabbia, che ad ogni colpo cadeva il percosso disteso sulla terra. Animati dal suo esempio, batteansi pure gli altri giovani come fieri mastini. In brevi istanti i poveri catturati si trovarono liberi dagli artigli di quei bravacci, alcuni dei quali distesi sul suolo, erano pesti e malconci non meno del conte Alberigo, che era appunto costui l' uomo dal brutto ceffo.

— Orsù, fate senno una volta, ritornate alle vostre case, nè più vi lasciate sedurre dal mal talento dei tristi. . — Gridò schizzando fuoco dagli occhi il capo di quei prodi liberatori — Giovani incauti! è questo il vostro eroismo? pensate forse che i banchetti e lo schiamazzo delle taverne saranno per recar vantaggio all'Italia? Oh! sperare di salvarla con questi mezzi e ricondurla al suo antico splendore, è un' utopia, una pazzia, una frenesia.

Niuno rispose alle parole di costui, che mostrava essere acceso di grave sdegno, ma fuggendo chi qua, chi là, tutti scomparvero nel momento.

Ora che avvenne di Alberto?.. del misterioso narratore di storia? Ei se l' era svignata quatto e cheto nel tempo che accadeva la tremenda lotta.

## CAPITOLO IV.

### Società brillante.

— Gennaro, a che punto siei delle tue *faccende*?

— Vorrei averle compite, ma come ella vede, io son solo, povero diavolo!

— Fai che quanto prima sia tutto all'ordine . . . a momenti gran concorso, gran festa da ballo.

— Ma le ripeto, io son solo . . . . — soggiungea mestamente colui, travagliato da una segreta ambascia.

— Animo, animo, la tua abilità e franchezza ti fa valer per quattro . . . Studiati di farti onore, e le tue fatiche saranno largamente ricompensate.. Cerca però che alla magnificenza vada congiunta l'economia.

— E in quanto al rinfresco come dovrò regolarmi?

— Sia brillante . . . magnifico . . . atto, non dico a saziare l'indiscrezione degli invitati, ma a dar nell'occhio e sorprender con un'aria di splendidezza . . . Conosco la tua sagacità, la tua intelligenza, e spero che farai dei prodigi.

— Il ciel lo voglia.

— Oh! questa sera io sono d'una gioia e di un contento inesplicabile! Spendo è vero, ma la spesa è

fatta a proposito, ed i Signori invitati alla festa mi renderanno giustizia.

— Oh! senza dubbio.

— Per dirti la verità, punto mi preme di quelli che verranno, nè tampoco m'interessa la loro amicizia, ma ho piacere che si dica « Il Signore che ci ha onorato del suo invito, ha dato un trattenimento magnifico, tutto era di ultimo gusto... deve avere speso non piccola somma. »

— Questo certo le farà onore . . . adesso favorisca dirmi a che ora dovrò accendere i lumi.

— Non prima che sia sonata la campana de'morti... ma per amor del cielo fai pian, piano, affinchè nulla si rompa, e soprattutto abbi attenzione a quelle candele della lumiera.

— Ho inteso.

— Tra qualche momento giungeranno qui tre uomini vestiti pulitamente, i quali son destinati a darti una mano ai rinfreschi.

— Adesso respiro, povero diavolo!

— Ma chi sian costoro non ti curar di saperlo.

— Va bene.

— Cerca d'adempiere il tuo dovere, nè t' importi del resto.

— Va bene.

— E qualunque fatto accadesse per parte loro, bada veh, muto e senz'occhi.

— Ho capito.

— Se mai cotesta tua lingua osasse parlare, ti sarebbe svelta dalle fauci.

— Ho capito . . . — Esso ripigliò, lanciando sulla sua faccia una terribile occhiata.

Questo dialogo accadeva tra Girolamo, del quale già parlammo nel primo capitolo, e l'ottima persona di Gennaro, condotto in quella famiglia da Spera-in-dio, ed ivi ricevuto in qualità di servo ed uomo d'affari. Era costui cambiato del tutto e nell'abito e nelle vesti; aveva ben'acconci i capelli, rasa la barba, ed in dosso un vecchio abito da livrea sul modello di ottanta o novant'anni indietro, che forse aveva servito a un centinaio di camerieri.

È una serata bellissima dei primi di Luglio, ottavo giorno da che successe la brutta scena nell'osteria di Cuor-di-faina.

Distante circa un miglio dalla città nostra, siede sulla pendice di un colle una villetta così amena, così deliziosa, che è una meraviglia a vedersi. Tutto all'intorno è circondata di cipressi e di allori; avanti la porta d'ingresso vedesi da un lato una superba spalliera di grossi melaranci carichi di aurei pomi, e dall'altro piante bellissime di camelie, intrecciate a foggia di una siepe, smaltate di fiori porpora, bianchi e rosa. Un largo viale che fa capo ad un cancello di ferro, conduce direttamente alla porta del palazzetto. Lungo questo viale coperto di minutissima ghiaia, vedonsi piante di fiori di mille specie, e quali con calici in forma di campane, vermiglie di fuori, argentine di dentro, ed altri di un giallo zafferano, o di un violetto cupo, polputo, vellutato, che spandono una fragranza soavissima.

Quest'amena villetta fu aperta da Girolamo ad un solenne trattenimento.

Per tutta la campagna regna una pace, una calma solenne, la quale è resa anche più solenne dal vago aspetto del cielo tutto trapunto di stelle.

Giunge il momento della riunione. Il nostro Gennaro, lesto come un'uccello, corre ora quà, ora là senza arrestarsi un momento, affine di compiere con esattezza e sollecitudine gli ordini a lui imposti da Girolamo.

Alla porta d'ingresso vestito in grand'abito nero, con bianca cravatta al collo ed alti solini, vedesi Spera-in-dio a cui è affidato l'incarico di ricevere le persone invitate. Elena moglie del tristo avaro sta con Giulietta sua figlia in un'ampia sala, tutta parata a festa con drappi tricolori. Nel mezzo di essa arde una gran lumiera a candele di cera, che veduta da qualche distanza, pare che spanda una nebbia scintillante, dorata, simile a quei vapori serotini, vaghi, leggieri, irradiati dalla luce del sole.

L'età di Elena è di circa trentadue anni. È grande nella persona, augusta negli atti, e in tutto il suo volto spira una dolcezza, una maestà affabile . . . . ma quel volto è alquanto pallido e scarno, e i suoi grand'occhi neri, languidi e abbattuti, ma talmente abbattuti, che manifestano un fiero conflitto d'affanni, compagni assidui de'suoi giorni.

Giulietta sua unica figlia tocca il quattordicesimo anno: peraltro il suo personale snello e bene sviluppato le dà un'età anche maggiore. La fronte la più pura, la più candida sormonta il suo sembiante, ove è dipinta l'ingenuità, l'innocenza. I suoi begli occhi cilestri sono velati a mezzo da ciglia talmente lunghe, che pare formino una specie di frangia; lunghi ricci di capelli di un biondo cenerino superbo le scendono pel collo e pel seno, che è di una bellezza e di una bianchezza che abbaglia. Tutto il suo personale è così svelto, così leggiadro, che sembra una Venere dipinta dal più bravo pennello italiano.

Ben presto la sala della festa fu piena d'individui d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni carattere e opinione.

Vien dato il segnale; la musica dell'orchestra echeggia melodiosamente sotto le volte del palazzo, e muore a poco a poco fra le mobili foglie degli alberi che lo circondano. I colori lucidi e svariati degli abiti delle Signore, ed i tremoli splendori prismatici delle loro gemme, scintillano, si specchiano nella viva luce che spandono i lumi.

Quel leggiero muover dei piedi delle danzatrici, quella loro grazia, sveltezza e agilità nel ballo, quella fragranza soave che spandono le loro vesti candide al pari della neve, quella musica vaga, melodiosa, elettrizzante sono tutti incentivi, che potentemente inebriano il cuor giovanile, e lo gettano in una dolce e placida quiete.

Alcuni giovani del *bon ton* lisciandosi i baffi, girano in qua e in là con l'occhialetto obbligato, divorando col cupido sguardo i sembianti delle femmine più leggiadre.

— Alfine m'è dato rivedervi, mia ottima amica... — dice sommessamente un bell'uomo di trent'anni sopraggiunto in quell'istante nella sala della festa, tutto trafelato e grondante sudore — Appena ho posto piede in Firenze è stato mio pensiere andare in cerca di voi in quel segreto nostro ricovero, ove per mezzo di un viglietto consegnatomi dalla vostra fantesca, avendo io potuto penetrare il fine interessante che condotto vi avea in questo luogo, ho creduto ben fatto venire a rintracciarvi immediatamente.

— Cose di gran momento ho da svelarvi, mio buon' Averardo . . . — soggiunge la persona a cui egli

parlava con voce sommessa — Ora intanto ditemi di grazia come è andata in Roma la faccenda.

— Assai prosperamente, mercè l'aiuto del cielo... — ei ripigliò sfavillante di gioia. — Arrivato appena colà scopersi le trame infernali che si andavano macchinando . . . . palesai al governo un buon numero di quei furfanti che brigano segretamente. . . visti in fine costoro in potere della polizia e resi affatto impotenti nelle loro mene, mi ricondussi in Firenze.

— Non crediate, ella soggiunse facendosi a lui più dappresso, che in questo tempo non abbia io pure impiegata l'opera mia pel benessere della società, e specialmente di quelli incauti, che si lasciano ingannar dai tristi della tenebrosa congrega Lo sanno alcuni nostri fautori a qual terribil cimento esposi la mia vita nella scorsa settimana, coi quali giunsi a liberare dagli artigli di Malabranca non pochi sciagurati, tratti in insidie da quel ribaldo del conte Alberigo. Questa scena, che vi narrerò con più comodo, accadde in un'osteria di campagna, posta di sito poco lungi dalla città. Ora frattanto vi rendo avvertito che qui si macchina una congiura... Seppi ieri dalla marchesa Beatrice che vien dato stasera da Girolamo tale trattenimento colla mira di prendere al laccio alcuni personaggi della città, celebri per tutta Italia e per dottrina e massime liberali.

— Ah infame! — Proruppe fra i denti Averardo sommamente irritato. — E credete, mia buon'amica, che egli giungerà a conseguirne l'intento? Per me son disposto a versare adesso anche tutto il mio sangue, purchè vadan falliti i suoi pravi disegni.

— Io ho già pensato al mezzo di turbare e mandar sossopra ogni sua macchinazione . . . — Soggiunse

l' ardita femmina — ora per altro fa di mestieri invigilar quell' ipocrita . . . con quest' abito virile riesco a maraviglia in ogni mia intrapresa . . . Ma ecco che si avanza la povera Elena, moglie del tristo Napoletano. . . Ahi ! quanto è da compiangersi la disgraziata... Essa mi conosce da qualche giorno sotto il nome di Giulio . . . Venite, di grazia, che io vi presenti a costei. — Ciò detto si accostarono gentilmente alla padrona di casa, a cui la donna misteriosa vestita da uomo, fe' conoscere Averardo.

Nella persona di costui ha già ravvisato il nostro lettore quel giovane medesimo, che noi vedemmo altra volta sotto le divise da prete, come pure nella sua confidente la donna da noi incontrata in abito da religiosa nelle prime scene di questo libro.

Nativo Averardo della Metropoli di Lombardia, ha, come abbiamo detto, un' età di circa trent' anni. Esso è robusto, alto di statura, di fattezze regolari, magnanimo, destro di braccio e di una grande prudenza. Ha carnagione naturalmente pallida, lo sguardo penetrante e fiero, ma non però privo di una certa dolcezza. Spesso una cupa melanconia gli ricopre il volto , e tutto quello che gli agita il cuore, o di dolcezza o di dolore gli si legge negli occhi. Per lo più passeggia solo, distratto, cogitabondo: pratica con pochi, di rado apre il labbro al sorriso. Ei non ambisce portar vesti di lusso, voglio dire di una moda soverchiamente studiata, ma amante della proprietà e decenza, indossa quotidianamente abiti neri. La vita di Averardo fin dai prim'anni di sua giovinezza fu presso tutti un mistero. Abituato a cibarsi parcamente egli contentasi di una mensa frugale, applicasi con grande amore allo studio, consacra

parecchie ore del giorno ad opere filantropiche, nè mai abita per molto tempo una stessa città.

Nella sera di cui favelliamo, difficilmente potea ravvisarsi questo giovane singolare, perchè il suo volto vedevasi coperto da un gran volume di finta barba, la quale era ivi adattata con tant'arte e maestria, che compariva vera e reale all'occhio di chi la mirava. Ci sarà dato conoscere nel corso di queste scene il fine per cui esso introducevasi nelle società sotto diverso abbigliamento.

Ora dunque appena fu presentato alla moglie di Girolamo, restò vivamente colpito alla vista di lei e sentissi squotere il petto da un balzo potente. Quelli occhi neri, sebbene un po' languidi, quel volto pallido e smunto, ma sempre bello, quelle sue labbra sempre aperte al sorriso gli risvegliarono nell' istante un dolce sentimento . . . un sentimento non mai più provato dall' epoca di quindici anni . . . Anche per la donna non fu indifferente la vista e la presenza di Averardo: più volte si dette ad esaminare il sembiante di esso, ma non le fu dato ravvisare in lui quel giovane che un tempo ella aveva amato colla più tenera corrispondenza.

Infatti era impossibile riconoscere Averardo dopo un' epoca di quattordici o quindici anni, imperocchè un notabile cambiamento era successo in tutto il suo fisico. Cambiato era nel carattere, nel tuono della voce, negli sguardi, nel colorito, in tutti i lineamenti del volto. Non era più ilare e faceto come da giovinetto, ma mesto, grave, sempre immerso nei più cupi pensieri.

Intanto costui, mentre gli altri si elettrizzavano nelle danze, lasciata in un angolo della sala la femmina misteriosa, che vegliava attentamente su tutti i passi di

Girolamo, andò a sedere in un divano. Elena con aria melanconica si aggirava qua e là tra la folla delle persone, sorridendo leggermente ora a questa ora a quella signora. Finalmente ella si assise e prese posto vicino ad Averardo. Sentiva questi un forte bisogno di barattar secolei qualche parola, ma non azzardavasi di parlar per il primo. Vedendola cotanto mesta, temeva di contristarla di soverchio. Elena lo guardava di tanto in tanto, ma ogni qual volta i suoi occhi s' incontravano in quelli di lui, gli abbassava modestamente. Alla fine il nostro Lombardo, toltosi dal suo imbarazzo, interruppe ad un tratto il silenzio e diresse alcune parole alla donna.

Fra la gioventù dell' uno e dell' altro sesso regnava intanto un grande bisbiglio.

— Ohimè! questa notte non potrò chiudere un occhio al sonno . . . — Dicea il cavalier Martino, uno dei soggetti più ridicoli della città.

— E per qual motivo? — Gli domandò un giovane marchese di sua aderenza, che appellavasi Ridolfo, al quale erano dirette tali parole.

— Quella cara fanciulla con cui ho danzato adesso, mi ha acceso un vulcano nel petto! . . . Senti, di grazia, come mi palpita il cuore! . . E non ti pare, Ridolfo, che mi voglia balzar fuori dal seno? . . Oh Dio! già l' amo . . . l' adoro... muoio per lei! . . Mira, amico mio, che bei capelli! che bella testina! che occhi vezzosi! che nasino proporzionato! che gotine bianche e vermiglie! che personale svelto e leggiadro! . . Ahimè! ogni qual volta gli occhi suoi incontransi ne' miei, sentomi scender nel seno un fiume di dolcezza!

Ridolfo sorridendo volge un' occhiata sopra Giulietta, che tale è la donzella per cui sospira Martino,

e vede che realmente è una bellissima creatura. Dopo che egli ha esaminato un momento il fisico della fanciulla — Tu siei un soggetto veramente curioso, gli dice... tutte le donne ti feriscono il cuore! tutte ti piacciono oltremodo! per tutte tu sospiri, tu muori! tutte t' interrompono la quiete del sonno e ti tolgono l' appetito! . . Ma moderati, amico mio, moderati, e impara un poco alla volta a frenare i trasporti del tuo cuoricino, altrimenti presto, presto te ne anderai in consumazione, o sivvero correrai rischio di finire i tuoi giorni in Bonifazio!

— Eh via, tu non siei in grado di darmi lezione su tal proposito. Il tuo cuore che ha respirato per tanti anni l' aria della solitudine non può esser punto sensibile ai dolci sentimenti d' amore. — L' anima tua, come ordinariamente è l' anima di quasi tutti i collegiali, deve essere un' anima secca, dura e inalterabile a tutte quelle tenere emozioni, che provano anche i cuori dei più rozzi selvaggi!

— Io non rispondo a questa tua impertinenza, ripigliò freddamente il giovane Marchese, poichè so abbastanza quanto siei pungente nel favellare. Ti avverto però ad esser meno leggiero con le fanciulle ed imparare a poco a poco a comprimere quei sentimenti e quelle emozioni della tua anima cotanto sensibile, perchè forse un giorno potrebbero esserti motivo di triste conseguenze! Rammentati che hai stretto con quella Eugenia un fortissimo impegno: la sua onestà e la sua fedele corrispondenza non meritano di esser tradite. Ella ti ama col più vivo trasporto, perchè forse la poverina si crede di essere da te corrisposta! Infatti con quante lusinghe, con quante dolci espressioni non le

hai riscaldato il seno?.. Barbaro! eppoi adesso oseresti sospirare per un'altra fanciulla?.. e dov'è la stabilità del cuor tuo, suscettibile di tanti teneri sentimenti?

Il loro colloquio venne interrotto da quel buon uomo di Gennaro, che offriva ad essi un rinfresco.

Martino calmato alquanto l'interno suo ardore per mezzo di un gelato, volse villanamente le spalle all'amico, e presa di bel nuovo la donzella che avea lasciata poco fa, ritornò a girare un *walzer* con lei.

— Per qual motivo, marchese Cammillo, siete qui venuto senza la vostra *metà?* — Chiese un giovane spavaldo a un uomo di trentaquattr'anni, alto di statura, con barba bionda e capelli dello stesso colore.

— È rimasta in casa col Principe N... ma giungerà fra poco... — Esso rispose.

— Col Principe N...: avete detto?... con quello sparviero?... Oh! povero Cammillo, non vorrei trovarmi io nei vostri piedi!

— Eccoci ai soliti sospetti... Voi ragazzacci del *bon ton* pensate subito sinistramente... Siete certi cervelli scarichi!... già chi mal fa, mal pensa.

— Altro non posso dire, mio caro Marchese, che la Sig. Emilia è stata molto fortunata a trovare un marito qual siete voi.... Se, per esempio, fosse alle mie mani, non permetterei certamente che ella restasse in casa col Principe N...

— Io poi ho piacere di campare e lasciar campare... Nondimeno chi fa il severo e il tiranno con la moglie, non ottiene da essa che disprezzo e brutte parole.

— Siete dunque contento che ella stia in compagnia del Principe N..?

— Oh contentissimo... perchè non ho di lei verun sospetto.

— E che ella si tenga intorno anche una dozzina di adoratori ?

— Contentissimo . . . perchè mia moglie è il tipo dell' onestà.

— E che ella passi la notte a far la partita con gli aderenti del cavalier Martino?

— Contentissimo . . . . il mio quartiere è grande abbastanza per ricevere gli amici della marchesa Emilia; la porta del palazzo parimente grande, e da mattina a sera sta aperta per tutti . . . — Ciò detto, il buon marito si separò da costui, e andò a favellar con Girolamo.

— Hai sentito eh, Leopoldo, che bontà, che generosità, che filantropia tutta moderna? . . . . — Disse il buffoncello a un suo amico che aveva udito le parole di Cammillo — questo è il vero progresso del giorno! questi sono i mariti !

— Sarebbe bene che di un tal carattere ne fossero almeno un centinaio per città... allora farebber carnevale anche i poveri giovanotti.

— E altrettante maritate come la Sig. Emilia, devi dire . . . allora, mio dolce amico, sarebbe un bello scialare!

— È molto franca, è vero, la Sig. Marchesa?

— Oh! franchissima e generosissima!

— Per cui ha fatto nascere anche delle scene ridicole !

— Pur troppo, caro amico! . . . fra le altre senti questa, che accadde a me non è molto tempo. . . Come già ti sarà palese, io pure sono in relazione con questa donna.

— Va benissimo! eppoi tu satirizzi maledettamente quel povero baggiano del marito.

— Che vuoi, altrimenti la cosa riescirebbe frivola e senza sale . . . Senti dunque, Leopoldo . . . un giorno del mese passato mi venne volontà di trattenermi più del solito presso la Sig. Emilia, la quale, come tu sai bene, non è una Venere, ma è gentile e piacente abbastanza . . . Il marchese Cammillo era fuori al passeggio, perchè quando egli è in casa, benchè sia cotanto indulgente, non mi curo punto di corteggiar la moglie. Vuò divertirmi sì, alle spalle di lui, vuò ridere, vuò scherzare e fargli eziandio qualche satira, ma non deve sapere che io sono un amico della Sig. Emilia . . . Figurati, sono ormai due anni che salgo quelle scale, ed ancora il baggiano non si è avvisto di cosa veruna. Ma quel giorno, perbacco, se non sono accorto, mi sorprende con sua moglie all'improvviso! . . Eh, ma son volpe vecchia, ragazzo mio! . . Mentre dunque ero sul più bello della conversazione, sento nell'andito appresso un rumore, un calpestio, uno sbuffare e quindi la voce del marchese Cammillo . . . « Oh maledetto! ecco il tuo marito ! » Dissi all'Emilia.

« Eh diamine! avresti forse soggezione di lui? » essa mi rispose « eppure tu sai di buon luogo quanto è discreto il poveretto . . . »

« Sì, sì, ma non gradisco essere da lui scoperto. »

« Allora cacciati dietro quella bussola. »

Io mi nascondo prestamente dietro la bussola, e il barbagianni entra in camera.

« Oh, povero Cammillo! » egli dice sbuffando dal caldo e sdraiandosi in un sofà « sono talmente stanco e rovinato nel fisico che non ne posso più ! »

« Riposati, carino mio, riposati . . . » soggiunge la Marchesa senza il minimo imbarazzo « dimmi, ti senti forse qualche cosa? »

« Il solito peso alla testa! povero Cammillo! »

« Deriva che siei troppo sanguigno . . . converrà che tu faccia una purga. »

« Oh! sì, la vuò far quanto prima, altrimenti potrei andare incontro a qualche seria malattia, e forse anche alla morte! . . Intanto, idolo mio, se non ti rincresce, chiudimi per un istante quella bussola . . . sento venir del vento. »

Quella briccona dell' Emilia, facendo vista di non avere udito il comando del marito « Oh poveretta me!» esclama fingendo grande compassione « che far dovrei in questo mondo, se mai ti perdessi? . . Deh, non affliggermi con questi tristi presagi! . . . Pensiamo, mio buon Cammillo, a divertirci e a passar momenti di gioia.»

Prorompendo in queste ed altre espressioni, lo baciava, se lo stringeva al seno, gli nascondeva la testa nel grembo, gli copriva gli occhi con un fazzoletto, e intanto con una mano accennava me a fuggir ratto di dietro la bussola. Io colsi tosto quella circostanza, e m'involai dal nascondiglio leggiero e veloce come una lepre.

— Oh quanto mai sono scaltre le donne! — esclamò Leopoldo — Poveri giovanotti! v' incoraggite a prender moglie! . . sarete in verità bene acconci e ricambiati in amore! . . fortuna però che non tutte le femmine son vane e capricciose come la Sig. Emilia... Ma ecco che ella si avanza col Principe N.... senti, senti che bisbiglio per tutta la sala . . . osserva quante persone ridono alle sue spalle.

Infatti appena entrata incominciò fra i crocchi un grande susurro, e chi diceva una cosa, chi un' altra a carico della marchesa Emilia.

— Ecco la donna più fortunata che io conosca nella nostra città, se pure debbasi chiamar tale chi vive in mezzo ai comodi e alle molte ricchezze. — Proruppe la moglie di Girolamo volgendosi in bel modo verso Averardo, che tuttora stava seduto presso di lei. — Vede, pochi anni indietro essa apparteneva alla classe dei commercianti, ed ora sta a competenza con le dame del più alto rango... Si mostrasse almeno grata alla Provvidenza... si studiasse condurre una vita più esemplare o meno scandolosa... Ah! non credevo mai che le prosperità e i beni di fortuna... — Questa riflessione dell' ottima Elena venne interrotta dal cavalier Martino, il quale accostandosi a passo di minuetto, le disse tutto cascante di vezzi — Vuol compiacersi, Signora, d' intrecciar meco una danza?

— La pregherei a dispensarmi per questa sera. — Rispose Elena gentilmente.

— Ella mi priva di un gran piacere . . . — Soggiunse Martino tergendosi i tepidi sudori con un candido fazzoletto, profumato di quintessenze. E fattole un molle inchino tornò in cerca di Giulietta, la quale, come abbiam veduto, occupavagli tutto intero il sensibilissimo suo cuore.

— Mi fa maraviglia, Signora, che ella pure non prenda parte a qualche divertimento . . . — Disse allora Averardo, che già sentivasi scaldare il petto da fiamma così potente, che quasi lo aveva tolto di senno.

— Che vuole, i divertimenti più non si convengono alla mia età . . . specialmente quello del ballo.

— Eppure anch'ella è nel fiore della gioventù soggiunse sorridendo Averardo, e mi pare che un giro di *walzer* o una quadriglia a lei pure convenga benissimo. Infatti osservi quante altre Signore della sua età danzano e si elettrizzano come giovinette!

— Ma quelle forse saranno più contente, nè si troveranno a gemere sotto il peso.... — E senza dir'altro abbassò la fronte, e trasse un tacito sospiro.

Valle silenziosa, deserta, piaggia immensa, abbandonata è la vita dell' uomo su questa terra; poichè la gioia segna di rado un'orma sola quaggiù, e quest'orma sparisce rapidissima come fulgida meteora pei campi del cielo!.. Ma se mai il piacere sparge un fiore tra le sciagure e gli affanni di questo esilio, è nei momenti dell' amore, di quell' amore dolce, potente che l' uomo può solo ritrovare nel sospiro e nel sorriso della donna . . . oh sì, della donna, che è una delle opere più gentili che escissero dalla mano di Dio!.. La donna è l' iride della pace, l' astro del conforto, l' angelo dell' allegrezza . . . Come l' aurora che scorrendo le vie del cielo rallegra la terra e schiude all' aure i calici purissimi dei fiori, la donna sorride all' uomo con dolcezza, e l' uomo si consola . . . s' inebria di gioia . . . apre il suo cuore alle più dolci speranze!

Se l' uomo e la donna s' amano di purissimo amore, la voce misteriosa di Dio erra prolungata per lo spazio immenso de' cieli a benedirli. Se l' uomo e la donna s' amano, se un giuramento stringe i loro cuori con un vincolo sacrosanto, allora questa terra di dolori e di angoscie diventa un soggiorno di pace, un eden di felicità! Ma se per avventura una fredda indifferenza

occupasse l'animo di due sposi, se il sospetto, la gelosía rompesse quel dolce amor reciprocro, che è il legame misterioso del matrimonio, oh Dio! allora la vita diviene una vita di noia, d'affanni . . . un inferno di patimenti!

In questa terribile situazione trovavasi la povera Elena.

Il giovane Lombardo avendo ricavato dalle ultime sue parole un senso misterioso, non seppe che risponderle... Nella voce di essa, benchè alquanto mutata, egli ritrovò un suono dolcissimo, che un tempo eragli sceso nel cuore con tanta soavità! . . Un tremito convulso l'agitò per tutte le membra! . . . Osservò con più attenzione i lineamenti del suo volto, e in quelle guance, sebbene tanto pallide e smunte, in quelli occhi languidi, ma pieni di espressione, nel dolce sorriso, nei capelli, nella grazia del parlare ravvisò quella giovinetta, che avevagli destato quindici anni indietro il primo palpito d'amore!

Stettero ambedue per un momento in silenzio, quindi Averardo mezzo imbarazzato e con voce quasi tremante soggiunse: — Quella leggiadra donzella dai capelli biondi, che balla con tanto spirito, è sua figlia, Signora?

— Sì, è mia figlia.

— Quanto è mai graziosa!.. è un vero ritratto...

— Oh, ella mi fa un'elogio che io non mi merito... — interruppe modestamente Elena — Non gradivo però che tanto si affaticasse, ma quel damerino che se n'è fatto padrone fin dal principio del ballo, non permette che ella respiri un momento.

— Sembrami, a dir vero, che in queste danze mo-

derne sia permessa troppa libertà, e se le povere fanciulle vi prendono delle forti passioni, meritano compatimento.

— Oh sì, lo meritano le poverette! ed io son la prima a condannare il ballo.

— Ed è tanto facile l'innamorarsi!

— Pur troppo è vero! .. anche nell'età della mia Giulietta!

— E le passioni prese in quell'età ahi! quanto son potenti! .. restano indelebili fino alla tomba!

— Sì, fino alla tomba! e credo che neppur la morte le cancelli! . . . — Così dicendo, l'ottima Elena abbassava gli occhi, ed un lieve color di porpora le tingeva le pallide guance.

Il Lombardo, preso coraggio, era per aggiungere altre parole, quando venne improvvisamente distratto da una musica strepitosa. Girolamo aveva suggerito alla brillante adunanza di cantare un inno in lode del Pontefice Pio nono.

Voci di gioia, d'entusiasmo suonavano nel labbro di tutti, e vi suonavano con tanto strepito che parea rovinasse la volta della sala. Alcuni gridavano all' angiolo, al magnanimo, al padre dei popoli . . . altri al promotore della libertà, all'eroe d'Italia, al rigeneratore della patria! . . Solo il marchese Cammillo non fu mai veduto aprir bocca. Interrogato dal cavalier Martino perchè non prendesse parte alla gioia comune, rispose: — Dal canto mio non ho alcun motivo di rallegrarmi, giacchè tengo per fermo che questi applausi e questo fanatismo sarà per fruttare un giorno lacrime e sospiri!

— Non mi fa maraviglia di udire dal vostro labbro cotali parole . . . — proruppe sdegnato Martino —

poichè tutti sappiamo di buon luogo quanto sia lunga cotesta vostra maledettissima coda.

— State zitto, buffone... — ripigliò colui tra il serio e il faceto — le mie parole sono piene di tanta virtù profetica, quanta può contenerne uno scritto del re Davidde.

— Sarei capace a maltrattarvi in faccia alla brigata e far conoscere a tutti il vostro *codinismo.*

— Deh, per amor del cielo non vogliate rovinarmi! — soggiunse allora in tuono di preghiera il marchese Cammillo, che era per natura vile e codardo. — Ho detto così, ma poi non sono persona . . . già mi conoscete da parecchi anni... io ho piacere di campare e lasciar campare. — Appena costui si fu espresso in tal guisa involossi dalla presenza del cavalier Martino. « Sia maledetto il momento in che son venuto in questo luogo... » andava poi fra sè riflettendo « se potevo penetrare il fine di questa festa, neppur morto mi ci avrebber portato . . . Lo sanno pure che io non voglio impacciarmi nè di riforme, nè di politica... Per parte mia son contento di ciò che abbiamo avuto fin qui, nè m' importa godere d'avvantaggio . . . Quando ho dormito, passeggiato e nutrito il mio povero stomaco a una buona mensa, ho ottenuto tutto in questo mondo . . . E come mai quell'avaraccio di Girolamo spreca denaro in tali faccende? . . egli che per un soldo venderebbe al diavolo l'anima sua? . . . Scommetto il mio titolo di marchese che questo trattenimento nasconde sotto una bricconata . . . » Mentre così andava pensando il nostro Cammillo, s'imbattè nella moglie sua e nel Principe N....

— Come ti senti, carino mio? — gli domandò la Marchesa, fingendo per lui il più sviscerato amore — tu mi sembri alquanto abbattuto.

— Ohimè! sento opprimermi dal solito peso alla testa... Lo schiamazzo, lo strepito della musica, quest'aria della sala respirata da tanti polmoni, incomincia a disturbarmi il sistema nervoso... Se qui avessi ora la mia carrozza, vorrei ricondurmi immediatamente in Firenze, poichè prevedo che questa serata mi sarà assai funesta.

— Me ne spiace oltremodo, caro Marchese... — aggiunse il Principe N.... — Ma se vi aggrada far ritorno al palazzo son pronto a cedervi la mia.

— Si, sì, giacchè l'amico è tanto gentile, approfittane pure, mio buon Cammillo... — ripetè la Sig. Emilia in un modo assai dolce — e se egli si compiacerà dare al cacciatore gli ordini opportuni t'avvierai nel momento, ed io ti seguirò, idolo mio, onde farti tutto il bene che posso.

— Accetto di buon grado l'offerta dell'amico, ma peraltro a te non permetto che lasci così presto questo brillante trattenimento... A voi, Principe N... che sì spesso ci onorate della compagnia vostra, raccomando caldamente mia moglie... Fate, vi prego, che ella si diverta nel ballo, ma non gradirei che si affaticasse di soverchio.

— State tranquillo... adoprerò ogni cura in di lei riguardo, e spero che nulla le accaderà di guaio... Così avendo parlato diè ordine al cacciatore di accompagnarlo in carrozza fino alla porta del suo palazzo.

— Sia fatto plauso al Sig. Girolamo... — Urlava sgangheratamente Martino, battendo insieme le palme delle mani. — Egli ci ha onorato di una splendida festa!.. di una festa al *non plus ultra*!.. e soprattutto di una vera festa nazionale... — E qui il nome del

tristo uomo echeggia per l'ampia sala, accompagnato da solenni evviva.

— Io non mi merito cotanto onore, Signori miei... — proruppe modestamente Girolamo — poichè non ho fatto cosa che degna sia di cotali applausi . . non è questo che un semplice trattenimento, un trattenimento, come suol dirsi, da famiglia... e se qualcosa potrà renderlo rimarchevole si dovrà solamente al brillante concorso e agli illustri e rinomati personaggi, che si sono compiaciuti intervenirvi; perchè voi vedete qui riuniti gli uomini i più distinti della città nostra e per ingegno, ricchezze e massime liberali.

— Senza dubbio, Sig. Girolamo! . . e se non fosse che per questo, la vostra festa merita di esser decantata pubblicamente, anche per l'organo della stampa; ed io per il primo, e come giornalista e come uno degli invitati adempirò a questo sacro dovere. Sì! domani tre colonne del nostro giornale saranno occupate da tale elogio... è questo un tributo che si deve al vostro patriottismo, alla vostra magnificenza e filantropia.

— Se ciò può recare qualche vantaggio alla patria, risvegliando fra i cittadini emulazione, entusiasmo ed amore pel politico nazionale progresso, fatelo pur liberamente, cavaliere, altrimenti non vale la pena il parlarne. — Proferite tali parole, fe' lo scaltro Napoletano ringraziamenti ed inchini.

Martino intanto abbandonate le danze, e calmato per un momento il fiero tumulto interno che avevagli destato Giulietta, si ritirò in una stanza contigua destinata pel giuoco, ove era atteso alla partita dalla Sig. Emilia, dal Principe N . . . . indivisibile di lei compagno, e da altri Signori.

## CAPITOLO V.

### Seguito della scena.

Presso una finestra della sala da ballo, con le braccia appoggiate sulla soglia di essa, sta la Sig. Elena ed il giovane Lombardo.

I venticelli della notte imbalsamati da mille essenze odorose, aleggiano per l' aere tranquillo, diffondendo un tepor soave, che lusinga la placida natura e desta un non so che di flebile che scende al cuore, e lo riempie d' una dolce mestizia.

Attratti ambedue da una forte e reciproca simpatia, pare che non trovino il modo di separarsi l' uno dall'altro. Elena avendo trovato nel giovine un' anima suscettibile di teneri sentimenti, vinta a poco a poco la sua natural timidezza, azzarda esternare ad esso il motivo della sua melanconia.

— L' unico conforto, ella diceva ad Averardo, che io mi abbia al mondo è la povera mia Giulietta! Quando essa può indovinare che io sono a piangere nella mia camera, viene a trovarmi con le lacrime agli occhi .... mi prende per le mani .... mi chiama la sua cara mamma ... si getta singhiozzando al mio seno... mi ricopre il volto di baci... mi

terge il pianto che mi scorre per le guance.... mi dice parole di conforto... ed io allora abbandono il mio capo nel seno di lei... me la stringo al cuore, ed in quel momento, oh! Dio! parmi abbracciare un angiolo consolatore.

A questo punto una lacrima spuntò sul ciglio della meschina. Averardo la vide, ma agitato com' era da una tempesta d'affetti, non seppe dirigerle alcuna parola di conforto.

— Come io le diceva pocanzi — proseguì costei dopo un istante di silenzio — perduta ai diciassett' anni la mia povera madre, mi legai in amore con un garzoncello, poco più che trilustre... — Povero Averardo! e chi poteva non portargli affetto!.. era fornito di tanti pregi... adorno di tante virtù...

— E adesso la memoria di colui?..— chiese timidamente il Lombardo. — Chi sa dopo tanto tempo!..

— Ah! come mai si può obliare un oggetto, la cui immagine restò impressa nel cuore?

— Parmi vederlo quel fortunato giovinetto, tutto esaltato dalla passione assidersi al suo fianco... bearsi nel suo volto, e sospirando...

— Oh quante volte questi miei capelli furono dalle sue mani adornati di fiori mentre stavami appresso!.. e quei fiori, benchè inariditi e quasi ridotti in polvere, son tuttora da me serbati qual prezioso tesoro!.. Fra giorno avevamo in uso recarci a diporto per le amene campagne di Lombardia e il più delle volte sulla cima di una ridente collina, distante circa un miglio dal mio villaggio...

— E in quella collina, interruppe il giovine, chi sa quanto dolce, quanto potente sentivano il loro amore!

— Sono indescrivibili quei momenti di felicità !..— Averardo si assideva sur una pietra presso di me, e siccome in quella collina eravi una fontana di acqua limpidissima, qualche volta ci prendevamo piacere di fare insieme un piccolo ristoro accanto a quella fontana... Una sera fra le altre... Oh! Dio! ma a che sto io a rinnuovare le ferite del mio cuore? .. Misera! gli anni della mia giovinezza sono già passati! . . quei momenti di felicità svanirono come l'ombra! .. tutto il mondo è finito per me . . . ed ora, oh me sventurata! ora non devo pensare che a piangere e a pascermi di dolore !..

— Deh! Signora, si compiaccia proseguire il suo racconto, aggiunse Averardo; sappia che io pure nella mia giovinezza sono stato felice al pari di lei, ma venni poi tradito dall'avverso destino!.. Straziato dal dolore piansi per molti mesi la mia sventura !.. quasi fui sul punto di commettere un delitto! . . ma finalmente mi rassegnai ai voleri della Provvidenza . . . Ed ora oh! quanto mi è dolce sentir parlare degli amori innocenti della prima gioventù!

Elena, viepiù incoraggita da tali parole, gettando nel suo volto un'angelica occhiata, seguitò a dire — Una sera dunque fra le altre, mentre facevamo insieme una piccola refezione presso quella fontana, Averardo che era più lieto del solito mi prese per la mano e v'impresse. .. un bacio !.. Noi eravamo soli in quella collina, imperocchè il padre mio era tanto persuaso della buona condotta del giovinetto, che non gli era discaro che ei mi facesse da compagno nelle passeggiate. Era una serata bellissima dei primi di Maggio. All'aria calda del giorno era successa una temperatura olez-

zante e soave. Il sole più bello e più ridente del solito, a poco a poco scendeva nel mare e lasciava il cielo limpido e sereno. Tutto era calma e dolcezza nella terra e nel cielo. Tutto parlava d' amore ai nostri cuori! .. Averardo dopo che mi ebbe impresso nella mano quel bacio, piegò il suo capo sopra il mio seno a guisa appunto di un fiore quando s' inchina in un vicino stelo. Io tremante di cara commozione fissai i miei occhi nel giovinetto, ma non sapevo più dove mi fossi; poichè alla pienezza dell' amore succede uno stato di tale smarrimento che sottrae l' anima di chi lo prova ad ogni terrena impressione! .. Tutta assorta nell' estasi della gioia, parevami di errar con lo spirito in una nuova atmosfera!.. Averardo teneva imprigionata la mia mano dentro la sua e per molti minuti non seppe che sospirare . . . « Elena mia, finalmente egli esclamò con un soave sguardo, ed è pur vero che di nuovo io mi trovi presso di te? .. Ah! quando sono lontano dalla tua presenza languo di rivederti, come langue assetato un fiore che aspetta, che chiede dal cielo la sua rugiada!.. » E in ciò dire il giovinetto mi gettava le braccia al collo, ed io sentivo sfiorarmi le guance dai suoi capelli! .. Quindi soggiungeva « Elena mia, se tu vedessi questo mio cuore! , . Dal momento beato che io ti conobbi fu tutto ripieno di te! . . Al cospetto di un cielo così limpido e sereno incominciarono i nostri amori, ed ora al cospetto di questo cielo ti dichiaro mia, e giuro che la prepotenza degli uomini non varrà mai a divider due cuori che spontanei, innocenti si giurano fede. Oh, mia Elena, mira come il firmamento imporporato dal sole che tramonta sorride all' ebbrezza dell' anima nostra! . . Deh fai, come in altra sera bea-

ta, che io oda mormorare sulle tue labbra quelle dolci parole che mi resero il più felice tra i giovanetti! .. Oh allora i nostri voti ascesero fino al cielo! .. Iddio gli accolse e la sua benefica mano ci benedisse.... credilo a quella letizia che vedi in questo istante, diffusa su tutta la natura!

Infatti la natura armoniosa e serena pareva diffondersi in un sorriso d'amore! Entrambi sentivamo in quel momento beato la pienezza della felicità, la pienezza dell'esistenza! Entrambi tenevamo il guardo fisso nel cielo, e palpitando dei più cari affetti ergevamo preci al Signore . . . Ma ohimè! se i nostri palpiti e le preghiere nostre fossero realmente giunte fino a lui, il barbaro destino ci avrebbe poi divisi con tanta crudeltà? . .

Averardo si asciugò gli occhi già pregni di lacrime, e sentendosi straziare il cuore da un fuoco ardentissimo si nascose il volto fra le mani.

Elena vedendolo piangere restò veramente ferita.

— E sarà mai vero che il suo cuore senta pietà della mia sventura?.. Disse la meschina.

— Poveretta! e chi non saprà compatirla? — rispose Averardo facendo una viva forza a sè stesso — Dopo un sì tenero amore con quel giovinetto, veder poi deluse le sue speranze, oh Dio! ora non può esser per lei che una rimembranza crudele!

— Oh sì, veramente crudele!.. Almeno dopo tanta perdita fossi rimasta libera di me stessa! . . almeno non mi trovassi congiunta...

— Signora, deh lo tolleri con pazienza, se mai sente di non poterlo amare.

— Ma egli non doveva tradirmi così! . . Non do-

veva abusarsi della cecità di mio padre, e trascinarmi quasi con forza ad un passo, che mi ha reso cotanto infelice!

— Certamente costui non operò da uomo onorato, poichè non doveva mai sacrificare una giovinetta di diciott' anni, dalla quale non poteva aspettarsi che indifferenza. Ma, Signora, io la prego, si faccia coraggio, e si rammenti che non è sola a soffrire in questa terra di miserie, imperocchè anche quel giovinetto che nutriva per lei un sì tenero amore non sarà vissuto poi tanto felice dopo la perdita della sua Elena! Ed oh mi par di vederlo quel poveretto tutto addolorato e piangente congedarsi da lei, forse per non rivederla mai più! .. Quindi abbandonati i suoi studj errar soletto, taciturno per la campagna... affacciarsi con occhio impaurito al precipizio di un monte scosceso... assidersi sotto l' ombra di un albero, e quì in preda all' angoscia piangere... sospirare... chiamar delirando la sua Elena!

— Oh chi sa quanto sofferse lo sciagurato!.. Da quella sera beata non lo rividi che una sola volta! Mi rammento fu il sette di Maggio. Egli era stato a trovarmi due giorni innanzi; perchè la lontananza di tre miglia che correva dal mio al suo villaggio, non permetteva che ci vedessimo tutti i giorni. Io languivo da ventiquattr'ore per una violenta febbre! Averardo quasi presago della sua sventura, si accostò alle sponde del mio letto tremando come una foglia!

« Oh Dio! e in che modo ti trovo così, mia povera Elena? .. » Egli mi disse tergendosi gli occhi.

Io più morta che viva non seppi risponder pa-

rola! . . . Appena lo vidi ruppi in un pianto dirotto, e mi copersi la faccia!

« E qual'è, domandò mestamente il giovinetto, il motivo delle tue lacrime? Forse ti pentiresti di avermi giurato tante volte la tua fede? Deh, parla, mia Elena, parla, il dubbio è troppo crudele! »

E vedendo che per la grand'ambascia io non potevo rispondere, appoggiò il suo capo vicino al mio, e per molti minuti pianse con me. I singhiozzi, i sospiri, le lacrime si mescevano insieme! Finalmente ricuperata un poco di calma, io gli presi una mano e me la posai sul cuore, che per la forte agitazione pareva mi balzasse dal petto! . . « Senti, Averardo, gli dissi frenando un poco il pianto, dal giorno che mi feristi il seno ha sempre palpitato così!.. e come puoi dunque sospettare che io mi penta di averti giurata la mia fedeltà? »

A queste parole un raggio di gioia brillò sul volto di colui, ma io non sapevo trovare un momento di pace, e seguitavo a pianger dirottamente!

« E perchè piangi? » egli mi ripeteva con un mesto sorriso « temi forse di non esser corrisposta con eguale amore? . . Deh, caccia via un tal sospetto. . . ho giurato che sarai mia, e nessuno potrà staccarmi da te! »

« Oh lo volesse il cielo! » Gli risposi singhiozzando, ma temo che le tue speranze . . . »

« E che mai ti è accaduto? » Egli interruppe con terrore! »

« Ah tutto è finito, mio Averardo! La stella dell'amor nostro ha cessato di brillare per noi sul firmamento! . . Il cielo si è abbuiato sul nostro capo! . . . La terra si è ricoperta di tenebre! . . . Oh sì, tutto è

finito, tutto si è dissipato in un lampo! . . . Tornerà la primavera bella e ridente, ma tutto sarà deserto avanti i miei occhi, nè potrò pascermi che di affanni in quella stagione deliziosa, ripensando alla primavera della mia età! . . . Splenderanno altri giorni di viva luce, ma questa luce non farà che riempire il mio cuore di una profonda mestizia . . . verranno altre sere beate, tornerà in cielo la luna, oh Dio! ma non potrò contemplarla che con dolore! »

A questi accenti il giovinetto divenne pallido e tremante!

« Ma sebbene divisa da te, seguitavo a dire, pregherò Iddio in favor tuo, mio Averardo . . . forse al tuo fianco non potrei pregarlo . . . Lo pregherò che ti dia forza per non soccombere sotto al peso de' tuoi affanni; lo pregherò che ti sia misericordioso e ti renda meno infelici i tuoi giorni! . . Ah, io non ero degna di esser tua . . . Ma fatti coraggio, un' altra fanciulla più avventurata di me sarà la compagna della tua vita! »

Quest' ultime mie parole gettarono il giovinetto in una terribile angoscia! Rimase presso il mio letto stupido e senza moto . . . Le sue lacrime più non scorrevano . . . i suoi occhi più non brillavano . . . i lineamenti del suo volto eran divenuti gelidi, inanimati, e non esprimevan più nè gioia, nè dolore!

Anch' io stetti per alcuni minuti fuori di me stessa, finalmente raccolte tutte le forze soggiunsi « Da mio padre sono stata fidanzata ad un uomo, il quale non potrò che aborrire . . . Ma, oh volesse il cielo che pria di stringer quel vincolo, il corpo mio si risolvesse in cenere! . . . Sì, lo spero questo favore da Dio... Allora vieni, Averardo, vieni a visitar la mia tomba e

versa sopra di essa una lacrima pietosa . . . Oh io la sentirò, mio caro, la sentirò quella lacrima, e l'anima mia ne esulterà beata! »

Il dolore di Averardo fu superiore alle sue forze morali! Quand' ebbe intesa la spiegazione del terribil mistero, divenne il misero del color della morte e cadde in terra svenuto! . . . Alla caduta di costui emessi un grido disperato, e caddi io pure in un mortal deliquio!

Il poveretto fu subito levato dalla mia camera ... oh Dio! e da quel momento non l'ho riveduto mai più!

Io a poco a poco ricuperai l'uso dei sensi, ma per dodici ore intere non seppi in che mondo mi fossi! ... Oh se la morte mi avesse allora troncata la vita, quanto sarebbe stato meglio per me! . . . Ma Iddio si compiacque tenermi a penare su questa terra! . . Dopochè fui tornata un poco in salute comparve nella mia casa un uomo intorno ai quarantacinque anni. Io non l'avevo mai nè visto, nè conosciuto quest'uomo . . . Mio padre esultando d'insolita gioia mi condusse alla sua presenza, e mi disse con un finto sorriso « Questi, Elena, è il Signore che si è degnato eleggerti per sua compagna, il quale d'ora innanzi riguarderai come tuo sposo. » A quelle terribili parole mi sentii scorrer per l'ossa un gelido tremore, e non piansi, poveretta, perchè non avevo più lacrime! . . . Invano pregai di nascosto mio padre ad aver pietà di me . . . Invano pregai Iddio a liberarmi da tanta sventura! . . . Dopo otto giorni fui condotta quasi con forza ad un altare, dove, oh me infelice! venni immolata come un agnello innocente!

Appena la misera ebbe proferite quest'ultime parole si terse gli occhi molli di pianto, e sentendo a

motivo della interna sua commozione di non potere più oltre diffondersi col suo racconto, allontanossi gentilmente da Averardo, pregandolo a tener segreto quanto a lui aveva confidato, promettendogli nel tempo stesso di fargli palese in altra circostanza il resto delle sue dolorose vicende.

Il giovane rimase a quella finestra quasi smemorato! . . . La vista di Elena . . . le rimembranze della sua prima giovinezza . . . la trista e deplorabile situazione della sciagurata gli avevano destato un'orribile tempesta nell'anima!

Tale era la sorte di questa poveretta, trascinata in un abisso di mali per mania d'ambizione e vedute d'interesse . . . Barbaro padre! sventurata donna! . . . Ma non solo questa infelice è da compiangersi per la tirannia e capriccio dei genitori! Volgete, di grazia, uno sguardo in mezzo alla società! Ahi! quante misere spose straziate al pari di Elena da un segreto dolore si struggono in lacrime, si alimentano di sospiri, imprecano al momento in cui fur generate e maledicono perfino il seno che le nutrì! E donde mai tanta sciagura? Per la crudeltà degli spietati genitori, i quali non conoscendo che vanità e mondano interesse, trassero le disgraziate a un altare di maledizione e le sacrificarono a tiranni, a mostri d'iniquità, che nulla hanno di umano, tranne l'effigie del volto! . . Quante misere donzelle percosse come fiori da venti procellosi, non vengono trascinate alla tomba da morte immatura? . . . Quante altre meschine lacerate da strazianti ambascie, acciecate dal furore della disperazione non sono spinte a troncarsi la vita con mezzi i più orribili? . . E donde tanto guaio? A chi mai è da attribuirsi la cagione di un

fine così spaventevole? Alla barbarie, al capriccio ed ambizione dei tristi genitori, i quali ostinati nella lor tirannica volontà, protestaronsi che non avrebber mai accordato ad esse in isposo colui, che forse mediante le sue virtù e sincero affetto potea render felice tutto il corso dei loro giorni.

Il nostro Averardo toltosi da quella finestra mesto e pensieroso, andò in cerca della sua confidente travestita da uomo, la quale costante nella sua intrapresa, non perdeva un momento di vista il tristo Napoletano.

— Che il Signore le conceda la buona sera, dilettissimo fratello... — dicea con dolce voce Spera-in-dio sul vestibolo della porta a un furfante chiamato Alberto, che noi già conosciamo. — Oh è tanto che il Sig. Conte e l'amico Girolamo lo stanno attendendo.

— Or bene, e que' tre professori? . . — Ei domandò con grande ansietà.

— Non è arrivato che uno . . . ma ho speranza che gli altri pure verranno, carissimo fratello.

— Temo che i nostri disegni, i nostri tentativi,.. basta conducetemi nel luogo, ove sono accolti gli altri.

— Non bisogna perdersi d'animo... — Aggiunse dolcemente Spera-in-dio.

— Ahi tutto è perduto! . . — esso replicò agitato dall' ira — ma deh, non perdiamo un istante di tempo.

Il vecchio senza aggiunger parola, schiuse incontanente un uscio a muro, salì con Alberto una scala segreta e dopo il giro di alcuni anditi stretti lo introdusse in una stanza assai remota. Nascosti nell'interno di essa era Alberigo, Malabranca e alcuni altri della tenebrosa congrega. Mostrava tuttora il primo dei mentovati una grande contusione nella fronte, la quale avea

riportata nella zuffa, avvenuta entro l'osteria di Cuor-di-faina.

— Vengo a recarvi una trista nuova... — disse Alberto appena fu entrato — la congiura di Roma è stata scoperta... involate le armi nascoste... catturati parecchi dei nostri e rinchiusi in Castel S. Angelo... In conferma di ciò ecco una lettera consegnatami da circa un'ora.

A questo terribile annunzio restarono tutti attoniti, sbalorditi. Guardaronsi l'un l'altro in faccia con occhi arrovellati, agitò le loro labbra un fremito d'ira, e regnò per alcuni istanti un silenzio di morte.

— Miseri noi! e a qual partito appigliarci? — proruppe alla fine con grande sgomento il conte Alberigo. — Ah! io non so, fratelli miei, in quale abisso anderemo a precipitàre!

— La faccenda si fa seria davvero! — Aggiunse Malabranca squotendo la testa.

— Il guaio peggiore ricadrà sopra noi che abbiamo fama di *retrogradi* e di *oscurantisti*... — prese a dire un altro, stralunato e mezzo dissensato. — Portatevi, di grazia per le piazze, per le contrade, pei borghi, nell'interno delle famiglie: da per tutto e di notte e di giorno non si odono che imprecazioni e contumelie contro i nemici del liberalismo. Oltre a ciò, da non pochi bricconi si minaccia eziandio, e l'ho udito più volte co' miei orecchi, saccheggiare le nostre sostanze, e appiccare il fuoco alle nostre abitazioni!.. Se all'immagine di tanti pericoli non si commuovono gli animi nostri, se non ci decidiamo ad abbracciare immediatamente qualche forte partito per ostare a tante e sì incomparabili sciagure, qual sarà la sorte di tutti noi? Di-

verrem preda di quella torma di lupi, e sarà fatta dei nostri corpi orribile carnificina!

A tali accenti un gelo di paura circolò per le loro ossa. Chi poi gettato avesse uno sguardo sulla faccia di Alberigo, vi avrebbe trovato dipinto qualche cosa d'infernale. Un sogghigno inumano solcava le sue labbra esprimendo forse con quello i delitti che andava meditando; una luce sanguigna vibravano intorno le sue pupille e pareva che scoppiar gli volessero nelle occhiaie.

Il meno irritato e impaurito mostravasi in tal momento quel *sant'* uomo di Spera-in-dio, il quale con tuono veramente di persona rassegnata e religiosa prese a dire — Eppure ho speranza, fratelli cari, che in questa faccenda debba porre un rimedio la benefica mano del Signore... Egli è così buono e misericordioso che provvede benignamente alle sorti di tutti i mortali, nè mai suole abbandonare in mezzo ai pericoli quelle persone dabbene che si occupano con santo zelo in vantaggio della umanità. Prendiamo dunque coraggio, dilettissimi fratelli, e riponiamo in lui la nostra fiducia, tutte le nostre forze. Voi vedrete che dopo la tempesta ei ne manderà il ciel sereno.

— In quanto a me, il partito migliore reputerei esser quello di distruggere tutti i capi dell'iniqua setta... — disse quella bestia di Girolamo che era comparso nel momento in che Alberto palesava la trista nuova. — Alcuni intanto cadranno stasera nelle nostre mani, e vi giuro, amici miei, avanti l'Onnipotente, che qui non avverrà come accadde a voi incauti la scorsa settimana là in quell'osteria di campagna . . . A tale scopo, come già stabilimmo, ho preparato loro una certa bevanda . . .

— Son dunque arrivate le note persone? — Domandò Alberto.

— Tutte non ancora... vi è soltanto il Professore M... è questi il soggetto che più interessa sotto tutti i rapporti.

— E quel Martino cavaliere?.. — chiese un tale della congrega — diceste pure esser colui un fanatico giornalista.

— Eh, ma non è da temersi, carissimi amici... — rispose freddamente Girolamo — un giornalista del carattere ed indole di costui, anzichè di danno sarà di vantaggio non lieve alla causa nostra. È desso, perchè lo sappiate, uno sciocchissimo vanerello, gonfio d'ambizione e pieno di miseria, che scrive articoli onde levarsi la fame. Come le femmine mutan di moda, cambia Martino sentimenti e opinione. Si occupa per lo più l'insipido giovane nella critica letteraria, artistica ed anche teatrale, e senza conoscere nè teatro, nè arti, nè lettere, biasima e loda scrittori ed artisti. Se un cattivo comico, per modo d'esempio, offre a lui un regalo di pochi soldi e lo prega ad avergli mercè mediante i suoi scritti, egli ben volentieri si accinge all'opera filantropica, ed ecco il giorno dopo pubblica in favore di lui un articolo così ampolloso e ripieno di cotante lodi, che il merito di Gattinelli o di Vestri diventa un' inezia, una meschina cosa in confronto di quello del suo protetto. Se poi taluno, mosso o da sentimento d'invidia o da spirito di vendetta, ha in animo di avvilire e gettare pel fango il lavoro di un povero scrittoruccio, ei parla all'orecchio del cavalier Martino, gli offre una mercede di pochi paoli, e questi, avido com'è di guadagno, afferra sollecito la circostanza, e

senza riguardo nè a parentela, nè ad amicizia, scagliasi contr' esso qual demone inferocito, e il ricopre audacemente d'improperj e villanie . . . Ora in qual conto, amici miei, è da tenersi un uomo di questo carattere? A me parrebbe ben fatto il lasciarlo in sua piena libertà, perchè, come ho detto, non è persona che dia da temere, anzi penso che in avvenire potremo agevolmente prevalerci della sua penna, onde seminare la discordia e la confusione fra la gente dell' odiato partito.

— Ebbene, occupiamoci allora degli altri... — Disse Alberigo fremendo dall' ira.

— V' ho detto pure che ho ad essi preparato un certo rinfresco, e che quanto prima. . .

— Stimate dunque esser questo il mezzo migliore, onde arrivare all' intento? — Domandò costui.

— Sì, carissimo amico; poichè quando la mia composizione avrà prodotto il suo effetto, se non altro, potrem loro carpire quelle carte di politica corrispondenza, tanto vantaggiose al caso nostro, di cui son sempre pieni i loro porta-fogli.

— Orsù, tornate dunque nella sala della festa. . . — disse Alberigo in tuono d' impazienza, e vediamo se il rio destino ci manda a vuoto anche questo colpo.

— Girolamo senza ripeter sillaba escì quatto quatto da quella stanza, e fe'ritorno nella sala da ballo con franchezza e disinvoltura.

La notte è omai inoltrata di circa tre ore. I caldi giovani del *bon ton* elettrizzati dalla musica, dalle speranze d' Italia e più che altro dai generosi vini oltramontani, che in quella sera misteriosa il nostro Napoletano faceva mescere senza economia, seguitano a oc-

cuparsi di danze, di tenere occhiate, e pieni d'elettricismo, d'amore, rapisconsi a gara le donne più vispe ed avvenenti. Coloro che non trovan sollazzo nel divertimento del ballo, sedono qua e là pei divani disposti lungo le pareti della sala, fra cui il professore M.., ed altri distinti personaggi, ai quali vanno tendendo il laccio i tristi della congrega. Quelli però che sovra tutti stanno a cuore a Girolamo non sono ancora comparsi, cosa che desta in lui non poca inquietudine e rabbia.

Presso una credenza apparecchiata in un salotto contiguo, piena di rinfreschi e pasticcerie vedonsi tre individui di sinistro aspetto, destinati a porgere una mano all'ottimo Gennaro, il quale benchè mesto e pensieroso è tutto intento a disimpegnar le faccende impostegli dal padrone. Un grande saccheggio, un guasto irreparabile accade intorno a quella credenza, il che peraltro non è osservato dall'avaro e sozzo Girolamo, poichè a tutt'altro ei si trova occupato con la mente e col cuore. Di tanto in tanto scomparisce il furfante dalla vista di ognuno, scende bestemmiando nel giardino, s'affaccia al cancello di ferro, guarda verso la strada che dà accesso alla villa, tende le orecchie se mai vedesse o sentisse arrivare le persone che tanto gl'interessano; ma non ode altro che il frastuono del ballo unitamente allo strepito della musica, che si spande al di fuori vasto, incessante. Alla fine perduta ogni speranza torna confuso e tempestato dall'ira nel salotto del rinfresco, apre indispettito un armadio, prende una bottiglia, e chiamato Gennaro presso di sè gli dice con simulata dolcezza: — Ecco, questo è un vino generosissimo delle nostre colline,

che conta quindici anni . . . gradisco sia fatto gustare ad alcuni amici di mia più intima relazione... lo poni adesso in un luogo separato... quando crederò opportuno il momento di offrirlo a costoro, te ne darò avviso.

— Ho capito!. . . — Risponde cupamente il servo prendendo la bottiglia.

Nulla intanto di quanto dice ed opera il Napoletano sfugge all'accorta femmina confidente di Averardo, la quale agile come la lepre e astuta come la volpe, segue in ogni luogo i passi del tristo Benchè stonato e roso dalla collera ei sa reprimersi e condursi a meraviglia in faccia agli astanti; infatti niuno di essi, tranne il Lombardo e la donna misteriosa, si è accorto dei fieri disegni che va meditando. Ora, consegnato che ebbe a Gennaro la nota bottiglia , portossi con una franchezza la più disinvolta nella sala della festa , poi tutto ilare e sorridente si assise a contatto del Professore M... e di altri personaggi distinti, che pieni di entusiasmo e accesi di patrio amore parlavano con vivo interesse delle Riforme Italiane.

— Vanno molto bene, eh le cose nostre... — Prese a dire il mariuolo con faccia allegra, interrompendo i loro discorsi.

— Egregiamente, Sig. Girolamo . . . andar non possono in miglior modo . . . — essi risposero. — Abbiamo già umiliato al regio trono la domanda per la Guardia Nazionale, munita di parecchie migliaia di firme, ed è probabile che fra non molto i desiderj nostri siano appagati.

— Credete dunque che verrà accordata questa Guardia? — Domandò costui fingendo aver provato un gran piacere a quella notizia.

— Non ne dubitiamo, perchè la domanda è stata accolta assai benignamente, e sappiamo di buon luogo essere stati dati gli ordini opportuni, onde tracciarne il regolamento.

— Che dolce annunzio è questo per me!.. — disse Girolamo — evviva il Principe riformatore!

— Evviva! — Ripeterono gli altri.

Quindi esso ripigliò inarcando le ciglia. — Che mi burlate, Signori miei?.. una Guardia Nazionale!.. le armi in mano del popolo!.. affè di bacco! a me pare un sogno.... sembrami ritornare all' età dell' oro.... Animo, fratelli dilettissimi, facciamo un brindisi a Sua Santità, come promotore di tante belle cose. — E correndo verso il salotto del rinfresco — ehi, Gennaro! — gridò ad alta voce — quella bottiglia.

Il servo comparve incontanente recandogliela in un vassoio, circondata da alcuni bicchieri.

— Ecco, amici carissimi — egli proseguì con una certa boria e ostentazione — è questo un vino di quindici anni... degno veramente d'esser bevuto alla salute di quel grand' Uomo... presto Gennaro, schiudi la bottiglia ed empi i bicchieri...

Nel tempo che ei proferiva tali parole gli si accostò uno dei tre uomini destinati al servizio della festa, e gli fece intendere che era atteso immediatamente nella stanza da giuoco.

— Con permesso, Signori... — disse allora Girolamo — si servano con tutta libertà, e mi facciano onore. — Così dicendo egli si separava, e costoro bevevano alla salute del regnante Pontefice.

Entriamo adesso un momento nella stanza, dove per una certa scusa è stato chiamato il Napoletano.

Un gruppo di persone, fra le quali la marchesa Emilia e il cavalier Martino, stanno sedute presso una tavola tutte intente alle carte. Il quadro è variato, animatissimo. Chi bestemmia, chi ride, chi disputa una partita, chi impreca all' avversa fortuna. La vista del denaro e dei fogli di banca, che sono distesi in gran copia sopra il tappeto, e la sete e la speranza di guadagno, accende il sangue dei giuocatori, ne offusca ad essi la mente, e gli getta in una smania, in un'angoscia mortale, o piuttosto in una febbre ardentissima che gli consuma. Anche la nostra Emilia, benchè non giuochi, sembra alquanto riscaldata. Sta essa seduta accanto al Principe di sua aderenza con dirgli che vuole a lui portar fortuna. Ciò non ostante ei perde sempre, e circa un migliaio di lire sono già andate dalla sua nella borsa del cavalier Martino. Il pover' uomo con la rabbia nel cuore raddoppia ad ogni giuoco la posta, nella speranza di risarcirsi, ma ne è sempre deluso. Pallido, tremante, con gli occhi in fuori non sa più che si faccia. Gli atti di sdegno, di furore, le imprecazioni lo hanno reso perfino rauco e danno un tristo suono alle sue parole.

— Scommetto tutte le mille lire in una volta... — Dice alla fine con voce alterata volgendosi al cavalier Martino.

— Per me ci acconsento . . . — risponde costui barattando un' occhiata significante con la marchesa Emilia, che sta seduta a lui dirimpetto. — Mi duol tanto, caro Principe, vedervi in tal guisa perseguitato dall' avversa sorte.

Esso non dà risposta; tien le pupille fisse sul giuoco, stringe le mani, gli si ritirano i nervi, può appena

pigliar fiato. Si ricomincia la partita. Trascinato Martino dall' avidità della vincita non perde un momento di vista la Sig. Emilia. Costei, per quanto sembra, interessata al pari di lui, sta attentissima alle carte del Principe N..., le esamina ad una ad una, poi ricambia un'occhiata rapidissima col di lui avversario. Ciò è fatto con tanta astuzia e disinvoltura, che a nessuno di quanti stanno lì intorno è dato penetrarne il mistero.

— Maledetta fortuna!.. — prorompe ad un tratto il Principe nel colmo dell' ira — guardate, io m' aspettava il giuoco a *fiori*, e quello invece m' esce fuori con *picche*.

Ad una certa distanza del tavolino della bisca accadeva in questo frattempo il seguente dialogo tra un avvocato e un giovine pittore.

— Hai visto eh, come arride la sorte a quel diavolo del cavalier Martino. . . pare che questa sera voglia asciugare le tasche di tutti.

— Il mariuolo va in cerca di ogni mezzo per far denaro, ma nondimeno è trassinato dalla miseria un giorno più dell' altro.

— Guarda che occhiate vibra nel di lui mostaccio la marchesa Emilia . . . che sia anch' esso un suo favorito?

— Eh, per bacco! il suo favorito è il Principe N... non vedi come sta confitta al di lui fianco?

— Hai ragione . . . non ci avevo osservato gran fatto . . . ma però anche il nostro Martino deve aver secolei qualche rapporto, poichè quelle occhiate non mi paiono del tutto indifferenti.

— Corpo di Nerone! è già per vincere anche questa partita . . . mira come esulta dall'allegrezza!..

ritrae stanotte più guadagno dal giuoco, che se scrivesse cento diatribe nel suo giornale.

— Come! egli si è messo nella categoria dei giornalisti?

— To, non lo sai?.. eppure non passa giorno in cui egli non pubblichi articoli.

— Mi fa maraviglia, poichè l'ho sempre conosciuto d'ingegno assai limitato, di bassissimi sentimenti e di principj punto lodevoli.

— Lo dimostra infatti negli scritti del suo giornale; purnondimeno il brigante ha saputo cattivarsi la stima degli incauti, e ne è quasi divenuto l'oracolo.

— Ciò per verità non fa punto maraviglia; poichè per guadagnarsi la stima di cotali persone non occorre grande ingegno... è bastante sapere infilare due paroloni, scagliare acerbe invettive contro gl'nidividui mal visti dal popolo, e inorpellare un discorso d'una dozzina di bugie.

— Bada veh, non sempre valgono questi mezzi... talvolta la cosa accade al contrario, e allora invece di lodi ed applausi piovono sopra di loro, voglio dire sui giornalisti del carattere di Martino, piovcno, io ripeto, maledizioni e bastonate... Ti ricordi infatti di ciò che accadde il mese decorso a quel fanatico di E...? Se alcuni del popolo potevano averlo nelle mani avevan giurato di strappargli il cuore dal petto! E donde ebbe origine questa scena che mise a rumore tutta la città, se non che appunto da un articolo incendiario che esso aveva pubblicato nella mattina?

— Me ne rammento pur troppo! e qui è da compiangersi il pessimo uso che da alcuni giornalisti si fa della stampa... Non creder però che fra essi non si

trovino ancora buone persone... persone oneste, positive, di chiara fama e di grande coscienza.

— Oh sì, se ne trovano, ma per nostra disgrazia le parole di costoro sono accolte con disprezzo, o tenute in non cale... Ora più altro non si ascolta che le infernali dottrine di oscuri e meschini scrittori, i quali piuttostochè usare della libertà della stampa per la istruzione morale e civile del popolo e infondere in lui il vero spirito nazionale, si servono di essa per confonderlo, demoralizzarlo e tenere accesa continuamente fra noi la face della discordia; poichè quelli scritti che essi chiaman polemiche, critiche giudiziose e imparziali, altro non sono che un turpe ammasso di contumelie, d' ingiurie e invettive contro tutto ciò che si oppone al loro spirito turbolento e feroce, alla loro sfrenata ambizione e cupidità di guadagno.

— Queste son verità incontrastabili... — soggiunse il pittore — e prevedo che recheranno più danno essi all' Italia, che un' armata nemica di centomil' uomini... Sì, credilo, amico, gli Stranieri non potranno trovare fautori più acconci che in questa gente, la quale sotto pretesto di giovare alla patria, tenta ogni via di distruggere, senza curarsi di cercare i mezzi onde riedificare.

Nel tempo che accadeva siffatto dialogo il nostro Martino aveva già vinta un' altra partita. Roso dall' ira il Principe N.... per non poter risarcirsi nella sua perdita, s' alzò bestemmiando dal tavolino e andò a prender aria. La marchesa Emilia senza curarsi di lui restò in compagnia del cavalier giornalista.

È ormai trascorsa un' ora da che il perfido Napoletano ha fatto mescere ai due professori il misterioso

liquore. Con ansietà ed impazienza attendeva esso l'effetto di quella bevanda, ma non vide alcun resultato... Agitato dalla rabbia, confuso, avvilito è di nuovo a colloquio nella stanza segreta.

— Affè di Dio! noi siamo traditi!.. — dice quivi il conte Alberigo schizzando fuoco dalle pupille — fra noi sta nascosto un ribaldo che scuopre tutte le segrete macchinazioni. Niuno individuo che non fosse dei nostri è mai penetrato nei notturni convegni, di cui neppur l'angelo delle tenebre può averne scoperto il luogo, l'ora, il fine; tuttavia, non so per qual maledetta combinazione, i maneggi da noi tenuti con tanta astuzia e segretezza, ebbero un resultato tutto diverso da quello che attendevamo. Nell' osteria di campagna siamo improvvisamente assaliti da una mano di furfanti, che non ci fu dato conoscere, ma che in realtà non si trovavano a caso in quei contorni, e venimmo obbligati dai medesimi a rilasciarne la preda con nostro danno e vergogna. L'affare di Roma, come ha già riferito Alberto, ha avuto un esito il più disgraziato. Si dà questa festa, coll'idea di giungere a un altro scopo, ed ecco che i disegni vanno falliti, perchè mancano all'invito le persone più interessanti, nè produce il suo effetto l'apprestata bevanda, cosa che non è mai accaduta, per quanto dice Girolamo. Come va dunque questa faccenda? Nessuno di noi vorrà ciò credere un semplice effetto del caso. Oh sì! qui vi ha sotto un mistero! Un tristo, un infame traditore sta senza dubbio nascosto fra noi!... Egli svela perfidamente i nostri segreti, sventa tutte le nostre macchinazioni, e chi sa forse, ahi! sento gelarmi al pensarlo, che non attenda anche il momento opportuno per gettarci in un abisso di mali.

— Guai a colui che osasse commettere sì nero tradimento! .. — disse fremendo Girolamo — poichè fosse ancora la stessa mia moglie dovrebbe essere strangolata da queste mani... Oh! sì, lo giuro per l'inferno!

— Ah, Santissima Vergine! .. — proruppe Spera-in-dio, alzando gli occhi al cielo — in qual critica posizione ci avete abbandonati! .. Eppure lo scopo nostro è di difendere la causa dei galantuomini, e di conservare illesi i diritti degli *Unti* del Signore.

— Sì, ripigliò Alberigo, la presente nostra situazione è assai deplorabile! poichè allorquando in una società s' insinua il maledetto dubbio della diffidenza o il sospetto di tradimento, va ogni impresa in rovina, se non è dato svellere a tempo la radice del male.

— Dunque che far dobbiamo? — dice Alberto con voce risoluta — qui fa duopo decidersi nell'istante . . . qualunque indugio è per noi dannoso . . . già la festa s'avvicina al suo termine.

— Oh sì, conviene decidersi . . . — soggiunge il Conte acceso di sdegno — procuriamo, se non altro d' aver nelle mani que' due maledetti . . . a voi, Girolamo, non manca il mezzo di farli capitare in questa stanza . . . vi giuro, perdio, che quando saranno...

Le parole di Alberigo vennero qui troncate da un rombo così potente, che parve lo scoppio del cannone o del fulmine. Le pareti dell'abitazione a cotanto fracasso si scossero dalle fondamenta, e parve che la terra si fosse aperta per inghiottirla.

— Misericordia! noi siamo traditi!.. — gridarono i cospiratori invasi dallo spavento.

— Armati! armati! dentro la casa! .. — rispondevano in tumulto.

In questo istante fu udito un secondo scoppio presso l' uscio della stanza, e nel tempo stesso un proiettile colpì, ma leggermente, la fronte del Napoletano, quando appunto si disponeva a escir da quel luogo.

— Ahi povero me! son perduto!... — urlò atterrito il birbante — chi si può salvare, si salvi!

E qui nacque uno scompiglio, un gridare, un chiedere aiuto. In quelli anditi angusti e tenebrosi era un andare, un venire, un urtarsi, un fuggire. I più arditi avean tratto il pugnale, disposti all' estrema difesa; quelli a cui mancava il coraggio si studiarono di penetrare nei più riposti e segreti nascondigli. Il nostro Spera-in dio, colpito anch' esso dallo spavento invocava l' assistenza del cielo, e intanto scappava privo di mente, per modo che somigliava a un percosso di cecità dall' angelo del Signore nella distruzione di Sodoma.

Il rombo delle due esplosioni fu udito ancora nella sala della festa, e qui pure nacque un tafferuglio, uno scompiglio, che andò crescendo in modo da non descriversi, allorchè comparve il padrone di casa spaventato, trambasciato, coi capelli irti, gli occhi spalancati e la fronte grondante sangue.

— Mio Dio! .. e che cosa è stato? .. — Chiese a lui la povera Elena.

— Tradimento! tradimento! .. — gridava costui quasi privo di senno — chi si può salvare si salvi!

Tutti allora pensarono ai casi proprj, e fuggendo chi qua, chi là, in pochi minuti lasciaron vuota la sala. Averardo però che era consapevole del mistero, rimase pietosamente a tranquillizzar la famiglia, nè prese da essa congedo, finchè non vide svanita ogni ombra di paura.

## CAPITOLO VI.

### Un' Amante sessagenario.

La dimane il cavalier Martino più allegro dell'ordinario, attesa la grossa vincita riportata dal giuoco, stavasi a confabulare nel suo salotto da studio in compagnia del marchese Ridolfo. Dopo aver parlato lungamente della scena spaventevole che accadde nella villa di Girolamo, ei prese a dire. — Ma che leggiadra ed amabile creatura è quella Giulietta!.. Chi sa, poverina, come restò sconcertata in mezzo a un tafferuglio di quella sorta! . . avrei voluto sentire come batteva impaurito il suo tenero cuoricino! . . Ah se fossi sicuro che ella nutrisse per me un' ombra . . . un' ombra sola di quell' amore, di cui tutto mi arde il petto, ti dico che sarei il giovane più felice, più avventurato di Firenze!

— E la povera Eugenia? — soggiunse Ridolfo in tuono di compassione — oh la poveretta non merita di essere abbandonata.

— Questa notte non ho potuto chiudere un occhio — proseguì Martino senza por mente a quanto gli diceva l'amico — l'imagine della cara Giulietta me la vedeva sempre davanti. Tutto assorto nella con-

templazione ideale delle sue amabili sembianze, mi pareva di esser distaccato affatto dalla terra . . . Come un delizioso fantasma veniva quell' adorata imagine a tormentarmi in tutti i momenti, nè sapevo trovare alcun riparo al torrente della passione, che mi sentivo precipitar nel cuore! . . Tre volte mi sono alzato dal letto, perchè mi pareva giacer nelle spine . . . se ti fossi trovato presente forse ti avrei fatto ridere... Come frenetico mi aggirava qua e là per la camera, ora sospirando profondamente, ora chiamando per nome quell' amabile creatura. . . Sentendomi oltremodo ardere il petto e il cervello, più volte son corso alla finestra della mia camera per trovarvi un qualche refrigerio... ma tutto invano . . . Alla fine mi sono sdraiato in un sofà, ove, dopo mezz'ora di sospiri, mi è riuscito prendere un poco di sonno. . . Mi dimenticavo poi di dirti che nel corso della notte ho scritto e lacerato anche molte lettere, temendo ora di aver detto troppo, ora di non aver detto abbastanza . . . ora tornandomi alla memoria alcune idee, che avrei dovuto usare, ora pentendomi di avere adoperato espresioni troppo deboli per dipingere un amore, che mi par superiore ad ogni eloquenza umana... Finalmente nella mattina son giunto a metterne insieme una, la quale avanti sera voglio far pervenire nelle mani di Giulietta.

— Eh, amico mio, pensa piuttosto alla tua Eugenia, la quale temo. . . basta lo vedremo in seguito.

— Senti, la fanciulla che mi sta a cuore adesso è Giulietta.

— Ebbene fai come ti pare. . . forse un giorno ti rammenterai delle mie insinuazioni.

— Già l' ho detto altre volte, non è la peggio

bazzicar persone, che hanno respirato l'aria dei collegi... quanti ne conosco sono tutti indifferenti e insensibili ad ogni tenera commozione... — Proferiti tali accenti incominciò a passeggiar per la stanza mezzo corrucciato, ora fumando il sigaro, ora fermandosi allo specchio a vagheggiarsi il volto.

— A proposito che ore sono? — Domandò il Ganimede, dopo alcuni minuti di silenzio.

— Manca un quarto alle due. — Rispose Ridolfo guardando il suo orologio.

— A momenti verrà qui una certa persona...

— Bene, ti lascierò dunque in libertà.

— Una certa persona che piglia a proteggere la nuova cameriera della baronessa Violante... dimmi, Ridolfo, la conosci questa cameriera?

— Lo sai pure che non mi occupo di donne.

— Se tu vedessi che amabile creatura!.. dopo la mia Giulietta io non conosco nella nostra città fanciulla più leggiadra di costei.

— Ne godo infinitamente.

— Peccato, che la povera ragazza si trovi costretta a occuparsi in una professione così meschina... ella sì educata e gentile! tanto istruita nelle lingue... Ma io, io, penserò a trarla dal suo stato precario... molto più che la baronessa Violante...

— A proposito, questa vecchia ti fa sempre buon viso? — Interruppe il Marchese.

— Oh sempre... ma di tutto io son grato all'amico Ridolfo, che si compiacque presentarmi in sua casa. Qualche volta egli è un po' salvatico... scappa fuori con massime che non sono del giorno, ma poi in fondo è cortesissimo con gli amici... — Ciò detto

seguitò a passeggiare per la stanza, così favellando in cuor suo « Eran tanti anni che io desideravo legarmi in amicizia con una ricca matrona. . . Ora finalmente mi è capitata la palla al balzo, e saprò approfittarmi della fortuna che mi sorride . . . Oh se potessi giungere allo scopo che mi son prefisso! . . ma con un poco di astuzia tutto si fa in questo mondo . . . Ella è di già invaghita perdutamente. . . quello stupido del Barone non mi vede poi di mal' occhio . . . figliuoli non ve ne sono . . . . dunque. . . . »

— Rammentati della povera Eugenia. . . — Disse Ridolfo distraendolo dalla sua riflessione.

— Ma che buon marito dev'essere stato quell'Anselmo! . . — rispose Martino sorridendo malignamente — secondo me un marito di quella pasta è invidiato da non poche dame fiorentine!.. Io credo che costui presso la moglie abbia sempre sostenuta la parte...

— Eh via , Martino , siei un poco troppo maligno! . . non bisogna correr sì presto a giudicar male del suo simile.

— Hai ragione, ma dimmi, di grazia, come può esser naturale che una donna come la Baronessa, tutta elettricismo dal capo alle piante, siasi sempre contentata di quel barbagianni del Baronė Anselmo , uomo senz' anima e senza vita , sempre indifferente e duro come un macigno? . . È da poco tempo che io sono in relazione con questa Signora, ma mi vien' detto da coloro, che l' hanno conosciuta venti o trent' anni indietro, esser' ella stata una femmina assai di buon gusto, ed ancora, sebbene sia di una vecchiezza piuttosto inoltrata, mi par che serbi sempre qualchė avanzo della sua gioventù . . . Vorrei che tu la sentissi quando

seduto al suo fianco ella mi va raccontando le sue simpatie... Basta, vediamo se comparisce la persona che io attendo.

Ridolfo senza curarsi di quelle ciarle tolse da uno scaffaletto un volume del Primato d'Italia, quindi lo aperse svolgendone alcune pagine.

« Ohimè! che fornace mi sento nel petto! . . » diceva fra sè lo sciocco damerino accostandosi alla finestra della camera e aprendone l'invetrata « Respira, infelice cuor mio, respira un poco di quest' aria fresca . . . tutto, oh sì, tutto è ripieno della mia Giulietta... Deh potessi rivederla! Essa abita in quel colle... di qui ne vedo solamente la cima . . . Ah se mi fosse dato scuoprire quelle mura beate, che le danno ricetto! . . almeno vi drizzerei un sospiro, il quale forse errerebbe intorno, deliziandosi con tutto l'ardore nell'aere purissimo che ella respira! . . Che momenti felici furon per me quelli di iersera! . . quante volte strinsi la sua bella manina morbida! . Se fossi sicuro che ella mi amasse . . . che nutrisse per me una scintilla sola di quell'affetto, di cui tutto arde il seno della baronessa Violante, io non avrei altro da desiderare su questa terra! »

Quindi appoggiate le gomita sulla finestra, e incrociate le palme delle mani vi piegò sopra la fronte, abbandonandosi con tutta l'effusione dell'anima all'estasi beato della sua romantica passione.

Ridolfo tutto riconcentrato nella lettura, andava meditando alcuni brani dell'opera sublime di Vincenzo Gioberti.

Martino dopo qualche minuto, alzò la fronte, fe'

scoppiettare sulla parete un fiammifero, ed acceso un altro sigaro tornò a fumare.

« Se quella sempliciona della Eugenia, andava poi riflettendo, potesse penetrare che io sono perdutamente innamorato di una ricca fanciulla, chi sa quanti sospiri, quante lacrime, quanti svenimenti!.. Eppure, guardate cecità di una donna! ella va sempre lusingandosi ch' io senta affetto per lei, che un giorno sia per darle la mano di sposo.. oh sì, tu hai che aspettare!.. un par mio vuole imparentarsi con una meschina, che non ha un soldo di dote!.. Io ho bisogno di vedere de'pomposi abiti, delle belle sale, dei ricchi divani, delle argenterie e non la miseria... ma lungi dalla mente l'imagine di costei... Oggi intanto farò due finezze alla sig. Violante... Oh son pur care le mie parole a quella vecchiona tutta sentimento!.. Ad ogni tenera espressione ella sorride... ne va in dolcezza... mi stringe la mano... Mi rincresce che sia vecchia e spaventevole quanto una furia, ma son però belli e saporiti i pranzi che spesso spesso vado scroccando alla sua mensa, e lucenti i *napoleoni* che ho imparato a levarle di sotto... Che volete, in questo mondo non vi son piaceri senza sacrifizi... nè si colgon rose senza spine. »

— Che squarcio magnifico d'eloquenza!.. — esclamò ad un tratto Ridolfo — amico, senti di grazia alcuni periodi.

— Per carità non voler turbare la dolce armonia de' miei pensieri!.. Eppoi, già lo sai bene, niun'altra occupazione mi reca diletto, tranne quella di scrivere articoli.

— Ti compatisco! povera gioventù italiana! povero giornalismo!

— Alzati piuttosto e vieni con me. . . ti farò conoscere la bella cameriera.

— Senti, Cavaliere, io non posso sprecare il tempo in queste sciocchezze . . . ho bisogno d' applicarmi agli studj.

— Affè di Bacco! come ti hanno reso severo in quel collegio! . . eppure ho speranza che qualche fanciulla debba squotere un giorno o l' altro cotesto tuo cuore di anacoreta.

— Io credo che non accaderà così facilmente, perchè esso per ora non è inclinato alle donne.

— Allora non siei degno di respirar l' aure della vita . . . Ti pare, figliuolo mio, non avere inclinazione al bel sesso gentile! . . Eh, ma se per altro tu conoscessi la leggiadra cameriera della Violante...

— Amico, io non posso trattenermi più a lungo . . . è già vicina l'ora della mia lezione di disegno.

— Vattene dunque pel fatto tuo, e serba sempre cotesto contegno da monaco, chè farai una bella figura in mezzo alle femmine.

A questo punto il buon Ridolfo si alzò, e senza rispondere alle parole dello sciocco prese congedo. Dopo alcuni minuti comparve una vecchia ben vestita, di circa sessant'anni.

— Oh, vi stavo attendendo. . . — prese a dir Martino appena ella fu entrata nel salotto — dite, Anastasia, che vi pare di quella ragazza?

— È adattatissima al caso mio . . . — rispose la donna in tuono d'allegrezza — mi sono già abboccata con lei, e mi ha fatto comprendere d'essere assai contenta di stabilirsi con me.

— E quando la togliereste da quella casa?

— Anch'oggi, sig. Cavaliere... molto più che la poveretta è oltremodo stanca di servire più a lungo sì indiscreta padrona.

— Badate però di condurvi in maniera che io non debba risentirne alcun danno.

— Ella già mi conosce, sig. Cavaliere.

— Ebbene, allora vi prometto...

— Ha forse alle mani qualcosa di buono?.. — Interruppe la vecchia con premura.

— Lo crederei, ma l'osso è duro oltremodo, carina mia... e se riesco nell'impresa in cui mi sono impegnato, vi dico che il cavalier Martino si merita un' altra croce.

— Per carità non mi abbandoni... — disse costei in atto di preghiera — so che ella fa del bene a tante povere creature.

— Non dubitate, voi pure sarete assistita, e quando un par mio dà una promessa... Venite domani al *Parterre* con la ragazza, e in quanto poi al rimanente ci penso io... — Quindi abbigliatosi di tutto punto escì con la vecchia Anastasia, onde recarsi all' abitazione della baronessa Violante.

Nel tempo che ambedue si portano a quella casa, permetterà il cortese lettore che io dica due parole intorno la mentovata Signora.

La Baronessa Violante discende da una delle prime famiglie fiorentine, illustre più per nascita, che per ricchezza. La sua maestosa corporatura di una pinguedine quasi eccessiva, non dimostra meno di sessanta anni. Pochi capelli grigi le adornano il capo, alla scarsezza dei quali supplisce tutti i giorni un elegante fin-

tino di bionda capellatura. Il suo occhio di fuoco, scintillante, perspicace, la sua fronte altera, alquanto rugosa, il suo volto rubicondo, grave, imponente, incutono a prima vista timore e rispetto. Un ampio e lungo abito di ermisino in colore, elegantemente increspato sul poderoso petto, è il suo vestimento quotidiano. In capo ella porta ordinariamente una berretta di trina di Fiandra, ornata di nastri e fiori serise, e nei giorni di solennità e di etichetta vedonsi folgoreggiare nelle dita delle sue mani due grossi brillanti, legati in anelli d'oro, la ricchezza dei quali basterebbe a comprare un vasto podere.

Il carattere della sig. Violante è scaltro, fiero, orgoglioso, prepotente! Amareggiata costei dalla bile, o invasa dalle furie della collera, diventa più feroce, più crudele d'una bestia selvaggia!... Perde tosto l'uso della ragione . . . s'agita . . . si percuote la fronte . . . schizza veleno per gli occhi . . . impreca . . , bestemmia . . . e guai a colui che in quel momento osasse comparirle davanti! A malgrado di un carattere così brutale qualche volta la sig. Violante è splendida e generosa, non però col poverello affamato, che supplichevole le stende la mano, ma bensì con persone del suo ceto, e specialmente con giovani di bell'aspetto, galanti nel vestire e pieni di brio . . . Da vagabondi di tal sorta è stata sempre corteggiata in buon numero, non tanto in gioventù che in vecchiezza, trasportati coloro non dalle attrattive del suo volto, spaventevole come quello di un'Erinni, ma dal sapore di squisite vivande e di generose bottiglie.

Ma basti fin quì della baronessa Violante. . . nel

seguito di queste scene conosceremo con più evidenza i tratti bizzarri del suo carattere.

Il Barone suo marito dimostra qualche anno di più.

S'immagini il mio lettore di vedere un uomo di mediocre statura, con in capo un gran cappello sulla moda del secolo passato, brizzolato nei capelli, con occhi stupidi, grandi, esorbitanti, alle volte macchiati di sangue, di naso grosso, inanimato; con guance sbarbate, rubiconde, piene, ben pasciute; sordido, fetente, polveroso nelle vesti, triviale nei modi, tardo nel passo, goffo nel portamento . . . s'immagini io dico di vedere un'uomo di questo taglio, ed avrà un perfetto ritratto del marito di Violante.

Quest'essere inanimato, nato apposta per la parte di scena che pur troppo son costretti a sostenere tanti poveri mariti, è chiamato Anselmo. Senza mai adontarsi dei torti ricevuti dalla consorte, egli se ne vive in una perfetta calma, si nutre di buone pietanze, fa delle brevi passeggiate per la città . . . parla con pochi . . . mansueto lasciasi guidar dalla moglie, non altrimenti che un giumento, il quale indifferente al bene e al male si assoggetta ad esser condotto e legato dove è volontà del padrone.

Ad onta però di tanta bontà e indifferenza, Anselmo spesse fiate ha dovuto sperimentare la collera della Baronessa . . . e di ciò fanno testimonianza non poche cicatrici della sua fronte, più d' una volta stata bersaglio ad un colpo di bicchiere, d' una tazza, o di altro proiettile! Costui avanti l'epoca del suo matrimonio era proprietario di cospicue fortune, le quali però vennero decimate di giorno in giorno, non tanto per la sua dab-

benaggine, quanto per i molti capricci della moglie, tuttavia gli resta sempre da vivere agiatamente ed essere ancora per qualche anno splendido e generoso con gli amici di essa.

Giunti Martino e Anastasia alla casa del barone Anselmo, fu loro aperto da Palmira, che noi già conoscemmo presso Beatrice.

Questa casa a tre piani, piccola, ma elegante, è architettata sullo stile moderno.

— Passino, Signori... — disse gentilmente la cameriera — quindi volgendosi al Cavalier Martino — Oh è tanto che la padrona parla di Lei!

— Vi è forse qualche cosa di nuovo?

— Oh del gran buio! Signor mio, del gran buio!... Se scoppia la tempesta guai a noi . . . guai al povero padrone!

— Ah è dunque di cattivo umore la sig. Baronessa?

— Ella ha un diavolo per capello!

— Fammi il piacere, Palmira, avvisala del mio arrivo.

— La servo subito, sig. Cavaliere. — E aperto un uscio entrò in una stanza riccamente ammobiliata, quindi in un' altra, e ritornata dopo qualche minuto disse al giovane. — Passi, passi, ella è desiderato nel momento. . . e Lei, Sig. Anastasia, abbia la compiacenza di accomodarsi un istante.

— Badate veh, che il mio nome . . . — Disse Martino nel tempo che si allontanava, ponendosi l' indice sulle labbra.

— Viva tranquillo, Sig. Cavaliere . . . — rispose la vecchia con voce sommessa; poi volgendosi alla fan-

ciulla — povera bionduccia mia, le disse accarezzandola amorevolmente, siei tanto bella e gentile!

— Ed ella così buona e pietosa, che si prende cura della mia miseria.

— D'ora innanzi starai sempre con me . . . sarai vestita signorilmente, mantenuta di tutto punto... avrai gioie, una buonissima tavola . . . non lavorerai...

— Come! non lavorerò?... Si spieghi meglio, Sig. Anastasia, non la capisco.

— Ma ora non è tempo di profondersi in parole...; potrebbe sorprenderci qualcuno della famiglia . . . Se ti piace, figliuola mia, venir con me, prendi i tuoi abiti e seguimi nel momento.

— Sarà bene però che io lasci due versi alla padrona Violante, onde far la cosa con più delicatezza, che ne dice, Sig. Anastasia?

— Fai pure come ti aggrada, figliuola mia.

— Mi attenda due minuti fuori della porta... mi vesto, scrivo due righe e in un lampo sono da Lei. — Ciò detto si separò in tutta fretta, e la vecchia Anastasia escì fuori di casa.

La Baronessa erasi alzata da pochi momenti. Agitata da un sospetto non avea in tutta la notte potuto chiudere un occhio. Vestita in quel giorno d'un superbo abito di raso nero, se ne stava neglettamente stesa sopra un divano, vuotando a brevi sorsi una tazza di *consumè*. Nel volto e negli occhi si leggeva la tempesta, che le bolliva nel cuore.

— Entri, vagabondo, entri... — Disse a Martino la sig. Violante vibrando su lui un'occhiata di sdegno e di rimprovero.

— Sig. Baronessa, ho il bene di augurarle il buon

giorno... — Rispose il damerino, maravigliato di quel severo contegno.

— Ingrato! e osate anche comparirmi davanti? — Ella soggiunse con voce di rabbia!

— Signora, vi son venuto perchè ne ho ricevuto l' invito, ma se poi non mi gradisce, me ne vado nel momento . . . — Rispose lo scaltro, abituato a quella specie di rimprovero.

— Per questa volta restate... assidetevi qui presso e ditemi ove faceste il vagabondo ierisera.

— Sig. Baronessa, mi perdoni!..

— Sì, ora trovatemi qualche scusa . . . credete forse che non stia informata di tutto? . . . Sappiate che vi son contati perfino i passi, le occhiate, i sospiri!

— Signora, mi perdoni! . . . ierisera venni invitato ad una festa da ballo e non potetti fare a meno...

— Sì, sì, lo sappiamo, foste alla festa da ballo... vi divertiste tutta la notte . . . ed io invece . . . ma è questo il contraccambio del bene, che ricevete da me?

— Signora, è vero fui alla festa da ballo, ma non per questo ho mancato a quei doveri di fedeltà, che m'impone l'amore ardentissimo, che io nutro per Lei.

— Eh via chetatevi, menzognero, — soggiunse la Baronessa calmando un poco la sua collera — se lo giuraste appena lo crederei.

— Signora, vada in cenere questo mio cuore, se ierisera cessò di amarla . . . Benchè in mezzo ai divertimenti passai dell'ore noiosissime! . . Più d'una volta mi raccolsi in un angolo della sala, mesto, taciturno, con tutti gli affetti e pensieri rivolti a Lei, sig. Baronessa!... a Lei! che è la mia protettrice... la mia consolazione... il mio tutto!

Lo scaltro vagabondo proferì queste parole con tanta impostura, che commosse vivamente l'animo della vecchia signora.

— Orsù, alzatevi — ella disse con modi più dolci — alzatevi, e vi assidete qui accosto.

Martino obbediente al comando di Violante si alzò dal luogo ove era seduto, e si pose al suo fianco.

— Oh quanto mi è di duolo, sig. Baronessa — egli le disse stringendole la mano e fissandola in volto con uno sguardo pieno di espressione — quanto mi è di duolo averla contristata nella sera decorsa... ma un' altra volta mi guarderò dal cagionarle siffatto dispiacere!

— Ebbene ti ho perdonato . . . sia dunque tutto finito, nè vi si pensi più.

Il giovane impresse un bacio nelle sue mani, come in atto di ringraziamento . . . trasse un sospiro, e finse di asciugarsi una lacrima.

Quest'esteriorità dell'impostore placarono del tutto la collera della vecchia innamorata, per cui presa da un trasporto di gioia — Oh sì, mio bell'idolo, esclamò — sì, ti ho pienamente perdonato, ma un'altra volta deh non esser tanto crudele verso di me!

— Pria mille volte morire, che esserle causa di un simile dispiacere.

— Dunque anderai mai più a feste da ballo?

— Neppure mi fosse offerto tutto l'oro del mondo.

— E mi lascerai più nella solitudine a piangere e a sospirare come ierisera?

— Oh Dio! come, ella sospirò e pianse davvero? Esclamò il damerino con finta pietà.

— Oh sì! e più d'una volta, idolo mio, trovandomi sola e tanto lungi da te.

— E questa notte ha ella almeno riposato, sig. Baronessa?

— Ah neppure un momento!

— Ed a me è accaduto lo stesso, povero Martino!

— Come! neppur tu hai riposato, cuor mio?

— O Cielo! e come può trovar calma e riposo un giovane innamorato? . . . Per tutto il corso della notte non ho fatto che sospirare e proferire il suo nome!

— Oh poveretto! e sarà mai possibile? . . — Soggiunse la vecchia teneramente commossa.

— E per tre volte mi sono alzato dal letto, onde trovar passeggiando un poco di refrigerio.

— E allora pensavi alla tua povera Violante, angioletto mio?

— Oh non ad altri che a lei, sig. Baronessa, imperocchè il mio cuore non può amare che un solo oggetto.

— Guardate ! ed io quanto sono stata temeraria ne' miei giudizi! . . temevo invece che una donna più avventurata di me ti avesse rubato gli affetti, e che iersera, bricconcello! . . Oh questo sospetto quanto mi ha tormentato per tutta la notte! . . quanto veleno mi aveva sparso nel cuore!

— Ah non sarà mai possibile, che io rompa quella fede a Lei tante volte giurata su questa destra.

— Ti sarò eternamente grato, povero Martino! — rispose la vecchia stringendogli la mano — e col tempo saprò darti contrassegni più evidenti della mia corrispondenza . . . ma dimmi, dunque stanotte non hai dormito un momento, idolo mio?

— Dopo aver tanto passeggiato qua e là per la camera, senza mai trovare il più piccolo refrigerio, alla

fine mi è venuta in mente una cosa . . . palpitando son corso al *comò* . . . l'ho aperto, e tolta da una scatola ben chiusa quella ricca catena d'oro, che si compiacque regalarmi il mese passato, più d'una volta l'ho stretta al mio cuore, l'ho baciata con tutto il trasporto dell'animo e in quel momento al povero Martino è sembrato ritornare da morte a vita! . . Quindi l'ho appesa al collo . . . mi son coricato in un *sofà* . . . l'ho baciata altre volte . . . e chi il crederebbe, sig. Baronessa? . . . con quel caro oggetto presso di me ho potuto addormentarmi placidissimamente.

La vecchia si pose una mano fra le vesti dal lato del cuore, e tratta fuori una lettera alquanto consunta e annerita, disse al giovine — Osserva, angioletto mio, non è questa una tua lettera?

— Sì, è quella che le scrissi or sono tre mesi per palesarle la mia passione.

— Ebbene, fin da quel giorno beato che mi giunse nelle mani l'ho tenuta tutti i momenti presso di me . . . e la notte prima di coricarmi procuro sempre di metterla sotto al mio guanciale, altrimenti mi sarebbe difficile poter chiudere un occhio.

— Dunque le son cari i miei piccoli ricordi?

— Oh più cari di tutti i poderi di cui son padrona . . : e i miei ti son cari, Martino?

— Più di tutti i beni del mondo! . . . anzi guardi, sig. Baronessa, io conservo sempre una rosa inaridita, che ella si compiacque darmi una tal sera d'Agosto. . oh l'ho sempre in mente quella serata deliziosa, in cui per tante ore al lume della luna passeggiammo insieme pel suo giardino . . . — Dicendo queste parole inseriva due dita nel taschino del suo *gilé*, e nel trar

fuori il piccolo involto, ove eran nascoste le foglie della rosa, prese senza avvedersene anche la lettera scritta per Giulietta e gli cadde per terra.

— Ohimè! e cosa è mai quella lettera? . . . — Domandò la vecchia con una puntura sul cuore.

— Era un piccolo complimento, che io avevo preparato per Lei, sig. Baronessa — soggiunse tosto lo scaltro Ganimede senza punto imbarazzarsi — col quale intendevo chiederle scusa di aver mancato ierisera; ma ora, giacchè ho avuto il piacere di dirle a voce quanto avevo preparato in iscritto, potrà risparmiarsi la noia di leggere questa lunga diceria . . . — E raccolta prestamente la lettera la pose di nuovo in una tasca del *gilè*.

In questo momento fu aperto un usciolino segreto, e nel tempo medesimo comparve un vecchio di mediocre statura, goffo, stupido, inanimato, con in dosso una gran giubba turchina, tagliata sul modello di cinquanta o sessant'anni indietro.

— E che cercate? . . . — Domandò fieramente la Baronessa ad Anselmo, che era appunto costui il personaggio che entrava.

— Ero venuto a dirvi, rispose il Barone con voce nasale, che Maddalena vostra nipote è giunta in questo momento.

— Ho capito . . . soggiunse freddamente la donna, ma un'altra volta, prima di entrare nel mio salotto, bussate due volte all'uscio, altrimenti le vostre spalle ripareranno questo vaso di porcellana!

— Allora chiudetevi dentro col segreto . . . — Rispose con mansuetudine Anselmo, escendo da quella stanza.

— Quanto è mai pesante quell' uomo! . . — mormorò fra i denti la Baronessa. — Se tanto aborrissi il peccato, quanto mi è di noia costui, andrei in Paradiso di volo.

— Poveretto! è nato a cattiva luna, soggiunse sorridendo Martino, però merita compatimento!

— Un soggetto di tal tempra era destinato pel chiostro, e non a prender moglie.

— Gli sarebbe però mancata la furberia fratina.

— Hai parlato saviamente . . . ma a proposito di frati, che ne è di Ridolfo, che escì non è molto da quel collegio, retto dai P . . . S . . . ?

— È sempre occupato nelle sue letture.

— Lo credo un giovine di qualche merito.

— Ha però delle massime che punto mi vanno a sangue.

— Tuttavia non mi par cattivo . . . Egli è uno di quei giovanotti che campano e lascian campare.

— Talvolta oserebbe farmi lunghissime prediche intorno alla continenza.

— E tu a quelle prediche porgi orecchio volentieri?

— Non faccio che sbadigliare.

— Hai dunque volontà di fare il cattivo?

— Oh questo poi no, sig. Baronessa; imperocchè prima la morte che mancare a quei doveri di fedeltà che forman catena fra Lei e me.

— Dunque mi porterai sempre affetto?

— Fino agli estremi di mia vita . . . ma io potrò sperare altrettanto?

— Oh Dio! tu mi fai una domanda, alla quale non posso risponderti che piangendo!

Infatti la sua voce divenne sottile, rauca, e i suoi occhi si inumidirono di lacrime.

— Mi dica se posso sperare altrettanto . . . — Ripetè Martino, vibrando sulla vecchia uno sguardo espressivo e stringendosi al petto la di lei mano rugosa.

— Ah sì, te lo giuro! rispose la Baronessa asciugandosi gli occhi, ed anche sotterra questo mio cuore sospirerà per te! . . . — Ciò detto aperse una cassetta del tavolino, prèsso cui stava seduta, e tratta fuori una ripetizione d'oro — Dimmi, ti piace, idolo mio?... — Ella soggiunse mostrandola al giovane.

— Oh sì, è d'una ricchezza e d'un lavoro superbo!

— Ebbene, fin d'ora abbitela in dono... sia questo un altro contrassegno di quell'amòre vivissimo, che io nutro per te.

— Ma troppo spesso si compiace farmi sì bei regali.

— Sono frivolezze in paragone di quello che meriteresti.

— Deh, non si privi di un oggetto così prezioso!

— Prendi e taci . . . procura però di mostrarla a pochi maligni, imperocchè da qualcuno sarebbe forse riconosciuta.

— Ed io qual contraccambio potrò renderle, sig. Baronessa?

— Da te non desidero che una piccola ciocca di cotesti bei capelli neri.

— Eccoli tutti a sua disposizione . . . — Rispose il Ganimede appoggiando mollemente il suo capo sul tumido petto della corpulenta matrona.

Costei recise una ciocca di capelli, che olezzavano

di mille odori . . . gli baciò con un sospiro . . . gli avvolse in una carta e se gli nascose nel seno.

In questo tempo fu bussato due volte a quell'uscio, per dove era entrato Martino.

— Che c'è? — Domandò Violante con tuono imperioso.

— Il pranzo è all'ordine — rispose Anselmo con la sua voce nasale — ma prima di entrare a tavola, Maddalena vostra nipote bramerebbe farvi una visita.

— Ditele che aspetti un momento.

— Attenda pure, ci rivedremo a pranzo... — Disse Martino alla vecchia baciandole la mano.

— Sì, a pranzo tra pochi minuti . . . ma dimmi, cuor mio, come stai a denari?

— Per verità quei sedici zecchini . . . ma, Signora, è un po' troppo abusarsi della sua generosità!

La vecchia aprì un *comò*, e tolte alcune monete. — Prendi, disse, questi per ora son cinque *napoleoni*, e come sarai giunto al verde, rammentati, amor mio, che io son sempre la tua Violante.

Quel fortunato ringraziò di bel nuovo la sua frine . . . seguirono altri complimenti e finalmente lieto se ne andò dall'usciolino segreto.

Violante allora scosse un campanello, al suono del quale comparve subito il Barone.

— Fate passar mia nipote . . . — Ella disse a costui con volto meno severo.

Il buon marito obbedientissimo a quel comando, se n'andò goffo, goffo, e dopo un minuto introduceva Maddalena in quella camera.

L'accoglienza che fece Violante alla nipote fu fredda e indifferente.

— Entrate, ella disse, entrate, unico rampollo del mio sangue... mi son presa la libertà d'invitarvi quest'oggi a pranzo, ma temo che debba esservi di sacrifizio.

— Anzi mi son sempre cari quei tratti di gentilezza, che ella pratica sì spesso a mio riguardo.

— Siete veramente discreta — soggiunse la vecchia acconciandosi allo specchio il suo fintino... — dite, è molto tempo che siete quì giunta?

— Dieci minuti poco più.

— Mi rincresce che abbiate aspettato sì lungamente, ma potevate entrar con tutta libertà, poichè non *interrompevi* punto la mia *toelette.*

— Ho creduto che ella fosse con persone di fuori, però non mi sono azzardata.

— Ero anzi sola, nipote mia! . . . — rispose la Baronessa con disinvoltura — e stavo inquietandomi per quest' abito di raso, che non è tagliato punto di mio gusto.

— Che ricco abito! — Esclamò la nipote.

— Mi costa la bellezza di trenta francesconi... ma come vi ho detto, non è tagliato punto di mio gusto.

— Non si può negare, che ella non sia sempre un modello d'eleganza.

— Che volete, noi spose siamo obbligate in coscienza a tenere una certa precisione nell'abbigliamento, non per piacere alle persone del mondo, ragazza mia, ma bensì a quelli stucchi dei nostri mariti, i quali oggi giorno, a dir vero, son tanti indiscreti!

— Eppure il mio parmi discretissimo, sig. Zia.

— Non tutti però son dell'istessa pasta del vostro... lo zio Anselmo, per esempio, è un uomo incontentabile, sebbene vi sembri tanto freddo e indifferente . . . e

vi dico che se io mi mostrassi trascurata nel vestire, perderei molto di quel suo amor romanzesco, che mi ha dimostrato per tanti anni . . . Eh, figliuola mia, al giorno d' oggi per mantenersi care al marito, fa d'uopo mettere in opera tutti i mezzi.

Emilia conoscendo a fondo sua zia e la trista situazione del povero Anselmo, non rispose parola.

— Oltre un quotidiano studio nell' abbigliamento, proseguì la Baronessa, fa mestieri tenersi profumato anche il corpo; perchè bisogna ricordarsi , nipote mia, che non siamo più giovanette di quindici anni... Vedete, io almeno per due volte al giorno cerco di aspergermi tutta la persona con acqua di Colonia e aceto di rose . . . il qual'odore oh quant'è mai grato ad Anselmo vostro zio!

Maddalena compiangendo in suo cuore la vanità della vecchia, francamente rispose. — Parmi, che non sian questi i mezzi, che deve praticare una donna onde piacere al marito, specialmente se è uomo di criterio e di buona condotta . . . Ciò che rende cara al marito una sposa è, secondo il mio debole intendimento, l'onestà e la saviezza; priva essa di questi due requisiti diventa odiosa non tanto al marito, quanto alle persone del mondo.

Avvilita costei da siffatte parole, rimase in un perfetto silenzio.

— Baronessa, la minestra è in tavola... — disse Anselmo bussando due volte all' uscio, ma debbo avvertirvi che non abbiamo più cameriera . . . Ella se ne è andata zitta e cheta, lasciando questo viglietto.

— Ah tristaccia! — gridò Violante — date qua che io ne legga il contenuto.

## CAPITOLO VII.

### La vittima di un Seduttore.

Il giorno dopo, verso le otto antimeridiane, la nostra Palmira, escita da quel servizio, passeggiava con la vecchia Anastasia fuori della porta a S. Gallo. Era essa mesta, cogitabonda e mostrava d'essere pochissimo soddisfatta della nuova sua posizione.

— Vi ripeto, ella andava dicendo alla sua compagna, che il sembiante di quel sacerdote che abbiam visto al *Parterre*, ha tutta l'aria di quello di un giovane che conobbi sette anni indietro.

— Eh diamine, che vuoi tu ravvisare dopo tanto tempo? . . . sarà un'illusione della tua fantasia. — Rispondeva Anastasia volgendo gli occhi verso un tal punto della strada maestra, poco lontano dalla porta, dove le parea d'aver veduto comparire il cavalier Martino in compagnia d'altra persona.

— Oh se realmente fosse costui! . . . torniamo di grazia nei viali del *Parterre.*

— È un gran pezzo che noi passeggiamo, figliuola mia . . . queste mie gambe sono ormai stanche, per cui fa di mestieri... ma guarda laggiù, Palmira... poco lontano dalla Farmacia . . . e non ti par quello il cavalier

Martino?.. Oh sì, è lui certamente, l'ho già ravvisato... è a braccetto con un giovane di bellissimo aspetto.

— Ah se potessi rivedere quel Sacerdote e dirigergli una parola! — seguitava la fanciulla — può essere, ma io non m'inganno. . . ho nel cuore un certo presentimento!

— A te sembra ravvisare il prete, e a me invece la Signora che parlava con lui. — Interruppe la vecchia, non perdendo di vista il cavalier Martino, che veniva a lento passo col marchese Ridolfo.

— Andiamo dunque a rintracciarli.

— Lascia che prima mi riposi un momento . . . io non son più, ragazza mia, come nella fresca età di vent' anni. — Ciò detto ella si appoggiò ad una spalletta del ponte Rosso, e intanto il cavalier Martino dirigevasi a quella volta con l'inesperto e incauto collegiale.

La persona che aveva dato nell'occhio a Palmira era il nostro Averardo, il quale stava passeggiando con la donna di sua intima confidenza sotto gli alberi del *Parterre*. Aveva ripreso in quel giorno il misterioso Lombardo le divise da prete, e la Signora che favellava con esso vestiva un elegante abito di seta in colori.

— I tristi della congrega, diceva costui, dopo i fatti accaduti a loro svantaggio, sono talmente irritati, che minacciano massacrare tutti i promotori delle Riforme.

— Voi vedrete, amico mio, che ogni lor tentativo andrà fallito; anzi ridonderà a lor danno e vergogna.

— Quei furfanti, ripigliò Averardo, non brigano già, come dicon essi, per lo scopo di ricondur le cose

allo *statu quo*, ma bensì per vedute d'ambizione, d'interesse, di cupidigia, e di altri fini scelleratissimi.

— Fin qui ogni nostra impresa contro i maneggi di quella setta è riescita assai prosperamente, non è così, mio buon amico?

— Oh senza dubbio . . . infatti anche l'ultimo ritrovato ebbe un esito assai felice.

— Non mancate di recarvi quest'oggi in casa di Beatrice . . . là è dove si ordisce ogni trama infernale. Io poi rivestita de' miei soliti abiti farò di portarmi nella villa di Girolamo . . . ho inventato una certa lettera . . . Bisogna ingannarlo e confonderlo quel tristo soggetto.

— Studiatevi ancora, se è possibile, condur Gennaro al partito nostro . . . parmi esso un uomo di grande onestà e accortezza.

— Non dubitate, sarà mio pensiere . . . credo che già abbia letto nel perfido animo di quel suo padrone... ma ecco che si avanza Ippolito . . . oh come è stato preciso all'appuntamento!

— Rimanetevi dunque con lui . . . non gradisco che ei mi conosca . . . fate che tutto riesca pel bene vostro e vantaggio dell'umanità. — E strettale la mano si separò.

Era la terza volta in che Ippolito, dopo quel suo abboccamento tenuto, come ben vi sovviene, in casa di Beatrice, parlava alla confidente di Averardo. Ogni qual volta ei le compariva davanti, parevagli d'avvicinarsi ora ad un angelo, ora a un nemico. Costei per un fine, che il lettore intenderà fra poco, aveva a lui fatto sperare d'acconsentire a'suoi voti, che eran quelli di aver essa in isposa.

Partito Averardo, il quale prese la via che conduce ai colli di Fiesole, ella seguitò a passeggiare, dirigendosi verso quella parte, per dove a celere passo e tutto tremante di tenera commozione veniva Ippolito.

— Ponderaste bene ciò che vi feci comprendere ieri mattina? — Prese a dir la donna tostochè l'amante le fu dappresso.

— Oh senza dubbio, mia cara! . . . — ei replicò sorridendo — ma a tutto è disposto l'animo mio.

— Avete inoltre pensato, soggiunse la femmina con gravità, esser dovere e obbligo vostro dare alla patria de' cittadini di quel rango, in cui vi ha fatto nascere la Provvidenza?

— Lo dissi pure, amica mia, che io aborro i titoli, il sangue illustre, e l'alto ceto a cui appartengo...

— Ma le nozze contratte con una donna proveniente da stirpe, di gran lunga inferiore alla vostra, saranno poi per iscreditarvi in faccia ai cittadini e procurarvi l'odio della vostra famiglia?

— Deh cacciate dalla mente siffatte idee . . . — ei ripigliò con un'acerba puntura sul cuore — alla fine son libero di me stesso, e credo poter disporre della mia volontà nel modo che più mi aggrada.

— Or bene quand'è così . . . ma altre cose mi restano ancora da farvi osservare . . . e tutto, Signore, vi esterno adesso, perchè sapendolo in seguito non debba farvi pentire della mia unione. Sappiate dunque che da parecchi anni ho fatto un proponimento... un proponimento santissimo d'impiegare la mia vita e buona parte di mie sostanze in vantaggio dell'umanità... Passando su questa valle di dolore, ove noi tutti ci aggiriamo poveri e raminghi viaggiatori, io ho udito dei

grandi gemiti . . . Commossa sino nel fondo dell'anima ho aperti gli occhi, e questi han veduto patimenti inauditi e angoscie senza numero. Pallido, infermo, sfinito, coperto con vesti di duolo ho più volte visto il mio simile avanti di me e ho dimandato a me stessa « È ella questa la creatura che ha formata Iddio? I dolori che soffre sono opera di lui? Non vi sono mezzi onde ripararli o renderli meno gravosi? » E invocata l'assistenza del cielo e raccolte le mie forze morali, feci fermo proposito di consacrare vita e sostanze pel benessere degli infelici.

— Io pure d'ora in avanti m'associerò con voi, disse Ippolito, e quanto posseggo al mondo, tutto, amica mia, potrete disporre a vostro talento.

— Badate, Signore, è questa un'impresa un po' ardua . . . un'impresa che esige non lieve sacrifizio di comodi e di ricchezze. Pochi del vostro rango io reputo inclinati a quest'opera filantropica, però io temo che essa un giorno debba a voi tornare spiacevole.

— Bandite dal cuor vostro siffatto timore... Istigato dal vostro consiglio e guidato dal vostro esempio tutto io farò di buona voglia... e quand'anche pel benessere dell'umanità facesse mestieri cimentarsi in un mare di fuoco, vi giuro che sarò pronto ad entrarvi ad un vostro cenno.

La donna col suo occhio scrutatore esaminava attentamente la faccia d'Ippolito, quasichè avesse voluto leggere in quella i sentimenti dell'animo, che dettava cotali parole. Dopo un istante di silenzio costei ripigliò:
— Anche un'altra cosa vorrei farvi conoscere, ma siccome riguarda un'impresa non meno difficile ed ardua della prima, aspetterò, Signore, onde non vi perdiate di

coraggio a palesarvela in altro tempo. Per ora vi basti sapere che il mio cuore non è lontano dall'aderire alla vostra domanda. Fin qui per verità io mi sentiva inclinata ad unirmi a una società di pie religiose, e già, come ben sapete, io ne aveva vestito l'abito, ma il consiglio di persona saggia e prudente me ne ha distolta, facendomi essa riflettere che la vita monastica mi avrebbe impedito d' effettuare i miei disegni di beneficenza, l' adempimento dei quali richiede attività e fatica.

Questi detti che racchiudevano un senso misterioso, furono da lei espressi con la massima disinvoltura. Dopo essere stata un momento sopra pensiere, ella continuò: — Voi appartenete, per quanto mi ha accennato la marchesa Beatrice, ad una ricca e potente famiglia; cosicchè quando l' animo vostro sia veramente disposto a secondarmi nella mia intrapresa, vi dico che mediante le ricchezze, di cui abbondate, potremo ristorare parecchi infelici, terger le lacrime a molti piangenti e versare il balsamo su molte piaghe.

— Quanto posseggo al mondo, rispose il caldissimo amante, sarà in poter vostro, amica mia . . . e di tutto, lo ripeto, potrete disporre a vostro talento.

— In seguito dunque, ella replicò esaminando la faccia d' Ippolito, il luogo dei nostri appuntamenti sarà in casa di Beatrice, a cui, a dir vero, per fini che io non posso comprendere, molto interessa la nostra unione. Ora intanto affinchè il pietoso Iddio benedica i nostri voti e conduca a buon porto i concepiti disegni, vi compiacerete, Signore, venir con me ad inalzargli una devota prece. — Ed esciti immediatamente dal *Parterre* s' incamminarono ambedue verso quel tempietto sacro

a Maria Vergine, posto di sito lungo la via che conduce a Fiesole, a greco-levante del *Parterre* medesimo.

Appena entrati nella chiesetta giunse alle loro orecchie il suono di questi accenti:

— Cara mamma, tu piangi?

— Ahimè, sì!

— Prostriamoci avanti il Signore... ti raccomanderemo a lui.

Una donna di bell'aspetto con allato due bambinelli di tenera età, s'inginocchiano in quel momento presso un altare. La poveretta sospira profondamente, si strugge in lacrime... prega; ma le sue smorte labbra non si muovono... i suoi occhi abbattuti non si elevano al cielo... Cupa come il destino che la opprime è la sua preghiera... quella fiamma pura, ardente della fede che stavale di continuo accesa nel cuore è ammorzata, affievolita da uno sconforto indefinibile... Pare alla misera che i Santi disprezzino i suoi gemiti, non ascoltino le sue preci. Trambasciata per ciò che le avvenne per il passato, ignara dell'avvenire, impaurita del presente, ella trovasi sotto l'influenza d'uno di quei terribili momenti, in cui agitato lo spirito come un mare in tempesta, soggiogato come da un fascino, non somministra più le forze vitali, e lo rende inerte, vacillante, come appunto una face, che ha perduto il suo alimento.

Accanto a lei s'inginocchiano i due bambinelli, i quali mesti per la mestizia della madre ripetono quasi per abitudine la preghiera che loro venne insegnata « Oh, mio Dio! proteggete noi miseri, e abbiate pietà della povera mamma! » Questa voce soave dei due innocenti corre come scintilla elettrica alle fibre

del cuore di essa, ne stempra il gelo, ne scioglie il tepore, le rende i palpiti vitali.

Deserto è il tempietto e vi regna una quiete, un silenzio profondo, il quale non è interrotto che dai gemiti della poveretta e dal lieve bisbiglio dei suoi piccoli figli.

Ippolito alla vista della meschina e dei due fanciulli, che eran secolei, restò colpito come da un fulmine. La donna misteriosa, confidente di Averardo, senza por mente all'impressione vivissima che avea scosso il di lui animo, s'inginocchiò a poca distanza dal luogo, ove era prostrata la misera piangente, la quale in fine alza il guardo ad un'imagine di Maria, e una lacrima lucida e grossa le tremola sulle pupille.

— Vergine confortatrice, ella dice gemendo, regina incomparabile dei martiri, deh vi prenda pietà di me!.. Son tanti anni che io traggo la vita in queste ambascie senza il minimo conforto... Oh Dio! come potrò regger più a lungo nel fiero ondeggiamento di tante acque amarissime di tribolazioni e di angustie, se voi non mi proteggete?.. Deh, Madre Santissima, volgete uno sguardo pietoso sopra di me e raddolcite i miei dolori! A voi affido la mia vita e quella di questi angioletti, i quali ahi poverini! sono traditi al pari della misera genitrice!

Qui il pianto interruppe la preghiera della sventurata... Ippolito con l'inferno addosso, agitato dall'ira e straziato dai rimorsi, stette ritto per qualche momento in fondo alla chiesa, senza far un atto, senza batter palpebra. La sua faccia era divenuta pallida come la morte, le labbra gli tremavan convulse, e grosse gocciole di sudor freddo gli scorrevano dalla fronte.

Per sua buona fortuna niuno dei tre meschini volse mai gli occhi sopra di lui. Sentendo in fine di non poter più resistere alla fiera tempesta che internamente lo tribolava, si accostò tutto confuso e tremante alla donna de' suoi pensieri e così prese a dirle sommessamente: — Un'affare della più grande importanza mi chiama nella villa P. . . . e l' indugio anche di pochi minuti potrebbe essermi di danno non lieve, sicchè fa di mestieri, amica mia, quando non vi dispiaccia, che io corra lassù nel momento.

— Andate pure . . . — soggiunse costei — ci rivedremo in casa di Beatrice . ... — E seguitò a pregare devotamente.

Ippolito allora escì all'aperto, ma a stento lo reggevan le gambe.

Dopo che le lacrime ebbero alquanto raddolcito le angoscie alla povera afflitta, ella si alzò dai gradini, ove era prostrata, e s' avviò coi due figlioletti verso la porta. La Confidente del nostro Averardo, che avea già udito qualche sospiro, qualche accento di dolore, dirizzò il guardo verso di lei, ne esaminò il sembiante e accortasi della sua mestizia, si alzò immediatamente coll' idea di seguire i suoi passi e dirigerle qualche parola di conforto, ma quando, escita dalla chiesetta, è sul punto d' abboccarsi secolei, venne distratta dal saluto e dalla vista di una persona, che noi pur conosciamo, ed era essa la compagna di Palmira.

— Oh guarda che incontro felice! — esclamò la vecchia — Sig. Eleonora, che sorpresa è questa?

— Cara Anastasia, io farò a voi la stessa domanda. — Ella soggiunse.

— Oh quanto è dolce riveder gli amici in paesi stranieri!

— Or bene, e come va la bisogna? Da che v'incontrai a Capua...

— È vero ci conoscemmo in quella città... e gia compie il terz'anno.

— E qual destino vi ha chiamato adesso per queste parti?

— La speranza di migliorare la condizione mia e quella di questa ragazza mi ha stimolato a venire in Firenze.

— E chi è, se è lecito, costei?

— Una povera orfana, la quale non ad altro fine sta meco in questa capitale che per darvi un saggio della sua abilità; perchè essa, affinchè lo sappia, Sig. Eleonora, dà lezione di piano-forte e di lingua tedesca.

— Io non mancherò d'addoperarmi in vantaggio vostro... — rispose la Confidente d'Averardo — ho per Firenze qualche buona relazione e se mi fosse dato... Ma in quanto alla lingua tedesca, ora che ci penso...

— Insegno un poco anche la francese... — Interruppe la fanciulla sommamente afflitta pel motivo di non aver trovato con lei la persona, cui anelava di rivedere.

— Oh in questo voi troverete da occuparvi assai... Il fanatismo per quella lingua occupa il cuore di tutti... Benchè dalla Francia abbiano gl'Italiani sempre ricevuto brutte carezze, pur nondimeno sentono per essa una simpatia, un amore incredibile! E non solamente si studiano imitarla nel vezzo di favellare, ma ancora, cosa che desta maraviglia, in tutte le sue sciocchezze, e perfino nei vizj!

— Dunque mi occuperò ad insegnare il francese... — ripigliò Palmira — e giacchè, Signora, dice d' aver per Firenze qualche buona relazione, farà a noi cosa grata...

— Non dubitate, cercherò adoperarmi in vantaggio vostro.

— E dove è ella reperibile, se è lecito? — Domandò la vecchia.

— Il più delle volte vado a passeggiare nel giardino di Boboli, quando non sia vietato l' ingresso.

— Ebbene, fra qualche giorno verremo là ad incontrarla... intanto, Sig. Eleonora, faccia la gentilezza di darci un' idea di Firenze, imperocchè siamo del tutto novizie.

— Non saprei che dirvi, perchè io vi abito da soli tre mesi.

— Tuttavia ella sarà in grado di saper qualcosa... Dica, Sig. Eleonora, come si campa sopra tutto nell' alto ceto? poichè dovendo produrre questa fanciulla, avrei piacere per verità...

— Che volete, vi sono per esempio alcuni Signori, i quali, per quanto ho conosciuto, si mostrano filantropi, generosi, protettori dei poveri, promotori delle arti, delle scienze, insomma buoni ed utili cittadini... Altri per lo contrario non sono che egoisti, oscurantisti, sanfedisti, ipotecari, strozzini... in una parola feccia e colatura di ogni ribalderia. Ve ne son poi una terza classe, che fanno razza da sè. Questi non sono nè utili, nè svantaggiosi alla società... Perduti coloro dietro alle ricchezze, agli onori e ai piaceri del mondo, non si occupano che di cavalli, di carrozze, di abiti eleganti, di gradi, di decorazioni, di servi, di livree e di ricca mobilia...

Non opprimon costoro i poveri colle estorsioni e colle usure, ma privi gli sciagurati di ogni umano sentimento, sono affatto sordi ai loro gemiti, e indifferenti alle loro miserie . . . Pasciuti questi corpi beati di squisite pietanze e riscaldati da generosi vini, non sanno occupare il loro tempo che nel percorrere pazzamente tutti i prati fioriti dei piaceri e nel tuffarsi a gola perduta in ogni pantano . . . Son fortunati con questi *epuloni* le donne di ventura, per le quali sacrifican volentieri qualunque somma, nè hanno difficoltà di vendere in loro vantaggio anche palazzi e fattorie, carrozze e cavalli.

— Oh generosi davvero! — Esclamò Anastasia.

— Questo, appresso a poco, è il quadro generale di tutti i grandi della città.

— E le signore? — Domandò la vecchia.

— Anche fra queste sono le oneste e le capricciose... Le oneste son fedelissime ai loro mariti, generose col povero, sprezzatrici della pompa e delle mollezze, ottime madri di famiglia, modello ed esempio di ogni virtù. Le capricciose poi, delle quali io credo sia maggiore il numero, non sognano che divertimenti, danze, teatri, abiti di lusso, passeggiate in carrozza, gare amorose, cavalieri serventi, bei camerieri, e in fine mille altre civetterie . . . Oh stanno freschi i poveri mariti con questa razza di femmine! . . Quelli che mostransi un poco indulgenti, si lascian condurre per il naso a discrezione del loro capriccio, e qualche volta ancora si trovano obbligati i poveretti a fare una certa parte! . . Gli altri poi che son traviati al pari di esse, non si curano della loro condotta nè punto, nè poco.

— Tutto il mondo è lo stesso . . . — disse Ana-

stasia, nè mi fa di ciò maraviglia, tuttavia spero che questa fanciulla troverà da occuparsi... eccole intanto, Signora, il nostro indirizzo... per ora abitiamo a un terzo piano in via della Scala.

— Ho capito, Anastasia... io mi studierò di favorirvi...

E dopo altre parole si separarono, seguitando ciascuna la sua via. Palmira sentivasi nel cuore un gran desiderio, o piuttosto un forte bisogno di chieder notizie ad Eleonora intorno al prete che avea visto secolei al *Parterre*, ma non si azzardò.

Tornata la Confidente di Averardo al luogo di sua dimora, spogliossi in fretta del muliebre abbigliamento, riprese le divise maschili, scrisse pochi periodi in un foglio e firmollo col nome di « *Alberto Kremnitz* , il quale individuo, già noto in queste scene, era partito nella mattina con cavalli di posta alla volta di Lombardia; poi piegò detto foglio in forma di lettera, e fattavi sopra la direzione, escì immediatamente, incamminandosi verso la villa di Girolamo. Erano circa le undici della mattina. Tratto, tratto, escita che fu da una delle porte della città, incontrava drappelli di vispe fanciulle, liete, sorridenti, nel cui volto era dipinta la dolcezza, la speranza, l'amore: l'amore! aura fecondatrice dei cuori, scintilla purissima emanata dal seno dell'Eterno, anima e vita della gioventù!

Appena ebbe suonato il campanello di detta villa, comparve la nostra Giulietta, bella e fresca come una rosa d'Aprile, che schiude il seno all'aurora.

— Vi è il Sig. Padre? — Domandò essa alla giovinetta.

— È in Firenze, Sig. Giulio, ma tornerà fra poco...

è andato il poveretto a farsi visitar la ferita, cagionatagli da quelle esplosioni che avvennero, non si sa come, la sera della festa.

— A proposito! come sta il pover'uomo? — Chiese costei con franchezza.

— Meglio assai, ma grande sconcerto fu quello, caro Sig. Giulio!

— Ho per lui una lettera di somma importanza. — Aggiunse la donna misteriosa vestita da uomo.

— Appena ricomparirà gli sarà consegnata.

— E la sig. Madre? . .

— È in camera a consolare una povera donna! . . — rispose la donzella in aria mesta... ma passi, Sig. Giulio, avrà la compiacenza di aspettare un momentino qui nel salotto, se non le rincresce.

— Aspetterò quanto occorre, mia buona Giulietta.

— Io intanto correrò ad avvisar la mamma.

Il salotto in cui venne introdotta la Confidente di Averardo e dove ordinariamente Elena soleva ricevere i Signori, che si recavano a farle visita, spirava tutta l'eleganza e il buon gusto.

Nel mezzo si vedeva un ricco tavolino con suvvi un superbo lume all' *inglese*, il cui globo di cristallo ghiacciato era la metà nascosto da due gran vasi di fiori naturali, che spandevano un odore soavissimo. Vari quadri eccellenti della moderna scuola fiorentina, ove eran dipinti alcuni fatti di storia antica, facevano vago ornamento alle pareti, incorniciate d'oro e addobbate di un drappo d'India paglierino. Sopra il marmo del camminetto erano due candelabri d' argento, diverse tazze di porcellana indorata, due vasi di genere antico ed altri oggetti di lusso.

Per non trattenermi più a lungo in questi dettagli, inutili per sè stessi, e noiosi a chi percorrerà queste povere pagine, dirò che l'interno era illuminato da una vivissima luce orientale, la quale penetrava da due ampie finestre, che corrispondevano in un piccolo giardino.

Dopo cinque o sei minuti comparve Elena in compagnia della figlia. Era in capelli, ben pettinata, e vestita in abito di seta cruda accollato, su cui faceva molto spicco un largo bavero del medesimo colore.

Il suo volto compariva più mesto e abbattuto del solito, e i suoi occhi erano ancora molli di pianto.

— La prego a compatirmi, Sig. Giulio... — ella disse dopo che si furono cortesemente salutati — io era occupata a consolare una madre infelice, ma ho gettato indarno le mie parole!

In questo istante un fanciullo di due lustri poco più, aprì lentamente l'uscio ed entrò nel salotto.

— Vieni qui da me, poverino... — disse Giulietta prendendolo per le mani e imprimendogli un caro bacio nelle guancie porporine — dimmi, ove hai lasciato la povera mamma?

— È di là con Alfredo che piange... — Rispose quell'innocente.

La Confidente di Averardo lo riconobbe, e tornatagli in mente la donna veduta in chiesa — e chi è di grazia quella poveretta? — Ella domandò a Elena.

— Una sciagurata che merita di esser compianta, Sig. Giulio! di cui se ella sapesse tutte le amare vicende, dico che non potrebbe fare a meno d'irritarsi contro la perfidia e ingiustizia degli uomini.

— Cara mamma, devo correre a chiamarla qui

da noi? — disse la giovinetta — chi sa che barattando due parole col Sig. Giulio, non si dia un poco di pace.

— Sì, vai, figlia mia . . . ella sarà tuttora nella mia camera.

La donzella si alzò, ed Elena seguitò a dire: — Le sue deplorabili vicende son velate da un gran mistero, ma quanto prima saranno fatte palesi, e spero che Iddio, se pesa con egual bilancia tanto il povero che il ricco, vendicherà ben presto le sue lacrime e le sue ambasce . . . .

Frattanto sopraggiunse Eufemia, (1) tal'era il nome della meschina, accompagnata dalla donzella. Pareva che la poveretta aborrisse la vista delle persone e si vergognasse di comparire alla loro presenza. La Confidente di Averardo, riconosciuta in lei quella donna che due ore indietro aveva veduto nella chiesetta presso il *Parterre*, prese a considerarla con tal premura, mista di curiosità e di compassione, che si distrasse da ogni altro oggetto. Ella aveva seco il figlio maggiore, il quale stringevasi al di lei fianco con tenerezza e al tempo stesso con mestizia. Il più piccolo, che noi chiameremo Carlino, era rimasto nel salotto.

Eufemia in quel momento si era sforzata di frenar le lacrime e ricomporsi della sua agitazione, ma il volto suo era sempre abbattuto. . . . e in tal guisa abbattuto, che annunziava evidentemente il dolore profondo che le straziava il seno.

Non era vestita in gran lusso ed eleganza, ma però con decenza e pulitezza. Il suo portamento e la sua

(1) A pagina 48 v. 29, ove dice Emilia, leggi Eufemia.

fisonomia accennava non una ricca signora, ma una donna di civil condizione.

— Sedete, poveretta. — Le disse Elena additandole una poltrona, tutta coperta di drappo color tortora, come gli altri mobili. Ella salutò rispettosamente la travestita da uomo e si assise dirimpetto a lei e alla signora.

— Giulietta, proseguì Elena, conduci un poco questi giovinetti nel giardino . . . stai sempre con loro e prepara un mazzo di fiori pel sig. Giulio.

Costei obbediente al comando della madre prese seco i due fanciulli e partì dal salotto.

— Signora, incominciò la Confidente di Averardo, vi spiacerebbe palesare a noi la causa del vostro affanno?

Eufemia non potè rispondere: quelle parole avevano a lei destato nuovamente il pianto, mentre poc'anzi erasi sforzata di soffocarlo.

— Via, buon' amica, datevi pace, pregava Elena con mesta voce . . . confidate nel Signore, e ricordatevi che non siete voi sola a soffrire in questo mondo!

— Di grazia, svelatemi la cagione che vi contrista! — Soggiunse pietosamente la travestita da uomo.

— Deh! aprite il cuore al Sig. Giulio. . . — ripetè Elena — egli è così buono che forse potrà in qualche modo alleggerire il peso dei vostri mali.

— Sì, parlatemi senza mistero, buona Signora, chè io mi studierò di giovarvi per quanto potrò.

— Un complesso di sinistre circostanze mi ha tolto affatto la pace! . . — Rispose finalmente Eufemia, asciugandosi gli occhi con un candido lino.

— Vi è forse accaduto qualche infortunio? . . avete perduto lo sposo?

A questo nome la misera restò colpita come da

uno strale! Piena di confusione abbassò la fronte, e copertosi il volto col fazzoletto, incominciò a piangere dirottamente! La Confidente di Averardo presa da tenera commozione, non ebbe cuore di farla parlar di vantaggio.

— Sperate nella bontà di Dio, figliuola mia, disse Elena piangendo ella pure... anch'io, già lo sapete, sono infelice al pari di voi!

— Oh quanto me, povera Eufemia, non può esservi creatura umana!.. — Rispose la donna singhiozzando.

— Ebbene, ve lo ripeto, confidate nel Signore, chè egli avrà pietà dei vostri affanni.

— È tanto che vivo in questa speranza, ma pure mi trovo sempre nelle medesime angustie... Ogni giorno lo prego caldamente con i miei bambini, ma tutto è inutile, Signora... pare anzi che le mie preghiere mi fruttino maggior dolore!.. Oh poveretta! quanto merito di esser compianta!.. anche Iddio è sordo ai miei gemiti!.. ma daltronde quali meriti ho io, da esigere la sua protezione?

— Consolatevi, voi siete innocente... — Ripigliò Elena.

— Ma non lo sono però in faccia a' miei persecutori, i quali cercano tutti i mezzi e tutte le arti d'avvilirmi, conculcarmi, e opprimermi con le più nere ingiustizie!.. Ma imparino tante fanciulle dal mio esempio ad esser più caute e a fidarsi meno degli uomini!

La Confidente di Averardo quand'ebbe incominciato a intendere la spiegazione del mistero — E chi fu, esclamò presa da sdegno, il turbatore della vostra pace, l'infame rapitore dell'onor vostro?

Elena vedendo che la donna esitava a rispondere, disse con voce risoluta — Il seduttore che fu causa di tante sue sciagure appartiene ad una delle più illustri ed antiche famiglie di Firenze.

— Ho capito! rispose la travestita da uomo, io non conosco nè il soggetto, nè la famiglia a cui appartiene, ma so che di una trama sì indegna corre fama per tutta Italia!.. Come! e voi poveretta siete la vittima di tanta ribalderia?

— Pur troppo!.. — rispose la donna con un sospiro — Ma io gli ho già perdonato, perchè alla fine egli non sarebbe nè tanto ingiusto, nè tanto crudele verso di me.

— Deh raccontatemi la vostra storia ... mi è cosa dolce piangere con gl' infelici!

— Ah, signore, mi dispensi dal riandare sì dolorose vicende, dal rinnuovar le piaghe del mio cuore!

— Ebbene, incomincerò io per voi ... — rispose francamente Elena — Sappia dunque, Sig. Giulio, che ella è nata da poveri genitori, ma però onesti ed onorati... Ai sedici anni entrò a servizio in qualità di cameriera nella famiglia del suo seduttore, dove seppe fino dai primi giorni guadagnarsi la stima e la benevolenza di tutti i padroni.

— Infatti, interruppe Eufemia prendendo un poco di calma, la Signora si prese tosto pensiero della mia educazione... Oh, io non posso esprimere a qual segno ella mi amasse, e quanto fosse il mio affetto verso di lei!.. Si figurino il modello ideale della bontà sulla terra!.. Discreta con la servitù, generosa coi bisognosi, sprezzatrice della boria mondana, savia, di specchiata condotta, affabile con tutti, ella sapeva cat-

tivarsi l'amore di ogni persona tanto povera che ricca.

— Io pure ho sentito decantare il carattere amabile di questa donna, soggiunse Elena, e da lei dovrebbero prendere esempio tutte le altre signore della città, la maggior parte delle quali non hanno che capricci, fumo e superbia . . . Ma ditemi, ella dunque si prese subito pensiero della vostra educazione?

— Oh sì, la buona padrona! e con quanta carità e pazienza! . . Siccome ella è tanto poco portata pei divertimenti del mondo, perchè è delicatissima di salute e sedentaria per natura, trovava tutto il suo piacere e il suo spasso nel dirozzarmi da quei modi ordinarj, che avevo appreso in campagna, e nell'adornarmi lo spirito di tutte quelle cognizioni solide e variate di civiltà e morale, che ella possiede a preferenza di ogni altra signora.

— E dopo quanto tempo incominciò il seduttore a tendere insidie all'onor vostro? , . — Domandò la Confidente di Averardo.

Qui la donna restò confusa e le sue guance pallide e smunte si velarono di un leggiero color vermiglio.

— Di grazia, rispondete, poverina . . dopo quanto tempo il seduttore . . .

— Deh non voglia chiamarlo con questo nome, Signore, perchè forse la sua onestà. . .

— Infatti egli ha dato di essa prove evidenti, sciagurata! . . in faccia a Voi, in faccia ai Fiorentini e sopra tutto al ceto dei *Grandi*, il quale non potrà cancellare mai più questa macchia di vitupero!

— Oh Dio, se avessi potuto prevedere tanto scandalo e vergogna, volevo piuttosto mille volte troncar-

mi la vita o col ferro o col laccio, che porgere orecchio ad una sola parola di quel giovane traviato!

— Ma voi operaste male, soggiunse Elena, a non far tosto consapevole la vostra buona signora, quando egli veniva intorno a parlarvi d'amori.

— Che vuole, tutto quello che mi diceva, io lo credevo sul principio uno scherzo, una celia, una semplice simpatia . . . nè poteva mai sospettare una fanciulla inesperta qual'era io, nata in mezzo all'oscurità e semplicità della campagna, che un signore educato e specialmente di un rango così distinto, tendesse ad uno scopo tanto vile ed infame!

— Il tristo, esclamò Elena, cercò proprio tutte le vie, tutte le arti per trascinarla nella rete . . . a guisa appunto del serpente ingannatore, che sedusse la prima donna e la gettò nell'abisso di tante disgrazie!

— Oh questa è la verità! però se egli non rimedierà al fallo commesso, non potrà mai sperare che Iddio gli perdoni! . . Poveretta! me ne vivevo pudica e tranquilla, tutta occupata nelle cose del mio servizio, quando egli incominciò a turbar la mia pace. Io non avevo mai lusingato i suoi trasporti giovanili . . . mai una sola volta! . . Lo giuro avanti il cielo, la terra e Iddio che mi sente . . . anzi, appena mi avvidi delle sue tendenze e dei suoi disegni, mi misi tosto con tutta severità in guardia della mia pudicizia . . . Di rado mi azzardavo di comparir sola davanti a lui, però o me ne stavò sempre chiusa nella mia camera, oppure in compagnia della cara padrona . . . Ma questo mio sistema di vita così rigoroso, invece di ammorzar nel suo petto le faville della passione nascente, non faceva che alimentarle con forza sempre maggiore, talmente

chè in breve tempo si formò nel suo cuore un incendio! . . . Io passavo i giorni e le notti in una continua agitazione, nè sapevo più a qual partito appigliarmi. . . Di manifestar la cosa ai suoi genitori non avevo coraggio, perchè a dir vero, mi rincresceva di fargli perder quella stima e benevolenza che essi nutrivan per lui a preferenza degli altri figliuoli, cosicchè io soffrivo in silenzio e il mio povero cuore tremava sempre come una foglia . . . Non mancavo però di rivolgermi tutti i giorni alla Madre di Dio, affinchè illuminasse la mente di quel giovane, ormai acciecato affatto dalla passione, e liberasse me poveretta dalle sue insidie . . . Pertanto una tal mattina ero occupata in questa preghiera, quando improvvisamente me lo vedo comparir nella camera . . . Per mia disgrazia quella volta ero stata meno cauta del solito, ed avevo lasciato la chiave nell' uscio. Vedutolo dunque così inaspettatamente, mandai un grido e tentai di fuggire. . . Ma egli afferrommi tosto per un braccio e incominciò a favellare in tal guisa: « Eufemia, t'arresta, se non vuoi vedermi morire ai tuoi piedi! . . e perchè fuggi un amante che ti adora, che vuol renderti felice? »

Io tentai più volte di sciogliermi dalle sue mani, piangendo e chiedendo ajuto, ma fu inutile ogni mio sforzo, e vana ogni mia preghiera!

« Eufemia, proseguiva il giovine con infuocati sospiri, e perchè vuoi uccidermi col resistere al mio amore? ah troppo mi hai fatto soffrire! . . per tua cagione non ho più calma, nè riposo! »

A queste parole mi sentii scorrer per l' ossa un gelido tremore, e poco mancò che io non cadessi sul pavimento . . . Ma egli sempre più entusiastato dalla

passione « Oh Eufemia, continuava, mia Eufemia! null'altro bramo in questa terra che il tuo amore .. questo è la speranza, la vita e l'avvenire che mi rimane . . . il sentiero della mia esistenza è offuscato da oscure nuvole, e tu sola puoi essermi guida fra queste tenebre mortali. . . Oh Eufemia, sii la stella della mia vita. . . quella purissima stella che mi mostri un cielo di felicità . . . Un tuo sorriso, Eufemia, una tua parola . . . e più non sentirò il desolante peso de' miei affanni! . . » Nel mentre proferiva tali detti si era pressochè inginocchiato a' miei piedi, e i suoi occhi nuotavano in un estasi indescrivibile.

Io attonita e sbigottita potevo a stento parlare. . . « Signore, gli dissi finalmente con voce fievole, deh rispetti la mia onestà, il mio onore. . . sono una povera fanciulla! »

« Ascoltami, Eufemia, egli proseguì, e non voler temere di alcuno inganno . . . dimmi, vuoi viver contenta i tuoi giorni, e sollevarti dalla povera condizione in cui ti trovi? . . Ebbene, incomincia ad amarmi fin d'ora, e giurami la tua fedeltà su questa destra. »

« Ma io sono una povera fanciulla, Signore, andavo ripetendogli, e tanto per lei che per me sarebbe una follia lo sperare. . . oh Dio! e cosa mai sperare? »

« Di render felice la nostra esistenza . . . » Egli mi replicava.

« Ma i suoi genitori, Signore? . . sarebbe mai possibile che essi ascoltassero neppure una sola parola su questo proposito? »

« I miei genitori possono aborrirmi, diseredarmi, ma non però dividermi da te. . . No, questo non lo potranno mai! . . Oh, Eufemia, il voto di due cuori

innocenti che giurano d'amarsi è sacro innanzi al Signore... e guai a colui che osasse disturbarlo! »

« Oh, ma ella non conosce il carattere del suo Sig. Padre! »

« Eh non dubitare, Eufemia, a suo tempo gli esternerò il mio amore, e se anche i miei detti fossero da lui disprezzati, io non partirommi dalla sua presenza finchè egli non abbia condisceso ai miei desiderj... Un padre, Eufemia, non può esser così crudele da perseverare nella sua ostinazione, e procurare ad un figlio la sua sventura... Ispirato dal tuo amore, saprò vincere e placare il suo carattere e indurlo a benedire la nostra felicità... Oh allora, mia adorata Eufemia, quale esistenza ci si prepara! quali ore! quai giorni! quai momenti fortunati!.. Che sarà allora il mondo per noi? Indivisi vivremo in mezzo ai comodi e alle grandezze della mia famiglia, nè alcuno ardirà mai disturbare la nostra pace. »

Io sollevai per risposta gli occhi al cielo, e cacciai dal mio cuore ogni tema e sospetto.

Il giovane Signore allora trasse fuori un prezioso anello, e porgendomelo con un sorriso « Prendi, mi disse... questo piccolo dono sarà un contrassegno del vivo amore che io nutro per te... quando poi un nodo indissolubile ci congiungerà, ti attende un indorato cocchio, teatri e festini. »

Io incauta fanciulla lo guardai sorridendo, e accettai il dono fatale... Da quell' istante il mio cuore cambiò affatto d'esistenza. L'ambizione, che incominciò a bisbigliare alle mie orecchie con astuta magìa, mi ottenebrò la mente e abbandonò il mio spirito ad una folle esultanza... Davanti i miei occhi non vedevo

che larve ingannatrici di future grandezze . . . Io non sognavo che onori, titoli e divertimenti. Mi pareva di essere la fanciulla più fortunata della città, e che nessuna delle mie amiche fosse più degna di rimirarmi in volto ! . . . Disgraziata ! ma oh quanto m'ingannavo nelle mie illusioni ! . . .

Dopo quella dichiarazione consacrai a lui tutto i miei pensieri ed affetti , perchè le tenere espressioni con le quali mi lusingava tutto giorno, mi persuasero talmente della sua sincerità, che mi pareva un delitto il non corrisponderlo con eguale amore!

— Fa meraviglia, interruppe Elena, la vostra illibata condotta in mezzo a sì grandi pericoli: dite, amica mia, e per quanto tempo durò fra voi ed esso questa segreta corrispondenza?

— Non più che quattro mesi, Signora, perchè poi istigatolo a sollecitar le nozze, egli mi condusse di nascosto in una sua villa, dove ci unimmo segretamente con vincolo matrimoniale.

Qui la misera donna lacerata come da una funesta rimembranza , incominciò di bel nuovo a piangere dirottamente!

— Poveretta! datevi pace, le diceva la Confidente di Averardo; giacchè avete incominciato a narrarci la vostra storia, siateci tanto cortese di terminarla.

— Oh da questo passo, rispose Eufemia con fioca voce, ebbero origine tutte le mie disgrazie!

— Ed Egli incominciò subito a rendervi infelice?

— Questo per verità non posso dirlo , poichè passai i primi tre anni pieni di gioia e di contento. Tutti i giorni vedevo il mio sposo , la sera facevamo insieme bellissime passeggiate, e quando egli si portava

in Firenze, io mi occupavo nell'istruirmi sotto la direzione di un vecchio maestro, onde viepiù rendermi degna di lui...

Frattanto dopo nove mesi diedi alla luce il maggiore dei due bambini. Allora gli rammentai più volte la promessa che mi aveva data, cioè di pubblicare il nostro matrimonio e condurmi nel suo palazzo... Ma io mi accorsi che i miei detti riguardanti tal materia lo mettevan sempre di mal'umore, e un giorno finalmente mi rispose con un tuono di sdegno: « Per ora non posso farlo, ne parleremo quando vorrà il destino... tu adesso non devi pensare che a compiacermi e rinunziare affatto alla tua volontà!.. »

A queste parole io mi sentii straziare il seno!.. gelai tutta dal capo ai piedi, e non ebbi coraggio di ripetere una sillaba... Senza mai sospettare il più piccolo tradimento, mi diedi a credere che fosse angustiato da cose di famiglia, che fossero cresciuti i suoi pensieri e cose simili... ma intanto le sue visite incominciarono a diradare, e a mostrarsi più freddo e indifferente... Stava perfino le intere settimane senza portarsi mai nella villa, dove mi aveva confinata... Allora, io straziata da mille sospetti, gli spedivo premurosamente delle lettere, e con amorosa dolcezza lo mettevo a parte di tutte quelle pene, che mi cagionava la sua lontananza!

— E in lui non facevano alcuna impressione le vostre lettere?

— Anzi lo irritavano a segno che mi rispondeva con mille rimproveri... Mi diceva che le sue cure domestiche non potevano permettergli di pensar sempre a una donna importuna qual'era io, e che quando

si portava in campagna voleva trovar piaceri e divertimenti, e non pianti e seccature femminili.

— Che crudele! esclamò Elena; guardate, dopo aver tanto lusingato quella meschina!

— Sicchè quando degnavasi venire a trovarmi, il che succedeva ogni venti o trenta giorni, mi sforzavo di soffocare il pianto e di comparir lieta per non dargli disgusto. Ma ebbene, allora avea la crudeltà di rimproverarmi sulla mia condotta, mentre io poveretta, non osavo offenderlo neppur col pensiero!

— Almeno ai bambini portava affetto? — Domandò la Confidente di Averardo.

— Si degnava appena guardarli in viso... e questo era quello che accresceva le mie angoscie!

— Misera Madre! disgraziati fanciulli!.. Ma dite, poveretta, come andarono in seguito le vostre vicende?

— Dopo che furono scorsi tre mesi, senza veder mai una sua lettera, un giorno finalmente me ne vedo comparire una lunghissima, la quale incominciava « Mia adorata Eufemia! » A questa tenera espressione credendolo pentito e ritornato al primo affetto, incominciai a pianger dirottamente e a baciare mille e mille volte quel foglio... Alla fine mi do a percorrerlo con tutta l'avidità... ma ohimè! qual fu il mio dolore, allorchè sento che suo Padre cercava di unirlo in matrimonio con una fanciulla appartenente ad una ricca e distinta famiglia?.. Oh Dio! se la morte non mi troncò la vita in quel punto, fu un prodigio!.. Di più mi aggiungeva che il nostro segreto matrimonio potevasi facilmente sciogliere, attesa la mancanza di alcune formalità... che il Conte suo padre in tanta distanza di grado non avrebbe mai accordato la nostra unione, che

però se volevo dargli un ultima prova d'amore, io mi rassegnassi al mio destino, e lasciassi lui in piena libertà.

— Che tradimento! gridò la Confidente di Averardo, che infamia per un giovine d'una nascita così distinta!

Dopo un momento di silenzio, Eufemia seguitò a dire. — Straziata dall'affanno e agitata da tutte le furie della disperazione, risoluta mi portai in Firenze con i due bambini per tentare un colloquio col padre loro e fargli intendere le mie ragioni. Entrata nel pian terreno del suo palazzo, per avventura mi abbatto in lui, il quale vestito in gran lusso ed eleganza, era in procinto di escire. Maravigliato e sorpreso di vedermi così all'improvviso: « E con qual' ordine, ei mi gridò acceso di sdegno, avete abbandonato la campagna? »

« Per la brama ardentissima di rivederti... » Io gli risposi tremando e piangiendo a calde lacrime.

« E non riceveste una mia lettera? » Egli mi ripetè con aggrottato cipiglio!

« Oh Dio, pur troppo! ma non ho creduto ad alcuna di quelle parole che mi hai esternato così apertamente. »

« Persuadetevi è la verità. » Mi soggiunse con freddezza e disinvoltura!

« Ohimè! e questi due figli? la fede che mi giurasti... il matrimonio che abbiamo contratto? »

« Finitela con queste lacrime, che mi hanno annoiato da tanto tempo... eppur lo sapete che io non ne voglio. »

« Oh Dio! e come può fare a non piangere e sospirare una disgraziata come son' io? »

« Dite, e qual trama siete venuta a macchinare

in città? . . » Mi domandò senza punto curarsi delle mie parole. »

« Ti ripeto per la brama di rivederti e abbracciarti con i tuoi bambini, poichè il viver più a lungo separata da te m'era d'uno strazio terribile al cuore! »

Egli esitò un momento, quindi rispose « Ma voi, già lo sapete, non mi appartenete più come moglie... è vero un tempo vi ho amata teneramente, ma quell'amor capriccioso che nutrivo verso di voi è ormai svanito. . . Se ho contratto degli obblighi per i figli sopravvenuti, procurerò di soddisfarli con una ragguardevole somma di denaro, la quale certamente vi porrà al di sopra della vostra condizione... Del resto, intendetela, voi non mi appartenete più come moglie. . . partite nel momento di quì, nè osate mai più comparirmi davanti. »

« Oh Dio! ma il matrimonio, che abbiamo contratto a piè dell'altare! . . in faccia al Signore. . . in faccia al sacro ministro? »

« Stolta! mi rispose il seduttore con un sorriso di scherno, non era già un sacerdote quello che ci congiunse, ma il mio parrucchiere mascherato da prete. »

« Scellerato! gridai allora nel colmo della disperazione, vile traditore! e hai osato rovinar così una povera fanciulla? . . Dunque se non ero degna di te, perchè cercarmi, perchè togliermi la pace? . . perchè sedurmi? . . Oh me infelice! . . oh i miei poveri figli! . . la mia tradita fede!.. l'onor mio!.. » E caddi in terra svenuta fra le grida dei miei bambini!

A questo punto del racconto la disgraziata fu presa da un tale abbattimento, che non ebbe forza di proferir più una parola!

L'impressione che fece nell'animo della Confidente di Averardo e di Elena la narrazione di questa poveretta, mi do a sperare che la farà eziandio in quello dei miei cortesi lettori... Sciagurata donna! merita veramente di esser compianta!.. Bramerei che questo mio incolto capitolo cadesse sotto gli occhi di quelle inesperte e mal custodite donzelle, non tanto della campagna che della città, affinchè dall'esempio di questa infelice imparassero ad esser più caute, quando si vedono ronzare intorno questi vanerelli di signoril condizione.

Una scena di simil genere forma parte d'un altro mio povero lavoro, (1) e la riflessione che facevo in quella, io ripeterò nel fine di questo capitolo, ma forse non sarà apprezzata da alcune fanciulle, specialmente del basso popolo, poichè trasportate da una vana speranza, non parrà loro vero di vedersi corteggiate da vagheggini di tal sorta.. . Si penseranno di avere incontrato la loro fortuna, se ne terranno, ne anderanno in dolcezza, e guai a colui che oserà dire una parola in loro vantaggio!.. Misere! quanto mai v'ingannate!.. poichè cosa potete aspettarvi da questi vani *signorotti*, i quali rotti fino dalla fanciullezza ad ogni piacere, non conoscono per loro divinità, che l'immonda *putta* di Babbilonia?.. che sottomettendo la ragione al talento, a guisa di ben pasciuti cavalli ringhiano dietro a tutte le femmine di loro genio, che accesi in furore di pazza lussuria, si tuffano a gola perduta in ogni pantano?.. Misere! e che potete aspettarvi, io diceva?.. D'esser tradite al pari di quella disgraziata! avvilite, disonorate, favola e scherno del mondo!

(1) L'Orfana del Mugello.

Elena e la Confidente di Averardo col dispiacere nel cuore e con gli occhi pieni di lacrime, dopo aver detto qualche parola di conforto all'infelice donna: — È un infamità di tal sorta, esclamarono, si lascierà impunita?.. Oh quanto sono mai ingiuste le leggi del mondo!

— Se questi era figliuolo d'un pover'uomo, privo di titoli e di cariche onorifiche, lo vedeva, sig. Elena, già condannato all'esilio, oppure ad una lunga e penosa prigionia! . . .

— E però l'ho sempre detto, le leggi non son fatte che per i poveri . . . e chi ha protezioni e sopra tutto denari, sa trovare il mezzo di coprire qualunque delitto, e liberarsi da qualunque pena!

— Ma per riparare ad una birbanteria di tal sorta, soggiunse la Confidente di Averardo, non bastano nè grandezze di nascita, nè titoli, nè ricchezze . . . Io non saprei come giovare a questa povera donna, mentre le istesse autorità son mute alle sue disgrazie, nondimeno farò di conoscere il padre del seduttore, tenterò con lui un abboccamento, e se egli è persona saggia, aprirà gli occhi su questo punto, nè vorrà permettere che i titoli della sua nobile stirpe vengono bruttati da una tal macchia di vitupero, che non si cancellerebbe mai più!

Eufemia oppressa dalla penosa narrazione, stava con la fronte piegata alquanto sul petto, e tratto tratto si tergeva le lacrime, che le scaturivan dagli occhi.

— Datevi pace, mia buona amica, datevi pace... le andava dicendo l'ottima Elena — tutta la città ha buonissima opinione di voi... l'infamia d'una trama così indegna non è ricaduta che sulla persona del perfido che vi tradì . . .

— Ingrato! forse non gli sono stata fedele?... prorompeva la donna come fuori di senno... forse non l'ho amato?... Oh Dio! e come potevo amarlo di più?... tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutta l'anima mia, eran rivolti a lui solo!... Ah dunque se io non era degna di imparentarmi secolui, perchè cercarmi?... perchè lusingarmi con tante tenerezze?.. perchè togliermi la pace e l'onore?... Ma quello che più mi rincresce è la sorte infelice di quei poveri piccini... di quel caro frutto delle mie viscere, i quali ahimè! resteranno in mezzo al mondo senza padre, nè madre, perchè io poveretta presto morirò... sento che le forze mi mancano di giorno in giorno... il mio cuore ha sofferto troppo.. non può più reggere a tante pene... egli è straziato da mille ferite, e queste ferite sono insanabili, per cui... oh sì, morirò, ma non m'importa... almeno finirò di patire... mi basta di trovare un pietoso a cui affidare i miei bambini, affinchè me li educhi, me li protegga e parli loro spesso della sventurata madre, tacendo però il nome del genitore, il quale non potrebbero che odiare e maledire!...

— Levatevi dalla mente sì tristi pensieri... — disse commossa la Confidente di Averardo — nè vi accori minimamente la situazione dei vostri bambini; poichè alla circostanza io pure stenderò ad essi amica la mano, e porgerò loro assistenza... ve lo giuro sull'onor mio, e quanto v'ha di più sacro in terra.

— Oh Iddio lo rimuneri di tanta bontà! — Rispose la sventurata Eufemia.

— Dite, poveretta... aggiunse ancora la Confi-

dente di Averardo — e quant'è che il perfido seduttore non si è degnato venire a trovarvi?

— Da quel giorno in cui gli parlai nel pian terreno del suo palazzo, dove presa da tanto dolore caddi svenuta, non l'ho riveduto. . . Più volte l' ho scongiurato per mezzo di lettere, ma egli è stato sempre sordo alle mie preghiere. . . Ieri l'altro per la seconda volta mi portai al suo palazzo, onde fare un ultimo tentativo e impietosirlo colla vista de' miei bambini, che sono pur suoi figliuoli, ma l' ingrato non volle ricevermi ! . . .

— Spero che quanto prima vi sarà dato rivederlo e che la vostra sorte . . . ma dite, povera Eufemia, ove state d'abitazione?

— In via T. . . N°. . . secondo piano.

— Ho inteso. . . tra quindici giorni sarò da Voi... prima non posso, poichè alcuni affari di gran momento mi chiamano fuori della città. . . Intanto state tranquilla e confidate nella Provvidenza.

Quindi essa, partita da quella casa e lasciata la lettera per Girolamo, riprese a traverso i poderi la via che conduce a Firenze, piena del desiderio di giovare alla povera tradita. Non ebbe appena fatto un cento di passi che ella s' imbattè nel buon Gennaro, il quale saliva un erboso viale, dando di braccio a un uomo di fresca età, signorilmente vestito, che era pallido, sparuto nel volto, con occhi rossi e infossati.

— Quest' oggi la Provvidenza mi ha offerto il mezzo di compiere una grand' opera di misericordia... disse il Napoletano rivolgendosi alla donna travestita da uomo — poichè se non era io che lo impedissi ,

questo disgraziato signore finiva la sua vita al ramo di un albero.

La Confidente di Averardo lo rimirò un istante e riconobbe in lui un soggetto, che noi pur conosciamo, voglio dire il Principe N... Ora qual' era la cagione che spingeva lo sciagurato ad un passo così spaventevole? Lo vedremo in altro capitolo.

## CAPITOLO VIII.

**Una passeggiata in Boboli.**

Tre giorni dopo la scena da noi descritta, bella come l'iride misteriosa che si mostra nel cielo, leggiera come il soffio di un zeffiro che aleggia per l'aere imbalsamato di fiori, passeggiava Palmira in un viale di Boboli, insiem con la vecchia Anastasia. Aveva la donzella un abito chiaro di mossolina d'India, il quale si avvolgeva con tal grazia e semplicità al suo personale, che faceva risaltare una statura, svelta, agile e piena di leggiadria. Un velo trasparente di color vermiglio, simile a quelle leggiere nuvolette che circondano la faccia della luna, ricopriva il suo volto, in cui era dipinta una soave melanconia, mentre due occhi neri, sfavillanti, pieni di spirito e di vivacità, brillavano di sotto a quel velo a guisa di due stelle. L'età di Palmira contava ventidue anni o in quel torno: il carattere suo era per natura dolce, schietto ed amorevole, ma alla circostanza anche fiero ed ardito. Aveva poi una foggia di parlare sì colta ed elegante, e modi così graziosi e gentili, senza affettazioni e senza stiracchiature, che incantavano chiunque l'avvicinava.

— Quando Girolamo studiava a Palermo, diceva Anastasia alla fanciulla, io era a servire una ricca famiglia di quella città. Il tristaccio s'innamorò di me, e io, pazza birbona, di lui... Prima di conoscere tal furfante mi pareva d'essere la più buona ragazza del mondo. Infatti fino a quell'epoca non avevo mai dato retta alle lusinghe di chicchessia, e m'era conservata pura e innocente, come quando escii dal fianco della mia povera mamma... Un tal dì Girolamo venne a trovarmi... ero solita stare dopo le mie faccende in una cameruccia di un pian terreno... guai a lui ed a me se ci avessero scoperto!... ma la cosa andò liscia... Per meglio ingannarmi m'avea costui promesso da parecchi giorni di farmi sua moglie, ed io meschina, che ero innamorata alla follia, m'abbandonai ciecamente alla sua discrezione, e per di più affidai nelle mani di lui una somma di mille ducati, frutto della mia industria e de' miei risparmj. Dopo quel giorno fatale incominciò fra me ed esso una certa storia... basta ambedue avevamo perduto l'uso della ragione, ma io più di Girolamo, e quando per varj casi egli mancava all'appuntamento, m'entrava addosso il Diavolo e la Versiera... Povera Anastasia! ma io ero destinata ad esser vittima d'un birbone, e credo che la mala fortuna si fosse scatenata a mio danno pria che sortissi dalle viscere materne... Compiva già un anno e mezzo da che egli veniva a trovarmi segretamente, quando il padrone accortosi della scena, si accese di sdegno contro di me, e cacciommi immediatamente di casa sua. Puoi immaginarti, Palmira, quanto fu grande la mia confusione e vergogna!.. Perduto il servizio di quella famiglia, andai tutta mesta e pian-

gente in cerca di Girolamo e gli raccontai l'accaduto. Quel tristaccio invece di consolarmi e rendermi il danaro affidatogli, lo credesti, Palmira?.. osò negarmi quanto egli mi doveva, cacciommi villanamente dalla sua presenza, minacciando inoltre di farmi arrestare dalla polizia, qualora io fossi tornata a importunarlo altra volta. Non so dirti come restassi avvilita, povera meschina! molto più che il disonore mio era visibile agli occhi di tutti! Invano piansi e sospirai! invano feci intendere le mie ragioni... Quando la giustizia fe' ricerca del tristo, egli se n'era fuggito!... Con la disperazione nell'anima partii allora da Palermo, e ritornai a Trapani, ove dopo alcuni mesi...

A questo punto la vecchia troncò il suo racconto, perchè a certa distanza, in un viale coperto di alberi, scorse improvvisamente una tal persona, cui già anelava di rivedere.

— Oh, guarda! eccolo di bel nuovo... disse costei maravigliata; da che lo incontrammo al *Parterre* col cavalier Martino, esso non ci ha perduto un momento di vista... Infatti il giorno dopo passeggiava sotto le nostre finestre.... ierisera ci seguì al Poggio Imperiale, questa mane alle Cascine, ed oggi in Boboli... Capperi! ma che lusso ed eleganza nelle vesti! che portamento leggiadro e dignitoso! quant' amabilità spira quel suo volto!.. — Così parlava Anastasia alludendo al marchese Ridolfo, che era appunto la persona, che le aveva dato nell'occhio.

Fino dal primo istante in che egli conobbe Palmira, sentissi trasportare improvvisamente sotto l' influenza di un nuovo mondo, ed il cuor suo perdette affatto la calma e la tranquillità primiera. Tutto assorto

nell'estasi dei più caldi pensieri, incominciò a passeggiare, guidato sempre dal cavalier Martino, sotto le finestre della fanciulla, ed ogni qual volta gli era dato vederla, provava l'incauto giovane nuovi palpiti d' affetto. Palmira accortasi dell' interesse che aveva destato in lui, non trascurò alcuno di quei mezzi, che l'astuzia suole offrire alle donne, onde viepiù insinuarsi nell'animo suo.

Giunta intanto alla metà di un lungo viale, costei retrocedette con la sua compagna, e alzatosi il velo che coprivale il sembiante, si mostrò al giovane in tutta la sua bellezza. Allora le irresistibili di lei attrattive s'impadronirono talmente della sua immaginazione, che egli si sentì agitare tutte le fibre del cuore!

— Che ne dici, Bambina?... — disse la vecchia — e non ti pare che la fortuna incominci a sorriderti di buon'ora? . . . osservalo, è ormai vicino a cader nella rete.

Palmira alzatosi il velo, ricambiò il Marchese con tale occhiata, alla quale esso restò quasi privo di sensi.

— Parmi un giovane di una grande sensibilità... — riprese Anastasia — ma però non molto esperto del mondo . . . Se non isbaglio, costui è un collegiale escito da breve tempo di sotto la scorta del pedagogo... Eh vorrei che le sue finanze corrispondessero all' eleganza dell'abbigliamento; ma spesse volte uno resta ingannato con questi damerini di città, i quali a prima vista ti sembrano conti o marchesi, e poi ti vien detto che son vanerelli spiantati, non d' altro ripieni che di fame.

Ridolfo bramoso di far conoscere la forte impressione che aveva ricevuto il cuor suo, andava pensando

al modo d' insinuarsi con la donna che era secolei, giacchè questo gli pareva il mezzo più opportuno per venire a parlare anche con la fanciulla. Agitato e incerto tra il desiderio d'afferrare un'occasione propizia, e il timore di vedere deluse le sue speranze, stava titubante nella risoluzione che doveva prendere, quando Anastasia che sembrava stanca dal passeggiare, fe' cenno alla donzella di voler riposarsi.

— Osservate, Anastasia... egli si avanza verso di noi . . . — Disse Palmira.

— Da brava, Ragazza mia . . . chi ti dice che un giorno . . . Vedi, quando io pervenni alla tua età, appena cioè osò abbandonarmi il perfido che mi sedusse, giunsi a innamorare un Signore di tanti pregi e ottime qualità fornito, che poi sposatami e morto il misero dopo un anno, lasciommi da vivere assai agiatamente.

A siffatte parole, un lampo di gioia balenò sulla mesta faccia della leggiadra fanciulla.

Un osservatore avrebbe sorriso nel vedere la confusione, i passi tremanti e gli sguardi timidi del marchese Ridolfo nel momento che facevasi loro davanti. Egli salutò l'una e l'altra col massimo imbarazzo, quindi si assise dirimpetto a loro in una panchina di pietra.

La vecchia Anastasia lo squadrò subito dal capo ai piedi. Un superbo spillo d'oro che brillava di perle e di rubini gli teneva obbligata sul petto una ricca sciarpa di raso, la quale due volte gli cingeva il collo, ed in mano portava una ricca canna d' India, il cui pomo tempestato di brillanti, oltre una grande ricchezza, accennava il pregio di un finissimo lavoro.

Anastasia esaminato l' abbigliamento dell' amabil

garzone, restò pienamente persuasa del rango illustre a cui doveva appartenere.

Frattanto Palmira a poco a poco lasciò quel contegno severo, o piuttosto umor melanconico, che aveva mostrato fino a quel punto. Seduta dirimpetto al giovine signore, andava studiando le grazie della sua fisonomia, la vivacità de' suoi occhi, la sveltezza del suo personale, e commossa dicea in fondo al cuore: « Tu possiedi sopra le donne qualunque potere! . . . »

Dopo uno di quei brevi colloqui, che soglion generalmente accadere fra persone che si parlano la prima volta, soggiunse il Marchese rivolgendosi alla vecchia: — E di questo giardino, che ne dice, Madama?

— Mi sembra un paradiso terrestre! caspita! che magnifiche vasche! che graziosi boschetti!

— E quant'è, se è lecito, che ella dimora nella città nostra?

— Corre ormai il terzo mese.

— E questa fanciulla è forse sua figlia?

— No, Signore. . . è una buona e impareggiabile creatura, che io tengo in mia compagnia.

Palmira a queste parole abbassò gli occhi, e la sua faccia si colorò d'una tinta vermiglia.

— E il soggiorno di Firenze va loro a genio? Seguitò il Marchese.

— Oh Dio! ne siamo talmente invaghite, disse Anastasia, che se fossimo ricche persone vi stabiliremmo per sempre il nostro domicilio; ma siccome non abbiamo molti beni di fortuna, ci conviene viaggiare di città in città, onde procurarci la vita col frutto delle nostre fatiche.

— Esercitano forse qualche professione? — Chiese il marchese Ridolfo.

— Non io, ma questa fanciulla che tengo meco, la quale istruita fin da bambina nella musica e nelle lingue, si occupa a dar lezioni.

— Insegna forse anche la lingua francese? — Domandò costui.

— Oh davvero... — ripigliò Anastasia — e oso dirle, Signore, che essa parla in questo idioma al pari di una parigina.

— Me ne rallegro! son persuaso che troverà molte alunne, imperocchè in questa città non vi son fanciulle, specialmente del ceto distinto, le quali non s'istruiscano *nel francese.* A me non mancano relazioni per Firenze, e m'impegno, quando ella lo gradisca, di procurarle qualche mezzo, onde esercitare con vantaggio la sua professione.

— Saremo grate alla sua gentilezza... — rispose la vecchia studiando la faccia di colui — ma l'avverto, Signore, che ella conosce perfettamente anche la lingua *tedesca.*

— Oh guarda stupenda combinazione!... — soggiunse il marchese — da parecchi anni io nutro il desiderio di apprendere quella favella, e avendo più volte cercato...

— In questo potrà riescirvi la mia Palmira... — ripigliò incontanente Anastasia, interrompendo le sue parole — imperocchè, come già le ho accennato, essa la conosce perfettamente, e le prometto, Signore, che troverà in lei una diligente e buona maestra.

— Ma io non merito essere istruito da una fan-

ciulla così gentile. — Rispose il giovane mezzo imbarazzato.

— Ella mi confonde... — Aggiunse Palmira modestamente.

— Veda, Signore, tre anni fa, quando essa dimorava in Bologna, riprese Anastasia gongolando di gioia, ella prese a istruire un giovine conte, e in capo a otto mesi l'ottimo scolare parlava il *tedesco* come un professore.

— Brava davvero! — esclamò il Marchese — quand' è così troverà molte lezioni in Firenze; benchè i più dei cittadini non simpatizzino per la nazione che parla cotal linguaggio... e perchè intanto ella possa incominciare, io mi scriverò per il primo.

— E qual' è, Signore, il suo riverito nome? — Domandò timidamente la fanciulla.

— Ridolfo ai suoi comandi... e il suo, madamigella?

— Palmira per obbedirla.

— Dunque, Sig. Palmira, ella sarà la mia maestra di lingua *tedesca*.

— E Lei in contraccambio, poichè desidero apprenderla con perfezionamento, mi darà qualche lezione di lingua *toscana*, è contento?

— Contentissimo, madamigella... — Replicò il giovane marchese vibrando un'occhiata tutta sentimento nel volto della fanciulla.

— Che fortuna è stata per noi a incontrare un signore così gentile! — disse l'astuta vecchia — Domani dunque a qualche ora, se non le dispiace, la prego a favorirci nella nostra casa d'abitazione... Eccole, Sig. Ridolfo, il nostro indirizzo... noi dimoriamo a un terzo piano in via della Scala.

— Verrò con tutto il piacere, Madama.

— Intanto la mia Palmira si farà un dovere di cantarle sul piano-forte qualche romanza delle bell' opere italiane.

— Benissimo! . . Oh mi diverte tanto la musica!

— Se ella si prenderà quest'incomodo, io le prometto, soggiunse la fanciulla, d' eseguire un' aria della Norma o della Beatrice di Tenda, giacchè in queste più che nelle altre opere, ho fatto pel passato un lungo esercizio.

— Brava! la musica del divino Bellini è quella che più mi va a genio.

— Quanto è mai dolce e patetica, sig. Ridolfo! . . è proprio adattata per un' anima che sente.

— È vero, madamigella . . . lì uno piange, . . . sospira . . . si elettrizza . . . vi prova insomma tutti i sentimenti.

— Quando il mio cuore è un po' afflitto, il che suole accadere ogni giorno, non sa trovare altro sollievo che in quelle dolcissime note.

— Ed a me accade lo stesso, Sig. Palmira! . . . Sia dunque eterna lode all'immortale Bellini, che lasciò in terra un sì prezioso tesoro!

Quindi alzatisi e seguitando a passeggiare, pervennero presso il Caffehaus, che fu eretto nel 1776, sul disegno di Zanobi del Rosso. Da quel punto si offre allo sguardo gran parte di Firenze e de' suoi ridenti contorni. La serata era tranquilla, ed il sole inclinava al tramonto.

— Oh che bella prospettiva! — Esclamò ad un tratto la donzella, volgendo il guardo nell' amena convalle.

— Capperi! questo è proprio il soggiorno de'beati. — Ripetè la vecchia traendo fuori un piccolo canocchiale da campagna.

— Mirate, Anastasia, come si gode bene da questo punto la cara Firenze! . . . quante torri! . . . che bella cupola . . . oh deve costar tanti denari quel monumento prezioso delle glorie fiorentine! . . caspita, e questo bel cielo? osservate quelle nuvolette laggiù . . . e quelle colline tutte sparse di ville e poderi! . . e la ricchezza di questi alberi! . . e là quello stormo di uccelli! . . eccoli che si calano tutti su quelli olmi . . . oh io non mi sazierei di osservare, tanto mi diverto, sig. Ridolfo.

Infatti si vedon bellissime cose, Sig. Palmira, ma questo per verità non è uno dei punti più belli.

— Oh io pagherei potere star sempre in questo poggetto . . senta, di grazia, che dolce temperatura, che aure piacevoli, che soave fragranza di fiori! . . oh questa fragranza, Sig. Ridolfo, m'inebria i sensi in un modo indicibile!

— Vedono, Signore, proseguiva il Marchese, quel palazzo che si mostra più vasto degli altri, là in quella collina, a oriente di Firenze, distante forse un miglio e mezzo dalle mura? . . Ebbene, quello è di mia proprietà, dove passerò annualmente la primavera.

— Che bel villaggio dev' esser quello! — Esclamò Palmira.

— È un vero paradiso terrestre, specialmente in quella beata stagione di primavera!

— Chi sa quanti fiori! non è vero, Sig. Ridolfo?

— Ne son sempre dipinte tutte le ajuole del mio giardino.

— E allo spuntar dell'alba che dolci canti di uccelli!

— È una continua melodia, Sig. Palmira.

— E la sera al tramonto del sole che bel passeggiare su quelle colline!

— Ah tutto sorride e parla . . . d'amore a un'anima che sente!

— Felice dunque Lei, Sig. Ridolfo, se sospira per qualche fanciulla! — Replicò Palmira con quel tuono di voce, che vellicando dolcemente gli orecchi, e quasi toccandoli appena scende diritto al cuore.

Il giovine Marchese restò confuso, ammaliato, soggiogato, e seguì un momento di silenzio.

In questo frattempo la scaltra Anastasia, che omai avea letto nell'interno di Ridolfo, volea per mezzo di un'occhiata istigar la compagna a insinuarsi di più nell'animo di lui, ma essa, chinate al suolo le pupille, era divenuta ad un tratto mesta e cogitabonda.

L'incauto Marchese, che sentivasi a grado, a grado, crescer nel petto il fuoco della passione, si avvide dell'istantaneo cambiamento della fanciulla, per cui maravigliato prese a dirle: — E qual mai pensiero, se è lecito, è venuto adesso, Sig. Palmira, a turbare la serenità del suo volto?

— È un fenomeno questo, che accade spesso nell'animo mio. . . però non si stupisca, Sig. Ridolfo. . . anche il cielo ha la serenità che lo rende bello e ridente, e la tenebria che l'offusca e lo rende melanconico.

— Ma da che mai ha avuto origine questa sua melanconia? . . deh, Sig. Palmira, si compiaccia palesarmelo, senza mistero!

— Da un' idea non lieta che di tanto in tanto mi passa per la mente.

— Madamigella, essa mi mette in qualche apprensione.

— Troppo buono, Sig. Ridolfo.

— Via, si spieghi, nè mi tenga più in pena. — Disse il giovane con premura.

— A Lei forse, incominciò Palmira dopo un istante, è dato provare quanto sia dolce posseder coloro, da cui sortimmo la vita! Ah mi dica, Sig. Ridolfo, non è questo il dono più prezioso, che Iddio possa accordare all' umana creatura? Niuno infatti può amare al pari dei genitori... Tutti gli altri affetti sono sottoposti a scemare, quello dei genitori non cambia giammai. La tenerezza, la sollecitudine di costoro non possono essere uguagliate... i genitori sono per la prole la guida più sicura, gli amici più sinceri... nel cuor loro è dato trovare ogni genere di attaccamento. Essi piangono al tuo pianto, sorridono al tuo sorriso, ti seguono nella sventura, ti sostengon cadente, ti rilevan caduto, sono il tuo gaudio nella tristezza, sostegno in mezzo ai disastri... Ah chi può ridire con degne parole i pregi di questo dono?.. Avventurate fanciulle! quante, e quante lo posseggono!.. Ed io? sciagurata! non carezza materna giammai acquietò il mio pianto... non bacio di padre mi rallegrò nei giorni dell' infanzia... Sig. Ridolfo, io non conobbi nè padre, nè madre... sto nella vita come una pianta fra le aride sabbie del deserto!

A tali accenti il volto del giovine si atteggiò alla commiserazione, e una grossa lacrima gli tremolò fra le palpebre.

— Ella è dunque una povera orfana? — Ei le disse dopo un momento.

— Pur troppo, Sig. Ridolfo! . . . e oltre questo, nè mi vergogno di palesarlo, son priva di ogni mezzo per la sussistenza. — La fanciulla accompagnò queste parole e nel volto e negli atti con un'espressione di verità così ingenua, che accrebbe nel giovine quei sentimenti di commozione, già risvegliati nel generoso cuore di lui.

— Nella disperazione d'ogni umano argomento — ripigliò Palmira — la Provvidenza ha reso forte il mio animo, e mi sono indotta a provarmi di trarre qualche utile dall'istruzione, che per solo e mero diletto mi fece apprendere da bambinella una mia ottima zia.

— E che n'è adesso di costei? — Chiese Ridolfo.

— Essa morì quando appunto io compiva il tredicesimo anno, e affidommi alle cure di un suo parente, molto avanzato negli anni, assai provvisto di beni di fortuna, e oltre ogni credere avaro. Questi nominavasi Agostino; era piccolo di statura, gobbo, storto, bruttissimo nella faccia, ma fiero di carattere ed acuto d'ingegno per trarre tutti i vantaggi possibili dal meno importante negozio che egli faceva. L'educazione che mi dava costui non era punto confaciente al mio genio. Sepolta sempre fra quattro mura, altra compagnia io non aveva che quella di questo mostro, la quale mi conveniva soffrire pazientemente per non andare incontro alle severe punizioni, di cui il barbaro uomo mi minacciava ogni dì. Toccavo appena il terzo lustro di mia età, quando un giorno alla finestra di un collegio, che corrispondeva in un giardinetto del vecchio

Agostino... — Ma qui la fanciulla scossa violentemente da un pensiero, che da lunga pezza era sepolto nella sua memoria, e vi stava nascosto come un fuoco semispento sotto la cenere, si tacque e volse altrove lo sguardo.

— Accomodiamoci su quel sedile di pietra, — disse la scaltra vecchia, a cui stava a cuore per un suo fine interessantissimo di trattenersi più a lungo coll'innamorato giovine — e sii cortese, bambina mia, di raccontare al Sig. Ridolfo qualche cosa della tua vita decorsa. — E postasi a sedere poco lungi dal Caffehaus, ella fece in modo che l'incauto garzone si trovasse al fianco della donzella. Per avventura una mano di lei nel tempo che si sviluppava un lembo dell'abito si posò su quella del Marchese, al cui tocco soave le fibre di costui si scossero repentinamente, e diffondendosi la potente pressione elettrica per lo infinito tessuto de'nervi e delle vene, aumentò in esso quelle fiamme amorose che già gli ardevano entro il petto.

— Dunque, Sig. Palmira, si compiaccia narrarci il caso che avvenne alla finestra di quel collegio. — Egli disse con voce mal ferma.

— Ella mi obbliga a riandare tali vicende, disse mestamente la fanciulla, le quali hanno a me cagionato molte lacrime e affanni; nondimeno per compiacerla, Sig. Ridolfo, acconsentirò di buon grado alla sua domanda. Toccavo adunque appena il terzo lustro, quando un tal giorno alla finestra del collegio, che corrispondeva, come ho detto pocanzi, in un giardinetto del vecchio Agostino, io vidi un giovane, serio ed afflitto, che stava a rimirarmi con molto interesse. La natura aveva a lui accordato tutti i suoi doni per ren-

derlo amabile: ben messo della persona, leggiadro di portamento, cortese nei modi e con in viso una certa delicata bellezza che incantava al solo vederlo. Appena Averardo, questo era il nome del collegiale, ebbe conosciuto che io sarei stata inclinata a volergli bene, sovente, nel corso della giornata, quando non era occupato nelle lezioni, lasciavasi vedere a quella finestra. Questa muta corrispondenza, che andava tra noi rinforzando di giorno in giorno, giovò in un modo maraviglioso allo stato di mia salute, imperocchè in capo a breve tempo, di pallida e smunta che io era per la tristissima vita, che conducevo presso Agostino, ritornai in ottimo e florido stato. Dopo il lasso di alcuni mesi, in cui entrambi d'altro non ci occupammo che di sguardi o di qualche saluto, azzardammo scriverci di nascosto anche qualche lettera, e un tal vecchietto, appellato Spera-in-dio, che ogni dì si portava al collegio, era il fido latore delle nostre corrispondenze. Oh chi può ridire il piacere che provava il cuor mio nel leggere le risposte di Averardo, le quali eran piene del più caldo affetto per me!... « Nella solitudine in cui mi vedi, egli mi andava scrivendo, ove passo i giorni angosciato da un profondo dolore, tu, Palmira, siei l'unico mio conforto! Se non fosse per tua mercè, che spandi sull'anima mia una pioggia di soave rugiada, a grado, a grado, fra queste mura, consunta dalle angoscie, perirebbe la travagliata mia vita! » Ora qual fosse la causa del suo cordoglio, benchè più volte ei venisse da me pregato a esternarla, non mi fu dato conoscerla, Sig. Ridolfo... Chi sa qual mistero nascondeva lo sciagurato nei penetrali del cuore!... Correva intanto l'undecimo mese della nostra corrispondenza, quando una mat-

tina Spera-in-dio, entrato nascostamente in mia casa, venne a darmi la trista nuova che Averardo era partito da quel collegio . . . Può immaginarsi, caro Signore, il dispiacere, l' afflizione a cui m'abbandonai! . . . Da mattina a sera, dopo la perdita di costui, io non faceva che piangere amaramente, e se la notte mi coricavo, inquieta e agitata com'era, indarno invocavo il sonno a recarmi la pace del suo oblio; indarno mi mettevo in tutte le positure e atteggiamenti della persona per ritrovare un poco di riposo. Il vecchio Agostino vedendomi cotanto afflitta, nè sapendone la cagione, prese a mortificarmi con rimproveri ed aspre parole, ma io senza mai rispondere ai suoi detti, mi sfogava con i gemiti e con le lacrime. Oltre a ciò, per colmo della mia sciagura, mi costrinse a star sempre chiusa in una stanza, ove ad altro io non doveva applicarmi che a' miei lavori. Questo nuovo supplizio mi spinse quasi al colmo della disperazione. Agitata e confusa mi aggirava continuamente per quella stanza, maledicendo fra le lacrime e i singulti il mio feroce destino . . . L'inquietudine, il malincuore, la rabbia mi resero perfino discara la vita . . . Io mi studiava di metter l'anima in calma, ma il mio cuore, contristato e avvilito, che colle sue agitazioni mi prediceva delle sventure più lacrimose e ferali, non trovava un momento di pace!

Compiva il second'anno de' miei patimenti, quando una sera, aperta per caso la finestra della stanza, scorsi fra certi alberi un giovine d'alta statura, il quale appena mi vide s'avanzò d'alcuni passi, mi chiamò... ed io ben tosto riconobbi in lui, indovini, Sig. Ridolfo? quel caro oggetto de' miei pensieri, di cui le ho già par-

lato. A tal vista mi sentii tremar tutta dal capo a'piedi. Ohimè! chi può ridire la consolazione che ne provai?... In quei primi moti del sangue mi contorsi, piansi, sospirai, e tra il caldo e il gelo, tra l'allegrezza e l'affanno, non sapeva più che fosse di me!... Costui tutto tremante affidò un viglietto ad una piccola pietra e lo gettò nella mia stanza, per mezzo del quale, dopo avermi accennati i motivi che avevano indotto i suoi genitori a levarlo così improvvisamente di collegio, mi rammentava con le più calde espressioni la nostra amicizia, e pregavami nel tempo stesso a proseguirne la intrapresa corrispondenza. Può immaginarsi, sig. Ridolfo, con che cuore io lo feci!... Col mezzo di viglietti, che furtivamente ci porgevamo a vicenda, seguitammo per molti mesi a comunicarci i nostri pensieri. Benchè il vecchio Agostino fosse scaltro ed accorto, non giunse mai a penetrarne il segreto. Seguitò peraltro a trattarmi con rigore, nè mai permetteva che senza la sua scorta io facessi un passo fuori di casa. Questo, a dir vero, poco m'inquietava, poichè all'ora concertata rivedeva il giovine amato, e sentivo dai suoi viglietti le parole più dolci e consolanti.

Io mi deliziava nell'estasi de' miei pensieri, quando un tal giorno vedo comparir costui sotto la mia finestra, tutto ansante, e contristato in volto... « Grande sciagura è per piombarti addosso, egli mi dice, e se non ti affretterai a fuggire da cotesta casa, guai a te, poveretta! guai al tuo onore!.. » Colpita vivamente da quelle parole ne chiesi tosto la spiegazione.

« Il vecchio Agostino, egli mi soggiunge, cupido com'è di guadagno, ha venduto la meschina sua orfana alle brame di un dissoluto, e tu poveretta, vedrai traf-

ficare l'onor tuo a prezzo d'infamia! . . . Tra qualche giorno egli ti farà rapire da cotesto luogo per darti in preda allo scellerato, che è impaziente di possederti. Questa notizia mi venne confidata segretamente da un domestico della tua famiglia, che è a parte di tutto l'arcano. »

« Barbaro! esclamai atterrita alle parole del giovane, e sarà capace l'inumano suo cuore di sì nera ribalderia? . . . »

« Ah pur troppo! — egli mi replicò. — Conosco per fama l'indole di Agostino, e so a qual rischio esporrebbe la vita non che l'onore per la cupidigia delle ricchezze . . . »

Iddio onnipotente perscrutatore dei nostri petti fu il solo testimone dell'indicibil martirio, onde fu lacerata l'anima mia in quell'istante. Fra le amare lacrime di dolore che mi correvano agli occhi, balenavano i lampi del mio furor disperato . . . « Ah, non accaderà mai! dissi fremendo, che io diventi preda di un seduttore . . . Sento in me tanta forza e coraggio da squarciargli il seno con queste mani . . . »

Allora l'amoroso giovine prese a consolarmi pietosamente, ed inoltre mi fe' conoscere che per mettere in salvo la mia onestà, non eravi altro mezzo che quello di tentare una fuga.

« Nel pericolo in cui ti trovi, egli mi andava dicendo, non saprei ricorrere ad altro scampo, che a quello di fuggire. In me, che ti amo con l'affetto il più puro, troverai un protettore, un fratello, un amante fedele ed onesto... e ti giuro che per tutelare il tuo onore e la tua innocenza sarò pronto a spargere il mio sangue... Nella prossima notte, quando il vecchio Agostino sarà

sepolto nel sonno, procura di escire da cotesta casa; chè io starò qui ad attenderti, e alla distanza di circa due miglia troverem pronta una vettura, la quale in poche ore ci porterà fuori dei confini. Sarebbe mio consiglio sposarti a Bologna, quando non trovi in te opposizione . . . io ho già pensato a tutto l'occorrente per la nostra fuga . . . Adunque coraggio, mia buona Palmira, chè la Provvidenza ci assisterà . . . »

Lusingata dalle parole del generoso amante, ben volentieri acconsentii a questo progetto; poichè conosceva non esservi altro mezzo per mettere in salvo il mio onore. Bisogna ora che io gli faccia osservare, che mentre il giovane trattenevasi meco in questo colloquio, era comparso non so da che parte, quel tal vecchietto appellato Spera-in-Dio, di cui ho già fatto menzione, il quale, come ella vedrà in seguito, aggiravasi lì intorno non senza uno scopo. Io lo vidi comparire dopochè si fu allontanato il giovane, e per verità, allora reputandolo uomo dabbene, non mi nacque in testa il minimo sospetto.

Sopraggiunta la notte pensai alla maniera di andarmene nascostamente, ma siccome Agostino era solito chiuder la porta a doppia serratura, ed essendo perciò impossibile escir da quella senza che ei mi scoprisse, senta, Sig. Ridolfo, cosa immaginai. Quando credetti che costui fosse sepolto nel sonno, apersi pian, piano la finestra della mia camera, e al lume della luna visto il giovine, che stava giù ad attendermi, incoraggita presi una fune, che mi era procurata nel giorno, ne legai le due estremità ai cardini dell'uscio, e calai il resto fuori della finestra. Quindi raccomandandomi alla fortuna ed al cielo, afferrai con ambe le mani le due

parti di detta fune, e giù per la medesima scesi sul suolo. Il giovine mi offerse ansiosamente il suo braccio, e presa quatti, quatti, la via pei poderi, in pochi minuti fummo alla vettura che ci attendeva sulla via maestra. Fino a questo punto era tutto successo prosperamente... ma ohimè! quando siamo per salire in legno, due uomini nerboruti, che sbucarono da un nascondiglio, afferrano all'improvviso il mio povero amante, e gli sparano addosso un colpo di pistola. Io assalita da indicibile spavento, mando un grido disperato, e mi slancio verso il meschino, che era già caduto per terra, ma non ebbi tempo di vedere che alcuni suoi moti convulsi, perchè rapita incontanente da quelli stessi aggressori, venni con mal garbo ficcata entro la carrozza. « Ah barbari! ah traditori! . . . io gridava strappandomi i capelli. Aiuto, misericordia, pietà! . . . » Lo strepito delle correnti ruote non lasciavami bene intendere le risposte che dava il misero giovane alle dolenti mie strida, ma l'attenzione dell'amor mio facevami distinguere la voce dello sciagurato, ed era sempre più sensibile al martirio di non poterlo rivedere e soccorrere. Disperata io tentava ogni via, onde balzar fuori della carrozza, ma quei manigoldi, fra i quali riconobbi Spera-in-dio, mi tenevano sì fortemente per le braccia, che rendevano inutile ogni mio sforzo. Cogli occhi stravolti, colla chioma rizzata, e con qualche goccia di freddo sudore, che scorrea sul pallore delle mie guancie, perdetti a poco a poco ogni senso in un profondissimo svenimento. Durante quell'oblivione almeno non sentii il peso gravissimo di que' mali che mi straziavano l'anima, nè dubito asserire che stessi quasi tre ore, così tra viva e morta, prima di riacquistare l'uso dei

sensi. Allorchè fui rinvenuta interamente, mi trovai allo spuntar dell' aurora distesa in un letto, posto in una stanza terrena, ove una lucerna a due lumi rischiarava le tenebre che ancora regnavan là dentro. La prima cosa che presentossi ai miei occhi fu la faccia del tristo vecchio, appellato Spera-in dio, il quale mi stava accanto, e mostrava di assistermi con tutta la cura. Riconosciuta la mia lacrimevole situazione, benchè spossata, balzai fuori del letto, e incominciai a gridare come una spiritata « Ah, scellerato Agostino, io diceva esclamando, se tu sapessi in quali angustie si trova la tua sventurata Palmira! . . » Quindi rammentandomi dei colpi di pistola, rammentandomi di aver veduto quel poveretto per terra, assalito dalle convulsioni di morte, percossi sì fortemente il capo contro il muro, che stetti quasi una mezz' ora sbalordita ed attonita, senza vedere, nè udire. A' miei sospiri di fuoco, alle mie lacrime di amarezza, alle mie non intese querele, che avrebbero commosso anche il cuor di una tigre, non sentì la minima compassione l'animo del barbaro vecchio. Inondata di pianto, e omai rimasta senza fiato, senza spirito e senza vigore, mi abbandonai ad una specie di letargo, che almeno per poco mi fe' obliare le mie dure vicende.

Dopo lo spazio di molte ore, in cui ero stata sempre invigilata da Spera-in-dio, vedo comparir nella stanza un uomo oltre la quarantina, alto di statura, magro, pallido, il cui nome era Alberigo. La sua lunga barba, la guardatura bieca e trista, davano un non so che di feroce alla sua fisonomia che metteva spavento. Mi accorsi però che egli era inclinato molto al mio sesso, imperciocchè appena mi vide, diè segni d' alle-

grezza, e m'accolse con una gentilezza che non mi sarei giammai aspettata.

« Voi siete in mio potere, egli prese a dirmi, nè vi sarà dato escire da queste mura, menochè accompagnata da me o da un servo; ma se sarete obbediente al mio volere, vi prometto tenervi ogni dì alla mia mensa e ricolmarvi di doni. »

Io corrucciata ed afflitta non risposi parola. L'agitato mio cuore, che in quel punto sentiva gli spasimi della morte, andava macchinando il più ardito disegno che possa venire in mente a una donna... Mio Dio, e con qual mezzo avrei potuto sottrarmi alle violenze di quel ribaldo? Da qualche momento io aveva adocchiato sopra un tavolino un lucido pugnale, lasciatovi per caso; ora partito costui, e rimasta sola, presi quell'arme e me la nascosi dentro le vesti . . . Venne l' ora del pranzo e fui chiamata in altra stanza. Mi tersi il volto, mi ricomposi alla meglio e mi assisi a tavola. Piena del concepito disegno, ad altro non badai che a mascherare l'animo mio ed ostentare una certa calma di spirito. Alberigo mi pregò con dolci modi a mangiare, ma non inghiottii che pochi bocconi.

« Se voi sarete obbediente al mio volere, mi andava esso ripetendo, se mi accorderete senza resistenza il possesso delle vostre bellezze, sarò pronto a donarvi quanto desiderate. »

Conoscendo che l' ira poteva rovinarmi, feci una viva forza a me stessa, e frenai l'impeto del mio naturale ardimento. Finito il pranzo, ci alzammo da tavola, ma avendo penetrato i disegni della sua brutalità, presi a favellargli in tal guisa. « Signore, io mi trovo in sua balia, nè posso riparare la perdita dolo-

rosa dell' onor mio . . . solo la prego e la scongiuro, per quanto ella ha di più caro al mondo, a non rapirmelo adesso . . . Resti ascoso e sepolto fra le tenebre della notte l' abominevole sacrifizio che mi va preparando. »

« Può chiedermi un favore di minore importanza un' intatta fanciulla? — egli mi disse dolcemente. — Sì, cara, appagherò la vostra domanda . . . » E fattami nuovamente chiudere nella stanza fatale, escì di casa a cavallo.

Pallida in volto, ingombra la mente d' immagini le più tetre, satolla d'affanni e dissetata di solo pianto, passeggiai per alcuni minuti in quella carcere, ma sentendomi alla fine mancar le forze, mi coricai in un *sofà*, ove passai qualche ora in un profondo silenzio. Al mio sguardo era notte e giorno in un tempo medesimo, e mai più quanto allora ho desiderato la morte per termine de' miei mali. In mezzo alla procella che sentivo dentro il mio petto, tra quell' orrida confusione, la perdita dolorosa del mio amante, la brama di vendicar la sua morte, furono le più potenti delle mie contrastanti passioni, Col sangue nelle vene tutto acceso dall' ira, e con una ferma risoluzione di uccidere l' abominevole mio nemico, traeva il pugnale di sotto le vesti, e lo mirava con truce sguardo.

Sopraggiunse la notte, e con essa i momenti più angosciosi e terribili dell' infelice mia vita . . . Eterno Dio, voi che vedeste il mio cuore, mi siete testimone del suo indicibile martirio! . . . L' iniquo Alberigo, che ardeva d' impurissime fiamme, non fe' ritorno che circa l' avemaria. Appena entrato in camera, venne a tentare la mia onestà, ma io gli risposi che fino alla

mezzanotte non gradivo veder persona; poichè la stanchezza e il travaglio sofferto esigeva un poco di riposo.

Costui, benchè inebriato d' insano desiderio, mi fu indulgente. La stanza esecrata, in cui doveva compiersi il gran sacrifizio del mio onore, era separata da quella, ove dormiva un servo di età avanzata. Feci conoscere al tristo che io non gradivo riceverlo che intorno la mezzanotte, perchè volevo assicurarmi che il domestico nell'atto di dare effetto al mio ardito disegno, fosse sepolto nel sonno; poi mi coricai vestita, nascosi il ferro sotto il guanciale, e all' ora indicata comparve il ribaldo, il quale impaziente si avanzò verso il letto, mentre io tremava sì fattamente, che tutto lo faceva crollare. Alberigo m' incoraggiva coi detti, e si avvicinava in atto di stendermi al collo le braccia, ma io lo respinsi con la mano sinistra, e colla destra gl'immersi il ferro dalla parte del cuore! . . . Nell' atto di vibrare il colpo, non altro io dissi che « Proteggimi, o Dio, che salvo il mio onore ! . . » La mano non errò, e il pugnale s' inoltrò nelle membra del tristo, da cui sgorgò un rivo di sangue!

— Giusta vendetta! — Esclamò Ridolfo schizzando fuoco dagli occhi. — Tal sia la fine di tutti i ribaldi!

— Con rauca e debole voce, lo sciagurato chiedeva soccorso, ma nessuno udì le sue grida. . . Io, benchè spaventata, gli trassi dalla ferita il pugnale, e ripetei un secondo colpo, onde ultimare con la sua morte la premeditata mia impresa... Immerso in un lago di sangue egli mormorava parole di dolore e di rabbia, ma io colta l' occasione balzai fuori dalla camera, ed aperto dopo molta fatica l' uscio di casa, in meno di un lampo fui nella strada.

— Fa maraviglia che tanto ardire si trovasse in cotesto petto . . . — Soggiunse attonito il marchese Ridolfo.

— Escita da quell' abitazione di vitupero, ne resi grazie al Signore, e mi diedi a correre, a correre, senza sapere ove io m' andassi. In quelle prime mosse mi si straziava il cuore da mille affanni! Ad ogni passo volgevo indietro la testa... ad ogni momento imprecavo alla mia vendetta . . . un inutile pentimento mi tormentava lo spirito . . . voleva piangere, ma le mie lacrime non trovavan l' uscita . . . a stilla a stilla mi cadeva dalla fronte un freddo sudore . . . « Che mai facesti, Palmira? . . . io diceva a me stessa; tu hai macchiata l'anima del delitto di un omicidio! . . . Ma potev' io salvare il mio onore, senza uccider colui? No, certamente . . . » Rinfrancata da questo pensiere seguitai a camminare tra gli orrori di una notte oscurissima e nel mezzo ad una campagna che io non conosceva. Giunta al tugurio di povera gente, la pregai a darmi ricetto pel resto della notte, il che fummi accordato pietosamente, poi la mattina seguitando il cammino, mi diressi alla volta di Bologna, ove accolta da una giovine signora, vedova da qualche anno, mi dedicai a istruir nelle lingue e nella musica due fanciullette sue figlie, nella qual'opra impiegai quattr' anni e mezzo. Morta quindi per mia disgrazia la madre di esse e chiuse le orfanelle in un monastero, io mi trovai in mezzo a una strada, priva di sostegno e di pane, per lo che partita da quella città e venuta in Firenze, non mancai di presentarmi ad alcune signore, facendo loro conoscere la mia abilità, ma per quanto io mi adoperassi, non mi fu dato trovare che un meschino servizio di

cameriera, il quale, spinta dal bisogno, ho esercitato con coraggio e rassegnazione per lo spazio di sette mesi, finchè poi, mercè la bontà di questa donna, mandatami veramente dalla Provvidenza, potei togliermi dalla durissima mia posizione.

— Povera fanciulla, quante triste vicende nel corso di pochi anni! — proruppe mestamente il marchese. — E quell'Averardo, tenerissimo di lei amante finì dunque la vita. . .

— Ahi! Sig. Ridolfo, da quella sera fatale, in cui lo sciagurato mi venne rapito ed ucciso! . . — E senza dir altro ella si abbandonò ad uno sfogo di pianto.

La vecchia Anastasia, già consapevole dell'accaduto, per distrarla da quelle rimembranze funeste, la fe' alzare subitamente da quel luogo, e preso il viale che conduce fuori del giardino di Boboli, s' incamminò passo, passo, favellando di cose più liete, verso la propria abitazione. Il buon Ridolfo scosso vivamente nell'animo da sì strano racconto, e viepiù acceso d' amore per la intrepida fanciulla, accompagnò premuroso le due donne fino alla porta di casa, dove gentilmente si accomiatò, rinnuovando la promessa di andar la dimane a far loro la prima visita.

Cammin facendo, benchè agitato e confuso, andava costui ripensando con piacere al dialogo avuto con la leggiadra Palmira, che in verità parevagli un angiolo venuto apposta dal cielo a coronare la sua felicità qui in terra! Talvolta però sentivasi amareggiato in fondo al cuore da un funesto presentimento, ma poi slanciandosi con lo spirito negli spazi immensi del futuro, venivan tosto mitigate le sue inquietudini da una dolce speranza . . . Oh la speranza quanto è mai soave al

cuore di un giovane! . . . Se nella sua carriera sparsa di rose e di spine, mista di piaceri e di affanni, fosse a lui tolta la speranza, cosa rimarrebbe mai di diletto alla sua vita ? . . . « Che felice incontro ! » egli diceva tra sè « che cara fanciulla! . . . oh il mio cuore è già tutto ripieno di lei, nè saprò dimenticarla mai più ! . . . » E qui un fiume di gioia celeste gli scendeva nel petto, gli inebriava i sensi e trasportava la sua anima innamorata in un' estasi deliziosa... Di poi andava riflettendo « È vero, ella è una povera giovinetta, di nascita oscura e senza titoli di *nobiltà*, ma in faccia all'amore che vale la *nobiltà*, l'ambizione, la gloria, e tutti gli altri idoli vani, dietro a cui s'affollano tanti stolti? . . . Oh io ci rinunzio a queste frivolezze, che creano l' infelicità dell' uomo, che bandiscon dal cuore tutti i buoni sentimenti, che lo chiudono alla pietà, alla beneficenza, all'amore . . . a quell'amor puro, innocente, disinteressato che nutrono in petto pochi individui del mio ceto . . . Poveretta! ella si studia guadagnarsi il pane col mezzo di dar lezione . . . forse anche col pericolo di recar nocumento alla sua salute!... ed io le ho promesso di aiutarla per questa parte? Ohibo! non permetterò mai che una fanciulla di tanti pregi adorna sacrifichi la sua vita in una professione così laboriosa... Io ho ville, poderi, superbi stabilimenti e denari in gran copia, ma di tutti questi beni di fortuna alla fine non sono che un amministratore, un depositario . . . la Provvidenza me li ha dati a larga mano, perchè gl' impieghi in vantaggio de' miei simili . . . sollevi il povero dalla sua miseria, e protegga chi non ha casa, nè sostanze . . . Dunque, Ridolfo, apri gli occhi. . . ora è tempo di mostrarti generoso . . . quella creatura

ha bisogno della tua assistenza . . . Iddio te l'ha posta davanti, perchè ti prenda cura di lei . . . Forse la meschina si troverebbe esposta a grandi pericoli, giovine e bella com'è! . . . in mezzo a tanti seduttori che non rispettano nè pudore, nè innocenza! che non sognano che libidini e brutalità, tanto giovani che vecchi!... Oh no, ella non sarà abbandonata in preda a questi tristi!... io la provvederò di casa, di vitto e di quanto le occorrerà per la sua onorata sussistenza; e se mai verrò calunniato dai maligni, i quali pur troppo non mancheranno risponderò loro francamente:

« Io proteggo una povera fanciulla, priva di padre e di madre, che avventura la sua onestà in mezzo ai pericoli del mondo.. » In queste ed altre riflessioni occupavasi il giovane Marchese nel tempo che si dirigeva alla sua abitazione.

---

— Al mio intento son giunta per altre vie, sicchè per ora io vi ringrazio, Lasagna... — Diceva la vecchia Anastasia appena tornata di fuori ad un uomo misterioso, di circa quarant'anni, che venne a picchiare al suo uscio.

— Ma i nostri patti, Signora?

— Andate, andate . . . i patti erano che quando aveste impiegata in mio vantaggio l'opera vostra, ne avreste ricevuta la meritata ricompensa... Ora dunque vi dico che son giunta al mio intento per altre vie.

— E tutte le mie vedute da qualche tempo vanno a finir così, corpo di Maometto!... — Soggiunse con rabbia l'uomo misterioso, il quale pallido, macilente, lurido e cencioso nelle vesti, sembrava la miseria o per meglio dire la fame personificata. — Almeno Signora,

egli disse poi in tuono di preghiera, mi dia tanto da comprare un tozzo di pane e una mezzetta di vino!... Son quindici ore saella che io non ho messo un boccone in corpo.

— Tenete, eccovi *un giulio*.. andate pel fatto vostro, nè mi comparite più intorno... se in avvenire avrò bisogno di voi sarete ricercato.

— Maledetto questo mestiere!... — replicò Lasagna con rabbia — eh, Signora mia, ma se il Diavolo mi assiste.... — E separossi freddamente da lei, pensando al più infame e scellerato disegno che possa mai macchinare il cervello di un uomo.

La vecchia Anastasia bramosa di favellare col cavalier Martino, che già l'attendeva in un salotto, richiuse con grande strepito l'uscio del suo quartiere.

## CAPITOLO IX.

**Una casa per tutti.**

Il misterioso Lasagna, di cui avremo in seguito un esatto ragguaglio, escito appena da quella casa, andò a passeggiare, come era suo costume, per quel tratto di via, che da S. Gaetano conduce alla piazza di S. Trinita. Era suonata da pochi minuti l'Ave Maria della sera quando giunto presso il caffè Doney, s' imbattè in un signore di nobile portamento, al quale accostatosi con modi gentili gli sussurrò all' orecchio parole talmente strane, che io non ardisco palesare all'onesto lettore. Sulle prime l'animo di colui, che era per caso il nostro Averardo, ne restò siffattamente irritato, che fu quasi sul punto di cacciarlo con mal garbo dalla sua presenza, ma poi venutagli per la mente una certa idea, represse con forza l'impeto della sua collera, e facendo vista di acconsentire volenteroso alle proposizioni del tristo, gli replicò — Andate pure innanzi, chè io seguirò i vostri passi.

Allora Lasagna si separò tutto gentile, prese la via di mercato, si cacciò in un vicolo tenebroso, fe' capo in altra viuzza, sudicia e buia, ed entrò finalmente in

una casa a tre piani, con finestre senza persiane e pareti annerite dal tempo.

Per mezzo di un andito angusto, illuminato in quell'ora da una lampada inchiodata nel muro, si giungeva ad una piccola corte, larga sei o sette piedi, priva affatto di luce e d' aria, sordido e fetente recettacolo di tutte le immondezze che si gettavano dalle finestre. Dal lato sinistro di detta corte, mentre dall' altro eravi la scala che conduceva ai piani del casamento, si vedeva l' uscio mezzo socchiuso d' una grande stamberga, che serviva di ricovero nel corso della notte a una società di povere, ma oneste persone, di cui parleremo in appresso.

Condottosi il nostro Averardo, guidato sempre da Lasagna, sul pianerottolo del primo quartiere, vide avanzarsi sull'entratura di esso, colla lucerna alla mano, una vecchia di sessant'anni, sozza e lacera nelle vesti, brutta, bernoccoluta, grinzosa, stizzosa, la quale era un perfetto ritratto di una megera. L'acconciatura della sua testa sessagenaria consisteva in una sordida berretta di velluto, color verdone, in pochi capelli arruffati e una parrucca unta, schifosa, spelacchiata e ingiallita dal tempo.

— Vuol'ella passare, giovanotto bello? — disse la vecchia con sorriso malizioso, squadrando Averardo dal capo alle piante — passi, passi... questo è un quartiere che dal mattino alla sera sta aperto per tutti... e c'entrano i ricchi e le persone del popolo... c' entrano i giovani e c' entrano i vecchi... c' entrano i marchesi e i cavalieri con la croce... dunque passi, passi, giovanotto bello.

Averardo gettò sulla megera un'occhiata fulminante ed entrò.

Lasagna in questo frattempo si accostò alla Sandra, così appellavasi la brutta vecchia, le disse alcune parole all' orecchio, quindi salì frettoloso al terzo piano.

Il soffitto del salotto, ove pose piede Averardo, ere rozzo e annerito dal fumo, come pur lo erano le pareti, cosparse qua e là di disegni grossolani, osceni anzi che no, e di motti sul gergo del volgo fiorentino. A sinistra di quello che entra vedevasi un antico cassettone di noce tutto tarlato, con suvvi uno specchio, due candellieri di placchè, diventati rossi per la vecchiezza, e a destra, presso un usciolino che metteva in un bugigattolo, era una tavola sconquassata, piena di stracci, di toppe, di ritagli di mille colori, con intorno due o tre scranne in cattivissimo stato.

Per un bizzarro contrasto, che parrebbe incredibile, se non sapessimo che il cuore umano è un mistero inesplicabile, una lampada posta nel vano di una parete, alimentata con olio di oliva, mandava una scarsa fiaccola avanti un'immagine della SS. Annunziata, la quale serviva nel tempo stesso a illuminare il salotto nel corso della veglia.

Il nostro Averardo, appena entrato, fu condotto dalla vecchia Sandra in una stanza remota, discretamente ammobiliata, da cui si sentia un odor gratissimo di *rosbif*, che era arrostito nella prossima cucina, appartenente alla brutta sibilla. Uno strepito intanto di risa e voci femminili udivasi in altra stanza, attigua a quella dov' era il giovane Lombardo, per cui la vecchia bernoccoluta prese a dir sorridendo: — Quelle sono ragazze di un carattere gaio e d' indole egregia, le quali riunite in società abitano in questa casa, pro-

tette e guidate da me, che faccio loro da madre... Alcune si occupano nel ricamo, altre nei lavori di crestaia, e tutte, per verità, bisogna che io lo dica, vi riescono a maraviglia ; ma il guadagno che ne ricavano non è mai bastante a mantenerle di vitto e vestito, perchè siamo in tempi, caro Signore, in cui il lusso negli abiti, anche tra le persone del nostro ceto, è giunto al non *plus ultra*... Bisogna dunque industriarsi da tutti i lati e fare ogni sforzo, onde viver meno peggio che sia possibile... Ma senta, di grazia, come ridon di genio!... Oh io godo tanto nel vedere di buon'umore le mie bambine! . . . Se le piace conoscerle passi pur nel salotto, ove stanno ricreandosi al giuoco dei *tre sette*. Fra poco arriverà quì anche un altro signore, chiamato cavalier Martino, il quale è sì filantropo e generoso, che spenderebbe in pro delle donne, voglio dire di quelle che hanno bisogno come noi, spenderebbe, io dico, quanti denari va coniando la Zecca della Toscana... Anzi stasera, siccome il buon giovane trova tanto piacere nello stare a crocchio con le mie protette, mi ha ordinato di fare a sue spese una cenetta signorile, alla quale se Lei ancora vuol prender parte, mangiando e bevendo alla nostra salute, non ci farà che un regalo.

Averardo era sul punto di rispondere alla vecchia, quando accompagnata dal misterioso Lasagna si vide comparire innanzi un'avvenente fanciulla di sedici anni, pallida, tremante, colle labbra convulse, e gli occhi smarriti e pieni di lacrime. Il bello e candido profilo del suo sembiante, magro e abbattuto, appariva di sotto a un fisciù di seta in colore, che nascondeva il ricco volume de'suoi capelli neri, morbidi e lucidissi-

mi, una parte dei quali scompartiti in sulla fronte, le scendevano a modo di staffa fino alla metà delle gote, poi si ripiegavano in tondo e andavano in su dietro alle orecchie. Appena costei si trovò sola alla presenza del giovane, dette in un pianto dirotto, e si lasciò cadere singhiozzando sopra una sedia.

La vecchia Sandra, dopo aver detto alcune parole a Lasagna, che partì con l'inferno nel cuore, andò in cucina a dare un' occhiata alle sue vivande. Dopo il lasso di pochi minuti, udito costei del rumore e del cicalio per le scale del casamento, tornò frettolosa sull'uscio del suo quartiere a esplorar chi saliva con due occhi verdi e giallastri, che rifulgevano come quelli della civetta.

— Che desiderano questi Signori ? — Domandò con bel garbo la sordida megera a quattro individui, che si arrestarono sul pianerottolo avanti la sua persona, uno dei quali piccolo e tarchiato era un mariuolo delle belle Arti, e gli altri tre, non inferiori a lui di carattere, studenti di S. Maria Nuova.

— Abita qui una certa ragazza che ha nome Cleopatra? — Chiese il giovane artista.

— Oh la Pisanina! sicuro... — E fatti due passi verso il salotto — Cleopatra... — Strillò la vecchia in tuono di musica. Ed ecco da una stanza interna, ove stavano a ricrearsi le protette della Sandra, s'avanza una bella donna tutta profumata nelle vesti e nei capelli, la quale appariva all'occhio di chi la mirava un misto di mansuetudine e di dispetto, di modestia e di civetteria, di continenza e di dissolutezza. Aveva in dosso Cleopatra un bel vestito di giaconetta turchino con la vita liscia e le maniche attillate, fatto con gran

premura da lei medesima, non tanto per far distinguere le forme leggiadre del suo corpo, quanto per essere più agile e disinvolta nel camminare. Rimarchevole era la bellezza del sembiante di costei, che toccava appena il ventottesimo anno. Assomigliavano le sue guance piene, rotondette e vermiglie, a un pomo colorito, reso molle dalla fresca rugiada della mattina; un sorriso poi che aveva un non so che di malizia, di soavità e di dileggio, brillava nelle sue labbra rosee ed umide, le quali ad ora, ad ora, leggermente schiudendosi, mostravano due file di denti bianchi, stretti e lucenti.

— E che cercano da me questi vagabondi? — Ella domandò ai sopravvenuti in un modo ardito e quasi insolente.

— Giacchè siete tanto gentile, rispose il pittore, vorrei pregarvi di un piacere, Cleopatra.

— Agli studenti delle belle Arti non faccio piaceri... Son troppo figuri, ragazzo mio. — Aggiunse costei tra il serio e il faceto.

— Oh questa è un'impertinenza, madamigella!

— Ho tutte le ragioni di dir così.

— Vi hanno forse gabbato qualche volta?

— Oh pur troppo quei malandrini!

— Allora vi compatisco, povera Cleopatra, siete così buona!

— Sentiamo, e qual sarebbe il piacere che ella mi chiede?

— D'avere a modello per poche ore cotesto vostro visino.

— Per dir la verità ho fatto giuramento di non impacciarmi più con giovani pittori.

— Andiamo via, Pisanina, siate buona . . . piut-

tosto se avete timore di essere scottata nell'interesse vi pagherò innanzi.

— Ebbene, perchè ella è romagnolo, e perchè ha la cera di buon ragazzo guarderò di favorirla.

— Altrimenti non ne fareste nulla?

— Oh no davvero... son troppo bricconi gli studenti delle belle Arti.

— Bambina, per carità, non stare in capelli... disse la Sandra, interrompendo il dialogo — rammentati che vai soggetta all'emicrania e alle costipazioni... e quando t' ha colto un fiero malanno, ragazza mia, non ti porge assistenza nè il diavolo, nè le persone del mondo.

— Dite bene, cara la mia nonnuccia... — Rispose sorridendo Cleopatra; e presa di dentro a un armadio una scuffietta di tulle ricamato, adorna da una piccola guarnizione color *serise*, andò ad acconciarsela sul capo davanti allo specchio. Poi col rovescio della mano piccola e candida come l'avorio, distese a modo il bel volume delle sue chiome, e tornò a favellare coi tre giovanotti. Quell'acconciatura semplicissima, dava a Cleopatra una fisonomia più amabile e più seducente.

— Cospetto di Bacco! come siete leggiadra adesso! — Esclamò il Romagnolo.

— Eh via non mi aduli, Signore... — rispose la Pisanina pavoneggiandosi — mi prometta piuttosto di farmi un ritrattino in avorio.

— E a chi volete donarlo, se è lecito?

— Ad un vecchio di sessantadue anni.

— Me ne rallegro, Cleopatra... fate almeno di ritrarne un buon vantaggio.

— Essa è una benedetta ragazza che non ha un fil di giudizio... — prese a dire la megera — che se aveva un poco di cervello, a quest' ora il pane per la vecchiaia se lo era assicurato.

— Sentite, la mia cara nonnuccia, ora vuò pensare a divertirmi e a stare allegra . . . in seguito poi sarà quel che sarà... *tallalleralleru... tallalleralllà.*

— Anch' io era di quest' idea, quando mi sentivo bollire il sangue nelle vene, replicò Sandra, ma ora che non ho più de' grilli pel capo, conosco, bambina mia, che è da insensate il non badare al proprio interesse.

— Benissimo! brava la mia nonnuccia!... — E qui incominciò con quanta voce aveva nella gola un' aria patetica d'una canzone popolare.

— Canta, canta, scapatella, su' miei avvertimenti... te ne accorgerai fra quindici o sedici anni... Allora forse non ti vedrò più, perchè le mie ossa saranno a Trespiano (1), ma dico che dovrai ritrovarti a bruttissime cose, cioè trita e spiantata come la figliuola della Mengaccia.

E Cleopatra tornò a cantare sullo stesso tuono.

— Andiamo, via, bricconcella, non vi fate beffe delle ammonizioni dei vecchi. — Disse in aria grave il pittore.

— Qualche volta, corpo della Versiera, *gli* vuò rompere quella sua testaccia. . — gridò la Sandra divenendo rossa come un tizzone di fuoco — da un pezzo in qua io non posso *dargli* un avvertimento, che ella incomincia subito a cantare ed a ridere.

(1) Gran campo-santo, distante circa tre miglia da Firenze, a sinistra della via Bolognese, così detto dal nome di quel luogo.

— Oh le parole de'vecchi non bisogna disprezzarle... — Ripetè il pittore con la stessa gravità.

— Eppure lei sa quanto bene *gli* ho fatto... — aggiunse la vecchia con una certa boria. Se non era io, si trovava la sciagurata a patir la fame in mezzo a una strada.

Cleopatra allora, che già sapeva di essere amata da Sandra a preferenza delle altre compagne, le si gettò al collo ridendo sgangheratamente, la strinse fra le sue braccia, quasi in modo da soffocarla, e le impresse un bacio nella faccia bernoccoluta. A questo contrassegno d'affetto, se tale debba chiamarsi, l'animo irritato della Sibilla ritornò in perfetta calma.

— Dite, maestra, è ancora arrivato il cavalier Martino? — Chiese uno dei tre studenti di S. Maria Nuova, che aveva taciuto fino a quel punto, e mostrava essere occupato da un pensiere di non lieve momento.

— E perchè, Signore, mi fa ora questa domanda? — Rispose la vecchia con un sorriso malizioso, ponendosi le mani sui fianchi.

— Perchè ho saputo che ei dà stasera in casa vostra una ricca cena.

— Non è ancora arrivato, ma sarà qui fra poco... — aggiunse la megera in aria di compiacenza — e se voglion vedere il buon mangiaretto, che vado preparando a spese di lui, passino pure, Signori garbati, nella mia cucina.

Allora il pittore, nel cui volto si vedea dipinta l'astuzia della volpe, si accostò celermente, mentre Sandra e Cleopatra gli precedevano, all'orecchio dei compagni e disse loro in maniera da non essere inteso

dalle due donne: — Giudizio, carissimi amici... state attenti a' miei cenni, nè precipitiamo la cosa, per amor del cielo!.. — Ed entrò con essi in cucina, la quale esalava un odore così soave, che avrebbe dato gusto al naso di un morto.

— Ah che superbo *rostbeef!*... — Esclamarono i mariuoli lanciando, appena entrati, un'occhiata sul focolare.

— È dodici belle libbre, Signori miei.. — rispose la vecchia gongolando di gioia — e verrà cucinato in maniera da fare onore a un primo cuoco inglese.

— E qui che ci avete di buono? — Domandò il pittore accostandosi a una casseruola.

— Una vivanda fatta alla mia usanza. — Ella soggiunse con un certo orgoglio; e alzato il testo fece vedere una torta indorata e cotta superbamente.

— Voi siete cuoca fino alle midolla dell'ossa... — Disse il pittore ricambiando con gli amici un'occhiata furbesca.

— Tutti i giorni vado limandomi lo spirito, onde trovare qualche nuovo segreto per migliorare la mia cucina . perchè ho piacere che le mie ragazze, un po' ghiotte per verità, mangino con gusto e attendano al lavoro... — E intanto con la forchetta alla mano, scuopriva un gran tegame, ove lentamente cuoceva un grosso cappone.

— Che giovane eh, maestra, è quel Martino cavaliere!.. — Proruppe dipoi l' artista studiandosi di condurre in lungo la conversazione.

— Oh non si trova l' eguale in Firenze!... tutte le volte che ei vien qui, voglio dire dalle mie protette, son regali, pranzetti e cene... Ieri l'altro, perchè

lor Signori, sappiano tutto dall'*A* fino alla *Z*, regalò alla Quintilia, altra mia bambina di ventidue anni, un anello d'oro così massiccio, che fu stimato trenta *giulj* sul Ponte-vecchio... Però tutte gli portano amore le bricconcelle e fanno a gara di mostrare all'egregio cavaliere dei tratti gentili.

— E qua, mirate che assortimento di bottiglie e pasticcini... — Disse uno degli studenti, volgendosi con avidità verso una tavola, posta presso un angolo della cucina.

— E tutto è sortito dalla bottega di *Castelmur*;... — rispose la vecchia Sandra, — perchè il cavalier Martino splendido e signore com'è, non compra mai roba, se non è venduta a botteghe di lusso.

Un dialogo di altra specie accadeva in questo tempo tra Averardo e la fanciulla, condotta alla sua presenza dal misterioso Lasagna... Abbattuta da un dolore che era preludio di altri mille e più fieri tormenti, tremava la poveretta, come se fosse assalita da violenti brividi di febbre.

— Ciò che avvelena maggiormente l'animo mio... — essa diceva con tremula voce, rivolta al giovane — è il sentirlo ripetere tutto giorno che quando un padre ha una ragazza sul fiore della gioventù, è stoltezza il permettere che la miseria... ahi son parole queste, caro Signore, che fanno gelare il sangue e rizzare i capelli!

— Ma vostra madre non fa lui conoscere sì enorme scelleratezza, non si studia ricondurlo nel sentiere dell'onestà? — Rispondeva Averardo profondamente commosso per l'effetto di una scena, udita testè dal labbro della fanciulla, che lo aveva fatto rabbrividire.

— Ahi, poverina! non si azzarda aprir bocca su questo particolare; perchè lo sciagurato, che non intende ragione, incomincia tosto con le bestemmie , imprecazioni, ed in fine con una tempesta di busse...

— Ed ora costei è all' ospedale, avete detto?

— Ah sì, povera mamma!.. e tutto per cagione di lui, che non ardisco chiamare in tal momento col nome di padre, il quale ruppe a lei un braccio nel colmo dell' ira, esigendo che essa, guardi, Signore, prepotenza inaudita! esigendo, io dico, che la infelice donna gli facesse un' assegno di due lire al giorno, oltre le spese del vitto . . . Due lire! una povera tribolata che ne guadagna appena la metà, computando le meschinissime mie risorse. . .

— E adesso pretende da voi?

— Che io porti in casa cinque paoli al dì. . . — proruppe la vittima singhiozzando — altrimenti sarò costretta a provare i rigori della sua collera . . .

Il nostro Lombardo straziato nell' anima e quasi fuori di sè, stette un momento sopra pensiere, con gli occhi a terra, e le braccia conserte al seno: quindi portando la mano alla tasca e volgendo benignamente lo sguardo verso la fanciulla, che versava lacrime in grande abbondanza — Povera infelice! . . . — prese a dirle con tutta la dolcezza e pietà di un uomo che sente nel cuore le altrui sciagure, povera infelice! dura assai è la posizione vostra, ma non vi scoraggite... quel Dio misericordioso che è nei cieli, protegge la innocenza e le persone dabbene... — E tolto un gruppo di denari da una borsa di seta — Prendete... — le soggiunse amorevolmente — sono queste quarante lire, con le quali potrete, senza svelarne il donatore, soddisfare per dodici

giorni la cupidigia infernale del padre vostro, dopo il qual tempo, se mai non è cambiata la vostra sorte, perchè vi giuro che da me, povera vittima, non sarete dimenticata, farò di mandarvi persona onesta con altra somma, la quale voi riceverete, come da parte di un fratello, serbando però su tutto questo il segreto più scrupoloso... Ora intanto tornate di sopra, dove avete ricovero... seguitate a percorrere, come dite aver fatto fin qui, il sentiere dell' onestà, e il pietoso Iddio porgerà a voi assistenza.

— Ah, Signore! ella è un angiolo venuto dal cielo per consolarmi! — Disse la fanciulla prendendo modestamente la mano di lui, la quale baciò coprendola di lacrime.

— Non faccio che adempiere un dovere impostomi dai precetti di Cristo. — Replicò il generoso. E alzatisi ambedue da sedere, s'involarono incontanente da quel luogo maledetto, senza darne avviso alla vecchia Sandra. Essa però che era tutta orecchi, avendone udito il calpestio, lasciò con mal garbo i giovani che erano tuttora a favellar con lei, ed escita dalla cucina, andò ad esplorare intorno co' suoi occhi di civetta.

In questo frattempo il pittore romagnolo fatto un cenno ai compagni, che burlavano e ridevano con Cleopatra, afferrò di sopra i carboni ardenti con una destrezza maravigliosa il pezzo del *rostbeef* infilato nello spiede, e via a gambe, a guisa appunto di un avido lupo, che abbia involata una pecora dall'ovile. Gli altri giovani carpirono con la stessa rapidità, chi il cappone, la torta, chi le bottiglie, i dolci, e seguirono il compagno con la velocità del lampo.

— Ahi, la mia povera roba!... — Gridò ad un

tratto la vecchia Sandra alla vista di quel saccheggio. E lanciatasi furibonda sull' uscio, tentò, facendo riparo colla sua pingue corporatura, d' impedire il passo agli ingordi rapitori. Ma nel tempo che si poneva loro davanti, ricevè la meschina un urto così violento, che cadde rovesciata per terra in un modo assai sconcio e pericoloso. La stessa sorte avvenne pure al cavalier Martino, il quale incontrato per le scale, che saliva in furia cantarellando, istigato forse dalla ghiottoneria, fu investito dai fuggitivi con tanta veemenza, che cadde all' indietro, ruzzolando per otto gradini, col rischio, povero damerino! di rompersi un braccio o fiaccarsi il collo.

— Qua la mia roba, figliolacci d'una befana! — gridava la vecchia arrabbiata come una tigre, alzandosi a stento da terra. — Oh Dio! e' m' hanno assassinato! . . . Cleopatra! . . . Leopolda! . . . Quintilia! aiuto per amor del cielo! . . . i ladri! . . . i ladri! . . . correte. . . diamogli addosso. . . — Quindi aperta la finestra con gran fracasso. — Razzaccia di vipere! — seguitò a schiamazzare — fermatevi... rompete il collo... rendetemi le mie vivande . . . oh che il Diavolo ve le cangiasse in veleno! . . .

A tanto strepito corsero tutte le persone del casamento, si scosse quasi tutto il vicinato, ma i giovani con la preda rapita, ridevano, fuggivano come tante lepri, e in un attimo si dileguarono per que' laberinti.

## CAPITOLO X.

**Il tugurio del vecchio Miciolle.**

Averardo separatosi dalla povera Eugenia, così appellavasi la disgraziata fanciulla, erasi fermato a piè di scala a colloquio con un uomo di avanzata età, che gli chiedeva la elemosina. Dopo un breve dialogo, aveva questi invitato il giovane a introdursi nella sua stamberga, ove adesso pregheremo a seguirci il benigno lettore.

Come accennammo sul principio del capitolo antecedente, questo tugurio ha l' ingresso dalla corte angusta e buia della casa, a sinistra di quello che entra. Nel corso del giorno la trista abitazione è rischiarata da una finestra stretta e bislunga, guarnita d' una vetrata polverosa, coperta di molte tele d'aragno e annerita dal fumo, la quale si apre e si chiude mediante una funicella. L' interno di essa, orrido e fetente, che risveglia a prima vista l' idea d' una cantina o piuttosto d' una spelonca da fiere, ha il pavimento selciato di pietre, umido, anzi fangoso, le cui pareti di un colore che non ha nome, sono sparse di crepature. Nell' ora in cui là dentro venne introdotto il giovane, ed

erano circa le nove, il meschino abituro non aveva altra luce che quella della lampada inchiodata nel muro, di cui ho fatto menzione sul principio dell'altro capitolo.

Il vecchio, fatto sedere Averardo in una scranna senza spalliera, stava accendendo una candela di sevo, quando fu distratto, o per meglio dire impaurito, dal fracasso della sordida megera.

— Che il Diavol ti porti, vecchiaccia infernale!... — gridò Miciolle, così era chiamato costui — corpaccio d'una serenissima! da che abita lei in questa casa c'è egli la *sperpetua!*... — E lasciato cader per terra il fiammifero acceso, corse tosto nell'andito col giovane Signore.

In questo mentre gl'ingordi rapitori scendevan le scale, ridendo e strepitando, e si slanciavano fuori dell'uscio. Intesa la cagione dello schiamazzo, ritornarono entrambi nella stamberga.

— Oh che brutto vivere al giorno d'oggi, caro Signore... — disse Miciolle facendo scoppiettar nel muro un secondo fiammifero — quant'è cangiato il mondo da cinquant'anni a questa parte!

— Fa maraviglia che il Governo, o sivvero la polizia non levi quest'infamia dal casamento! — Aggiunse Averardo.

— Oh l'ha detta grossa, caro Signore, a rammentarmi la *pulizia!* . . . quei mariuoli de' birri faranno il cane e arresteranno un poveretto che domanda un quattrinello pell' amor di Dio, ma queste donnacce luride e sconquassate, che hanno nell'anima tutti i peccati mortali, non si degnano guardarle nè a dritto, nè a rovescio!... Oh che tempi barbari, sangue di Pluto!

Nel tempo che costui proferiva cotali accenti, la candela accendevasi a poco a poco, e spandeva fra quelle tenebre una zona di pallido lume. Allora si presentò agli occhi di Averardo tutto il quadro tristissimo di quel locale. Sul pavimento vedeansi sparse delle paglie marcie, degli stracci sucidi, delle ossa rosicate, dei ritagli di cuoio vecchio e dei pezzi di coccio. Rasente il muro, in una parte meno umida che altrove, era steso in terra un letticciuolo, talamo del povero Miciolle, composto di un saccone e d' una materassuccia, tutta lacera e rattoppata, dove nel corso della notte si coricavano quattro persone.

Un bischetto con diversi arnesi e toppe da scarpe, una rozza tavola di castagno, un tegame di terra cotta, due pignatte, una fessa e l'altra sboccata, una brocca parimente di terra, tre scranne di faggio, due sfondate e una senza spalliera, un candelliere di latta, un fiasco e una bottiglia forman tutta la ricchezza del ciabattino; imperocchè egli esercita un tal mestiere.

Sulla parete accanto al letticciuolo, testè rammentato, sono conficcati sei grossi chiodi, ai quali stanno appesi diversi stracci di roba ordinaria, e fra questi una camicia di canapino sordida e consunta, una gonnella di colore in cattivissimo stato, e un soprabito turchino di panno grossolano con mille macchie e altrettanti rammendi nel dorso e nelle maniche, abito da gala del povero Miciolle, che usa portare soltanto nei giorni festivi.

Rischiarato il buio della stamberga, una languida voce, che sembrò escisse dal fondo di una sepoltura, partì ad un tratto dal meschino covile.

— Che chiedi, povera Margherita? — Domandò

Miciolle con grande premura, accostandosi frettoloso al suo letto maritale.

— I' volevo sapere chi è cotesto che discorre teco, marito mio. — Soggiunse l'affettuosa compagna del ciabattino.

— Un eccellente giovane, che è venuto a farti una visita, poveretta, ma non però colle mani vuote, sai . . . e' t' ha lasciato per limosina un bel fiorino di venti crazie!

— Oh che Dio lo ricopra di benedizioni, e lo porti per ricompensa nel mezzo del Paradiso!

— Stasera almeno tu potrai cenare con una minestruccia sul brodo . . . . son tanti giorni, corpo di Medusa! che l'è un po' di pappa sull' acqua chiara!

— Margherita! come va la bisogna? — Domandolle Averardo, piegandosi sopra la materassuccia, che esalava un fetore insopportabile!

— Sempre male, caro Benefattorino! . . . e' son quattro mesi ch' io mi trovo confinata in questo letto, trafitta continuamente da acerbissimi dolori!

— E degli occhi come state? perchè il marito vostro mi diceva pocanzi....

— La me li guardi . . . mi faccia la carità.

— Sono malati assai, povera donna! — Aggiunse Averardo, accostandovi la candela che gli offerse Miciolle.

— I' distinguo a mala pena il chiaro del lume.

— Mia cara, è tutto effetto del grand' umido che geme dalle pareti.

— Anch' io, corpo di Satana! proruppe il ciabattino, i' mi sento da un pezzo in qua certi doloracci per l'ossa, ch' i' duro fatica a bucare il tomaio delle scarpe.

— Sia tutto a gloria di Dio, e in isconto delle nostre colpe! — Ripetè sospirando la buona Margherita.

Costei coricata sul fianco sinistro, e ripiegata in modo sopra la persona, che quasi col mento si tocca le ginocchia, brilla dal freddo, benchè di estate, sotto una coperta di lana, tanto vecchia e rosa dalle tignole, che il povero Miciolle, offerta più volte in pegno nei suoi più stringenti bisogni, non potè mai per mezzo di essa riportare a casa il valsente di un soldo.

Margherita ha sessantadue anni, e il ciabattino di lei consorte sessantaquattro. Il volto della donna, afflitto e abbattuto più dall'infermità che dalla miseria, esprime uno di quei caratteri docili e pazienti, che non imprecano giammai contro l'avversa sorte e son paghi di sfogare in gemiti il peso dei loro affanni. Congiunta a Miciolle da circa quarant'anni, aveva sempre saputo mantenersi onesta e onorata. Se forse il cuor suo non era corredato di buoni principj, lo stento e la fame l'avrebbero potuta depravare e spingere al male.

La statura del vecchio Miciolle è piuttosto piccola, la sua fronte spogliata di capelli, grave e sincera la fisonomia, lo sguardo severo, perspicace e pieno d'intelligenza. Anche in mezzo alla miseria e ai rigori delle stagioni, purchè non venga a travagliarlo la fame, sa il ciabattino mantenersi dello stesso umore e prorompe nelle solite lepidezze, perchè egli è uno di quelli uomini bizzarri, o per dir meglio arguti e faceti, che sono frequentissimi nel popolo fiorentino, e specialmente nell'infimo ceto. Nella serata in cui lo vediamo, egli ha in dosso una cattiva carniera di velluto verdone, con in capo un cappellaccio all'Ernani, datogli forse a titolo

di elemosina da qualcuno de' suoi avventori. Il fondo della sua faccia, sempre vermiglia, malgrado il continuo patire, è ricoperto da una barba brizzolata, rada, rada, e lunga di più settimane.

— Margherita, alzati un poco a sedere sul letto.. — egli disse dolcemente alla moglie — i' guarderò di coprirti col mio vestito buono . . . — E staccato il soprabito dai mille rammendi, lo scosse dalla polvere e glielo acconciò sopra le spalle.

— E come ve la passate in questo tugurio? — Chiese Averardo gettando qua e là delle occhiate.

— Che vuol' ella, a dire che vi si sta bene, io gli schianterei una bugia delle più grosse del mondo; — rispose Miciolle con le braccia conserte al seno — perchè la miseria, come Lei vede bene, ha qui ormai stabilito il suo domicilio, vi ha inalberate le sue insegne, e v' alloggia da un anno all' altro . . . La nostra famiglia è composta di otto persone, ma strette in parentela non siamo che io e la Margherita, perchè gli altri son tutti *casigliani*, ed ora si trovan fuori occupati nelle loro faccende. Io, se mai non lo sa, faccio il mestiere del ciabattino, e questa povera donna, che è inferma da tanti mesi, ha sempre esercitato, menochè ora, l' arte d' incannar la seta. Il mio nome è conosciuto per tutta Firenze, ma nondimeno, caro Signore, no' si sta male a lavoro, e pochi sono i giorni che mi è dato mettere un punto. Fin dall' epoca in cui ero ragazzaccio, m' entrò l' uzzolo nel cuore d' aprir bottega e salire al grado di calzolaio, ma che vuole, corpo di Medusa! quella tristaccia della fortuna mi ha sempre perseguitato, e non è stato possibile . . . perchè la senta veh, quando i' ho voluto succhiellare l' asso di

*cori*, e' m' è venuto l'asso di *quadri*, e quando i' ho cercato l'asso di *fiori* e' m'è comparso quello di *picche!..* Sangue di Nerone! e come si fa ad andare innanzi in questa maniera?... Ah creda. Signor mio, è stato sempre un grand'affaraccio pel povero Miciolle! ma brutto! orrendamente brutto! . . . E *gli* dico che se non avevo gran pazienza e gran virtù nel modo di pensare, a quest'ora, saella come era andata di me? o stavo di casa lassù a Trespiano, o dentro lo stabile di via S. Gallo! (1)

— Ma però ringrazia Dio che t' ha dato salute e t' ha sempre tenuto in pace colla tua Margherita. Rispose tutta rassegnata la vecchia sposa di Miciolle.

— Oh questo è vero! sempre in pace . . . . e la pace per me è un gran tesoro in una famiglia . . . e io a dirla chiara e tonda preferisco piuttosto pan nero mangiato con pace in questa stamberga, che polli e fagiani fra la discordia in un piano del palazzo Strozzi.

— Marito mio, i' sento scender le scale del casamento . . . — interruppe la buona vecchia nel mentre cacciava, alzatasi a sedere sul letto, le sue braccia scarne entro le maniche dell'abito di Miciolle — corri di grazia, e guarda se tu raccapezzi un altro poco d' elemosina.

— I' tenterò, cara Margherita . . . Signore, giacchè ha la cera di buona creatura, abbia la pazienza di star qui un momentino.

Nel mentre il ciabattino esciva dalla stamberga

(1) Grandioso ospedale detto di Bonifazio, perchè fondato da Bonifazio Lupi de' Marchesi di Soragna, ove son rinchiusi e curati i poveri dementi.

entrava un nano, alto sei palmi in circa che, guidava un asinello, carico di alcuni bagagli.

La persona che scendeva le scale era il cavalier Martino, il quale scottato nell'interesse, e malconcio anche nella testa per motivo della caduta, ritornava pel fatto suo, arrabbiato come un idrofobo.

— Padroncino, un po' di carità per l' amor di Dio! — incominciò Miciolle con voce supplichevole — i' sono un povero vecchio senza lavoro, e con la moglie cieca in un fondo di letto!

— Levatevi di fra i piedi... — Rispose bruscamente il cavalier Martino.

— Andiamo via, la guardi se ci ha un quattrinello . . . i' pregherò Iddio che *gli* dia bene in questo mondo e nell' altro.

— Se continuate a seccarmi vi faccio arrestare dalla polizia . . . sapete pure che in Firenze è proibito chieder l'elemosina.

— Eh allora noi poveretti che dobbiamo morir di fame? cospetto di Bacco! — Replicava Miciolle seguendo il cavalier Martino.

— Lavorate, pezzacci di materia, e allora non patirete... Ah credereste di viver tutti alle nostre spalle?

— Ma la scusi, un quattrino non è poi la sua rovina... andiamo via, lo faccia in suffragio dei suoi poveri morti... il Signore la ricompenserà nell'altra vita.

— I miei morti non hanno bisogno di suffragi... e dell' altra vita non sappiamo nulla nè io, nè voi : . . dunque, vagabondo, andate pel fatto vostro e lasciate in pace i galantuomini . . . . — Dicendo questo egli esciva fuori del casamento e si dileguava fra il buio di quella viuzza.

Il ciabattino ritornò sconsolatissimo nel suo tugurio.

— Come è andata, galantuomo? — Domandò Averardo a Miciolle.

— Maledetta la semenza dei ricchi! . . . — egli gridò gettando per terra il suo cappello all'Ernanf. — Che Cristo mutasse in carbone tutti i mucchi dei loro quattrini!

— Animo, via sii buono! — Disse dolcemente Margherita — non vi è poi da pretendere che tutti facciano l'elemosina.

— Ma almeno non hanno a rispondere con villàne parole, corpaccio di Medusa!... per aver dieci paoli in tasca chi si credono d'essere?... Guarda! e' ci trattano di vagabondi quelle carogne! . . . Loro che stanno sempre in ozio, che praticano tutte le donnacce de'chiassoli, che si tuffano a gola perduta in tutti i pantani hanno il coraggio di darci questi titoli! . . . Che siate maledetti, razzacce di cani!... Io sono un povero ciabattinuccio pien di miseria, ma dell'onore, e della coscienza n'ho più di loro... e l'onore e la coscienza, sangue d'un giudeo! i' la conto più dei quattrini e del fiocco rosso.

— Finiscila una volta — ripete Margherita — guardate come s'arrabbia per una cosa di nulla!.. almeno porta rispetto a questo signore... tu vedi che tutti non s'assomigliano. . . esso t'ha fatto una buona elemosina.

— Tu hai ragione, e gli chiedo scusa, ma santo cielo, cosa ci vorrebbe a farsi ben volere come lui da un poveretto?... — rispose Miciolle frenando un poco la collera — io per esempio, se non hanno che darmi, mi

contento anche di una buona parola... ma, perdinci! quella di offendere con dei brutti titoli i' la ingbiottisco male... E che siamo bestie da soma, noi?.. è colpa nostra se siamo nati poveri?

— Cosa vuoi, tutti abbiamo i nostri difetti. — Soggiunse la vecchia.

— Sì, sì, ma sai tu quando mi rallegro, Margherita? — fece Miciolle accostandosi al letto maritale — quando i' sento dire dai predicatori esser più facile che un grosso canapo, o un cammello passi dalla cruna di un ago, di quello che un ricco vada nel regno del Paradiso!...

— Ecco, ora tu dimostri un animo cattivo, caro Tonino... non bisogna mai rallegrarsi delle disgrazie che possono avvenire al prossimo... ognuno, chi per un verso e chi per l'altro, ha i suoi guai e i suoi dispiaceri, non è vero, Benefattorino?

— Oh pur troppo! — Rispose Averardo mesto e pensieroso.

— Ma quelli dei ricchi, voglio dire de'signori dell'alto ceto — soggiunse Miciolle — sono tali che non avviliscono punto lo stomaco; perchè se essi hanno qualcosa che *gli* contrista il cuore, trovan subito il mezzo di scacciare la malinconia... Infatti mettiamo il caso che uno di loro provi stasera dei rammarichi per parte della moglie, cosa fa egli? corre subito a sfogar la bile con l'amica; perchè i ricchi, o bella o brutta che sia, hanno tutti l'amica... Supponiamo poi che un altro abbia un giracapo diverso... e lui fa subito attaccare i cavalli, e se ne va a trottare alle Cascine; oppure se è notte, va al teatro, o a una festa di ballo, e così trova la via di divertirsi e di mandare al diavolo tutte

le noie e le seccature... E io, poverino, parlerò ora di me, giacchè credo d' essere il più miserabile e disgraziato di Firenze, quando mi trovo afflitto da qualche malanno, sono costretto a patire, senza poter trovare il minimo sollievo... Dei giorni, per esempio, sono senza lavoro, e questo, *gli* giuro, non è piccolo dispiacere per un misero ciabattino, che dee campare sulla lesina... ebbene, allora cosa cred' ella che i' faccia ?... forse che vada a passeggiar per le piazze o a bere il bicchierino?... oh sì davvero, povero Miciolle!... Senta veh cosa fo per vedere se mi dà qualcuno da mettere un punto; mi pianto a sedere accanto a il bischetto, e con una malidettissima fame in corpo, e con un freddo da cani che m'arriva alle midolle dell'ossa, sto lì inchiodato le mezze giornate ad aspettare chi non viene!.. Si figuri che bel divertimento è quello!.. Almeno s' i' avessi un po' di botteguccia per ripararmi dall' intemperie!... no, nemmen quella!... o piova, nevichi, o tiri vento, il povero Miciolle è obbligato a star sempre là all'aria aperta. L'unico mio riparo è la tettoia di un palazzo, e questo è il solo riguardo che fin' ora mi è stato usato dai ricchi.

— Ah poveretto! io ti compatisco!... ma offrili a Dio tanti patimenti... tu sai che in questo mondo ci siamo nati per soffrire, e la gloria del Paradiso non si acquista con le comodità.

— Tu dici bene, Margherita mia, ma quando il numero *dua* (1) e' batte davvero, e penso a te, che sei in un fondo di letto, invece di occuparmi di queste belle cose, mi salterebbe il capriccio di bestemmiare

(1) La fame.

come un eresiarca . . . Tu sai quanto il mio carattere sia indifferente al bene e al male, pur nonostante in quei tristi momenti e' diventa cattivo, Margheritina mia! . . . Guai! se allora mi passan d'intorno quei signorotti superbi! . . . vedi! io son capace di avventarli contro le più brutte parolaccie « Guardate, i' dico borbottando, che differenza fra quei gonfioni e me! . . . Io povero, cencioso, affamato, tremante di freddo, e senza un picciolo per le tasche; e quei vagabondi, ricchi, ben pasciuti, vestiti di lusso, e provvisti sempre di ogni grazia di Dio! . . . « Ah questa non è giustizia, corpo di Bacco!... comincio a gridare... Come! uno godersela e l'altro patire? Ah io non l'intendo nè punto, nè poco! . . . Eppoi vengono a predicarci la pazienza e la rassegnazione . . . come si discorre bene col corpo pieno e senza pensare a nulla . . . Ah no, per i poveri non vi è giustizia nè in terra, nè sopra le nuvole... » Ma allora, corpo di Maometto! mi pare che una mano di ferro mi stringa il cuore, e una voce prepotente mi gridi alle orecchie . . . « Scellerato! modera codesta linguaccia, nè ti lasciar vincere dalla strettezza della miseria . . . Pur troppo sono brutte le tue circostanze, ma se patisci ora, sciagurato, non patirai nell'altro mondo... Dunque perchè arrabbiarsi e offender la Provvidenza? Ah, Miciolle, Miciolle, tu siei un uomo di corto intelletto e di poca religione! . . . . Dimmi , vedi tu quelli che se la passeggiano per la città e sguazzano in tutte le delizie della vita? Ebbene, cotesti sono da compiangersi più assai di te, che brilli dal freddo e patisci la fame! . . . Quando tu, tribolato, riceverai il premio dei tuoi patimenti, essi invece piangeranno acerbamente in un abisso di fuoco! . . . E sai tu perchè *gli* accaderà

questo? perchè non si fanno caso dei poveretti che soffrono, e non danno in elemosina il superfluo delle loro ricchezze. » A queste riflessioni, che mi pare sentirle dal labbro di un angelo, prendo un pocolino di coraggio, e mi rassegno volentieri alla trista sorte . . . Sull' imbrunire i' ritorno a casa colla mia bottega in ispalla, che consiste in una seggiola e in questo bischetto, e per la strada, importunando questo e quello, deve andar male, male, che io non raccapezzi tanto da rimediar la cena.

— Perciò ti dico, caro Tonino, che la Provvidenza la c' è per tutti — Soggiunse Margherita — basta esser buoni e timorati di Dio, essa non abbandona mai le sue creature . . . Vedi tu, anche stasera, per esempio, non *si aveva* un boccone da mettere in corpo, ebbene, il Signore ha toccato il cuore a questo benefattorino, e subito abbiamo ricavato una buona elemosina . . . In seguito ci troveremo pur troppo nell'istesso caso, ma però non si deve mai diffidare della bontà divina . . . Fin quì o bene o male abbiamo sempre mangiato, e lo stesso i' vuò sperare per il tempo avvenire . . . Se i ricchi ci daranno da lavorare o ci faranno l' elemosina, pregheremo Iddio per loro, se non ci daranno nulla lo pregheremo nello stesso modo. Noi dal canto nostro siamo obbligati a soddisfare ai nostri doveri, se non li soddisfaranno quella gente, penserà il Signore a gastigarle come si meritano . . . Il nostro parroco ci ripete sempre che in questo mondo siamo tutti fratelli, che dobbiamo amarci l' un l' altro come ci ama Iddio benedetto, e che se mancheremo a questo precetto del vangelo noi saremo gettati nel fuoco eterno! . . . Dunque se un ricco non ti fa l' elemosina, lo

vorrai subito odiare per andare incontro alla dannazione?

— Io non odio nessuno, Margherita mia... ma quando rispondon male, giuraddiana-di-legno! darei fuoco a tutto il mondo; ma passato quel po' di stizza torno ad essere dell'umore di prima, e mi metto tosto a cantare e a burlare con chi passa.

— E quando essi ti rispondon male raffrena la bile e vattene per un'altra parte... Alle volte anche loro meritano compatimento, perchè non sanno, intendi, cosa sia la miseria... Nascono costoro nella prosperità, vivono nella prosperità e muoiono nella prosperità... Come vuoi tu dunque che badino ai poveri delle strade?... Eppoi ti ripeto, loro non sanno... infatti come possono farsi un'idea delle nostre tribolazioni e dei nostri stenti?... La mattina si sentono fame? meglio così... a colazione e a desinare mangiano con più appetito... Son presi da un doloruccio di testa? e loro hanno nel momento medici e medicine, serve e servitori che gli assistono con la più grande puntualità... Viene una giornata di freddo? e questi si rinchiudono in una bella stanza accanto al camminetto, e più che fischia la tramontana, più grato essi trovano il benefizio del fuoco... Dunque tu vedi che non possono conoscere, nè tampoco compiangere i nostri patimenti; perchè il freddo e la fame portano a loro piacere e diletto... e non sanno proprio, Toniño mio, cosa sia miseria... e noi poveri, se ci trovassimo in que' medesimi panni, assicurati, si farebbe lo stesso.

— Sicchè le persone di mezzo ceto, come credo sia questo giovane che ci onora della sua presenza,

hanno più cuore de' marchesi e de' cavalieri, o per dir meglio di tutti quelli che portano il fregio di nobiltà; perchè dalle prime i' raccapezzo sempre un po' di elemosina, e da' secondi non ricevo che garbacci, occhiatacce e impertinenze da vetturini... Dunque maledetti i loro titoli e le loro croci, salvando il segno di religione! ... I' faccio più caso di questo giovane che s' abbassa a discorrer col povero, che di quei palloni pieni di vento, che non si degnan nemmeno di guardarlo in faccia... E ho più stima della Eugenia del terzo piano, perchè è ragazza onorata e dabbene, che d' una signora piena di fumo, la quale sarà magagnata al pari della vecchia Sandra.

— Oh che linguaccia ha mio marito! ... lo gridi un po' benefattorino. — Disse l' inferma leggermente sorridendo.

— Che volete, bisogna compatirlo... — Rispose il giovane Lombardo, che in silenzio aveva ascoltato il loro dialogo con quella espressione grave e misteriosa che gli era particolare.

— I' parlo come un libro stampato, cara Margherita... e alle volte anche i preti stessi m' hanno dato la ragione.

Frattanto comparve il nano da un angolo remoto della stamberga, ove per mezzo di alcune stoie, accomodate a foggia d' uno scenario, avea formato un recettacolo per sè e per l' asinello. L'età di costui, che è appellato Benedetto, di soprannome Scarafaggio, è tra i quaranta e i cinquant'anni.

— Lustrissimo, buona sera... — Disse il nano inchinandosi con rispetto ad Averardo, che stava ritto presso il covile di Margherita.

— Al diavolo questo titolo! — gridò Miciolle alzando le mani sopra Scarafaggio in aria di minaccia — egli è persona pulita, ma però non lo credo della categoria degli *illustrissimi*, i quali, a dirtela chiara, riputerebbero delitto l'introdursi, come ha fatto lui, fra i poveri di questa stamberga.

— Sia di qualunque rango si voglia, soggiunse umilmente il nano, ei sarà sempre d' una condizione superiore alla mia... Perchè, se mai non lo sa, disse poi rivolgendosi ad Averardo, io faccio lo spazzaturaio, e benchè notte e giorno i' fatichi quant' un galeotto, mi ritrovo povero e stracciato, come ella mi vede!

— Ho capito; volete voi pure un poco d' elemosina . . . — soggiunse Averardo commosso all' aspetto di tanta miseria — prendete, eccovi due *giuli*.

— Ah che Iddio la rimeriti cento volte! . . — Proruppe Scarafaggio stendendo la mano con gioia.

— Tonino, disse Margherita, chiamando il marito presso al letto, giacchè la Provvidenza ha assistito ancor noi, guarda se tu mi prepari una zuppettina sul brodo . . . Son tanto debole e infiacchita dallo stento, che a mala pena posso respirare.

— Poveretta! i' corro tosto dal macellaro a comprarti una libbra di manzo . . . Benefattore, non ci lasci ancora... ci è tanto cara la sua compagnia !... vado in mercato e ritorno nel momento.

Il nano intanto al pallido chiarore della candela, esaminava con tutta l' attenzione la fisonomia del giovane. Finalmente quando un lampo parve rischiarasse il suo pensiero e fu persuaso che non s' ingannava — Oh, sig. Averardo! — egli esclamò in tuono di maraviglia — affè di Bacco, non mi ravvisa?

— E chi siete voi? — Domandò il Lombardo mezzo imbarazzato, poichè era suo desiderio di non esser riconosciuto da anima viva.

— To', il povero Scarafaggio, contadino della sig. Elena.

— Come! siei ancor vivo? — replicò il giovane doppiamente imbarazzato — e per qual modo ti trovi ora in Firenze?

— Che vuole, sig. Averardo, i' partii di Lombardia colla speranza di rimpannucciarmi un poco, e invece non ho incontrato che miserie di tutte le sorte.

— E quanti anni sono che manchi da quelle campagne?

— Tredici finiti il sei di Giugno, cioè fino dall'epoca, in che ella fu messo in collegio.

— Guarda! la tua presenza — disse il giovane sorridendo — mi richiama alla mente certe rimembranze! . . — E qui s' interruppe, divenne mesto in volto e i suoi tratti subirono una contrazione dolorosa.

— Dica, sig. Averardo, ripigliò il nano, si rammenta più quand' ella veniva a diporto su quel poggetto con la sig. Elena?

— Oh pur troppo! — Egli soggiunse con mesta voce ed in preda ad emozioni tumultuose.

— Che amabile giovinetta era costei! — replicò Scarafaggio — avea cert' occhi vispi! una capellatura così bella! poi un volto di rosa così vellutato, da rossomigliarsi veramente ad una pesca matura!

Il giovane Lombardo restò in silenzio, tristo e confuso.

— E che amore portava a Lei Signoria! — continuava il nano, ficcando due occhietti allegri sulla fac-

cia di Averardo. — Guardate, andavo alle volte pensando fra me, come se la godono quelle due buone creature! . . . sono veramente due anime entro un'anima sola!

— Ma poi oh! qual cambiamento di scena! — Soggiunse costui, fissando Scarafaggio con uno sguardo pieno d'angoscia.

— Maledetta l'avarizia d'un uomo! — gridò il nano togliendosi di capo il suo berretto di cuoio e lanciandolo indispettito sul pavimento — Se forse non era il maledetto interesse, a quest'ora potevan'esser marito e moglie, nè la povera infelice si troverebbe esposta! . . . basta, so io quel che mi dico.

— Di grazia, esciamo da questa materia! — interruppe mestamente Averardo — perchè il pensare adesso alla sig. Elena, che ormai è unita in matrimonio, sarebbe per me un delitto non lieve.

— Dice bene Lei Signoria . . . — replicò Scarafaggio, ricacciando in petto un segreto che era sul punto di svelare — alle donne maritate non bisogna pensarvi mai . . . esse devono attendere agli affari di famiglia e a voler bene al proprio marito . . . E Lei opera veramente da Signore di garbo, se procura di star lontano dalla sig. Elena, perchè rivedendola, secondo me . . . è vero son tredici o quattordici anni, ma alle volte, perdinci, al cuore non si comanda. — Ciò detto, raccolse costui il suo berretto di cuoio e se lo ripose in testa, la quale era di una grossezza sì enorme, che pareva gli fiaccasse le spalle. Voleva il nano aggiungere qualche altra cosa, relativa alla povera Elena, ma non si azzardò, e visto il giovane immerso in una profonda mestizia — Vuol passare, sig. Averar-

do, nel mio bugigattolo?... — ei prese a dirgli coll'idea di distrarlo dalla sua melanconia. — Andiamo via, mi favorisca. . . *gli* darò da rinfrescarsi. . . è vero, son povero, ma una bevuta di vino. . . Siete contenta, Margherita, che io prenda un po' la vostra candela?

— Servitevi pure. — Rispose la vecchia, che di bel nuovo erasi coricata nel suo povero letto.

Averardo, quantunque addolorato per le meste reminiscenze, seguì il rozzo campagnuolo onde vedere tutta la miseria e il quadro tristissimo di quell'abituro.

— Dimmi, Scarafaggio, siei sempre solo? — Domandò il giovane distraendosi dai suoi pensieri melanconici.

— Oh stia zitto, per carità, sig. Averardo! l'anno passato presi in moglie una donna dei Camaldoli di S. Frediano, la quale è così irrequieta, che notte e giorno mi fa struggere il cuore!

— E adesso ove si trova costei?

— I' credo che sia a incannar la seta in casa di sua madre.

Il tugurio di Scarafaggio non era largo più di tredici o quattordici piedi. Due grandi stoie accomodate, come abbiam detto di sopra, a foggia d' uno scenario, nascondevano agli occhi di chi entrava nella stamberga l'aspetto miserando di quel ricettacolo. A destra, rasente al muro, legato per la cavezza ad una piccola campanella, stava sonnacchiando un vecchio asinello, alto poco più del nano, suo compagno indivisibile da dodici anni.

Alla distanza di due piedi, vedevasi ammucchiata in un canto una gran massa di spazzatura di strade, mista di stracci, di fogli, d' erbaggi, di paglie, d'ossa e

di mille altre immondezze. Più qua e più là eran dei cenci, dei tronchi d'albero e dei rottami di mobilia tarlati e fracidi.

— Ecco, Sig. Averardo, il mio quartiere! — prese a dire il nano introducendo là dentro il giovine Lombardo — e ringraziare Iddio se non dormiamo all'aria aperta.

— E il letto, ove lo tieni? — Domandò costui.

— Oh, povero Scarafaggio! i' ho il letto davvero! — egli soggiunse in aria mesta — i' feci un po' di saccone quando presi moglie, ma dovetti venderlo nel S. Lorenzo dopo due mesi!

— E dove ti corichi nel corso della notte?

— Ora che è tempo buono, distendo un poco di paglia sul terreno, e vi dormo con la Liberata come un signore; quando poi comincia la stagione del freddo, i' pago a Miciolle due soldi per sera e ci corichiamo nel suo letto, perchè, come Lei ha veduto è grande assai.

— Povero Scarafaggio! non ti credevo mai tanto miserabile!

— Che vuole, sig. Averardo, non c'è proprio un guadagno di sorta! . . . La senta veh, quando trovo da far bene, i' guadagno una lira o due paoli il giorno . . . Corpo di Bacco! e che debbo fare con una risorsa così meschina? . . . Lei paghi il dormire, faccia le spese a me, al somarino e alla moglie, e poi si prenda il denaro che mi può avanzare.

— E la tua moglie non ha alcun mestiere?

— Avrebbe quello d'incannar la seta, ma il guadagno suo, caro Signore, e' serve appena per pagar la pigione.

— Parmi però che usando un poco d' economia, qualche soldo, onde comprarti un lettuccio tu possa metterlo a risparmio.

— Se tutti i giorni i' guadagnassi due *giuli*, potrei riescirvi, Sig. Averardo, ed anche con comodo, ma quando non raccapezzo che una lira e alle volte sei crazie, come vuole ch'io faccia?.. Lei sa bene che noi siamo, come *gli* ho detto, tre persone a mangiare... io, il somarino e la Liberata . . . e il somarino, povera bestia, mi sta a cuore più della moglie, perchè se il giorno egli ha il corpo vuoto non mi tira il carrettone.

— Vi son peraltro taluni che spendono più di quello che non guadagnano, e allora non potranno mai sollevarsi dal fango della miseria.

— Pur troppo Lei dice la verità; ma io però non sono di questi tali . . . perchè quando ho raccapezzato una crazia, non ho mai speso due soldi, e se mangio un boccone la mattina, il più delle volte non ceno la sera . . . e i miei pasti, affè di Bacco, non son mica piccioni e galletti . . . Ch' i' non ho mangiato un poco di carne è dal giorno di Natale in poi . . . La mia pietanza consueta è una tazza di minestra sul brodo di legumi . . . e per farla, povero Scarafaggio, non vi spendo meno d' *un giulio* . . . perchè rifletta bene, sig. Averardo, il carbone non vi vuole ? il sale non vi vuole? l'olio non vi vuole? il cavolo non vi vuole? un po' di pane non vi vuole? compri in fine un quartuccio di legumi, e col conto si scende subito al *giulio*. Il resto poi del guadagno mi è necessario per mantenere quel povero animale, perchè non ritrovandosi più denti per rodere il fieno, mi convien cibarlo a forza di semola.

— E allora tu dovresti venderlo, e impiegar quel denaro nei tuoi più urgenti bisogni.

— Piuttosto preferirei perder la donna, corpo di Giuda, che la compagnia del mio somarino... — disse il nano con gravità — e' son dodici anni saella che ei mi tira il carrettone, e mi sta a cuore più d' un fratello. . . Ma a proposito, sig. Averado, si bagni un tantino la bocca . . . .i' comprai un fiasco di vino lunedì passato, e credo avercene tuttora un sorso.

— Serbalo per te, povero Scarafaggio.

— Andiamo , via , accetti il buon cuore . . . mi dispiace che i' non ho un bicchiere, ma si adatterà a bevere al fiasco.

— Grazie, grazie. . . non mi sento sete.

— Ed io lo trincherò alla sua eterna salute. — Soggiunse sorridendo il nano ; e accostatosi il fiasco alle labbra, tracannò il liquore fino all'ultimo centellino.

— Dimmi, Scarafaggio, da che è maritata ti è mai più capitata innanzi la sig. Elena? — Chiese Averardo dopo un istante, tornando col pensiere all' amica della sua prima giovinezza.

— Oh santo cielo! le mille volte!... eppoi non lo sa? ella abita qui in Firenze. . . Ora per vero dire son due anni ch' io non l' ho vista, e avendo più volte domandato di lei, perchè, povera signora ! . . oh lo so io qual disgrazia *gli* è imminente! e se potessi farla avvertita . . .

— Una disgrazia hai detto? — proruppe atterrito il giovane — spiegati con chiarezza , le tue parole mi destano un tremendo sospetto!

— Dunque *gli* sta a cuore la sorte della sig.

Elena ? . . — Disse il nano esaminando con una certa attenzione la faccia di colui.

— Deh , via, spiegati senza mistero , nè tenermi più in pena . . . — Replicò Averardo con impazienza.

Scarafaggio stette un momento sopra pensiere, cogli occhi a terra, poi prese a favellare: — Questi miei orecchi udirono , non è molto , parole d' un' infernale macchinazione , le quali, per vero dire, non ho mai esternate ad anima viva, perchè temevo, povero Scarafaggio, di compromettere la mia sicurezza, e se ora mi risolvo di palesarle a Vostra Signoria, lo faccio perchè è galantuomo e incapace di cagionar del male . . . Ora dunque sappia (e in ciò dire alzava una stoia che copriva un uscio a muro) che di qui per mezzo d'una scala s' entra in certo tugurio, tondo, a forma di pozzo, che una volta, io credo, faceva le veci di cantina. Attiguo a questo, ove io tengo lo strame pel mio povero animale, è una grande stanza, larga non meno di trenta passi e altrettanto lunga, di cui per mezzo di un foro che è nella muraglia, si scorge tutto l' interno, allorchè ne è illuminato. Raccontano che là dentro, un tempo siano stati commessi molti neri delitti, ed oggi viene asserito da alcuni, fra i quali Miciolle, che non poche volte a notte inoltrata ivi siano stati uditi dei gemiti, pianti ed urla disperate; anzi vi è perfino chi giurerebbe sul vangelo aver laggiù veduto uno spettro di uomo con un pugnale fitto nel seno, da cui sgorga nerissimo sangue. Stia come si vuole il racconto, io non ho mai sentito nel corso di due anni, e tanto è il tempo da che abito in questo luogo, perchè vi venni quando sposai la Liberata, non ho mai sentito, io dico nè

grida, nè pianti. Quel che posso *dirgli* però, ed anche sul positivo, è che quello è un luogo di gran mistero e vi si ordiscono trame infernali. . . I tristi che vi scendono di tanto in tanto, e son persone queste che poco io conosco, menochè il marito della sig. Elena e un cert'uomo chiamato Spera-in-dio, che abita al secondo piano, vanno, secondo me, lusingandosi di non esser sentiti, nè visti da chicchesia, ma io dal bugigattolo sotterraneo, per mezzo del foro che è nella parete, vedo e sento ogni cosa.

— Come! di Spera-in-dio hai parlato? — Chiese il giovane che stava ad ascoltare il nano senza perdere una sillaba.

— Sì, egli è un vecchietto sulla sessantina, poco più alto di me . . . lo conosce forse, signor Averardo?

A questo punto udirono essi nell'andito un forte strepito e nel medesimo tempo il grido di tali parole « Benedetto . . . Margherita . . . Lodovico . . . aiuto per carità ! . . . e' m' acciuffano i birri !

— Ah cane di di straccione! vorresti fuggir dalle mie mani? — Soggiunse quello che inseguiva Miciolle; e affarratolo per un braccio, gli applicò una solenne guanciata.

— Come ! anche menare ? . . . braccaccio del boia !

— Vergine benedetta, aiutateci ! — Diceva Margherita, presa improvvisamente da un tremito di paura.

— Lasciami andare, braccaccio del boia ! — Ripeteva Miciolle: e dibattendosi fra le mani dell'aggressore, dava a lui dei forti calci.

— E che pretende questo ribaldo? — Gridò Lodovico sopraggiunto in quel momento, casigliano esso pure di Miciolle, riconosciuto che ebbe nel birro quell'assassino di Malabranca.

— Senti veh, amico mio, — prese a dire il ciabattino ansando e balbettando — nel tornarmene a casa con questo minu... zzolo di carne... i'ho trovato lì a mezzo mercato un signo... un signore... dunque con la speranza di raccapezzare un quattrino, mi sono a lui accostato... nel tempo ch'io chiedevo la limosina, povero Miciolle!.. e il signore me la faceva, questo farabutto è venuto per arrestarmi... Io l'ho subito riconosciuto al mostaccio e sono scappato... lui m'è corso dietro fin qui, e ora vorrebbe condurmi al Bargello...

— E non sai, mascalzone, rispose Malabranca, che in Firenze è proibito chieder l'elemosina, e che la polizia ha ordine di arrestare tutti i mendicanti?

— Allora che dobbiamo morir dallo stento, bracco del boia?

— Eh, via, brutt'assassino, lascia in pace questo galantuomo... — disse bruscamente Lodovico, che era un omaccione di gigantesca statura — anche egli, povero vecchio, ha diritto di campar come te, pezzo d'ira di Dio.

— Il mio dovere è quello di spazzare il canagliume della città... e se credeste di far meco i prepotenti, tra due minuti vi faccio arrestar quanti siete.

— Ah razza d'un birbante, e osi dircelo anche sul viso? — gridò Lodovico preso dall'ira, afferrando un coltellaccio dal bischetto di Miciolle. — Ti conosco sai, sgherro del Demonio! e mi fa maraviglia che la

tua vile animaccia respiri ancor sulla terra! . . . Ma ora, corpo dell'Anticristo, non fuggirai dalle mie mani...: troppe, oh sì, troppe ne hai commesse delle ribalderie! . . . tutta la città ne è ripiena! . . . è tempo dunque, assassino, che tu vada all'inferno! . . . — Così dicendo scaricava colpi potenti nel petto di lui, ma prima s' infranse la punta del suo coltello, che offender minimamente la pelle del birro.

Qui fa d' uopo avvertire il lettore che Malabranca, onde salvarsi dagli assalti dei suoi nemici, chè molti ne aveva in Firenze, portava sempre sotto le vesti una grossa maglia d'acciaio. Questi dopo il colpo ricevuto, fatto uno sforzo di tutta la persona, perchè a malgrado dell'avanzata sua età, era sempre agile e robustissimo, o bene, o male, potè svilupparsi dalle mani del suo avversario.

Tolta allora di sotto le vesti una pistola, gliela sparò contro con un ghigno diabolico, ma per buona sorte il fervido metallo andò a conficcarsi nella parete, nè recò alcuna offesa a Lodovico, il quale viepiù acciecato dalla collera, gettossi nuovamente sopra costui con un impeto feroce. Il giovane Lombardo che era presente a quella lotta, onde impedire che accadessero scene di lutto, entrò di mezzo con la sua gravità, e cacciato il birro dalla stamberga, tornò a favellare con Scarafaggio.

## CAPITOLO XI.

### Elena e Averardo.

« Chi mi ritorna a quei tempi beati, in cui niun legame vincolava il mio cuore! . . . Allora la terra mi sembrava un teatro, dove tutte le umane creature non venissero per intesservi che delle danze . . . I piaceri, il gaudio, la felicità mi parevano allora il retaggio di tutte le donne, e l'amore il solo sentimento che potesse riscaldare il petto di ogni mortale . . . Allora sentiva io pure la voce che solleva a Dio tutto il creato e udivo il sublime concento, in cui vanno a perdersi dì e notte tutti i suoni della natura. Dovunque volgessi uno sguardo vedevo il sorriso e la gioia. Il cielo era sempre sereno per me; i fiori, le piante esalavano continuamente un odore soave, e le aure erano sempre piene d'armonia... Ma qual differenza da quei tempi! come poi si è tutto cangiato! . . . E questo crudo pensiero, che da tanti anni mi amareggia lo spirito, non cesserà dunque mai di straziarmi? O amore! tu solo potevi dar pace al mio cuore, e renderlo pienamente contento! O amore! anima di tutto il creato! principio inesausto d'esistenza! potenza sovrana, per cui tutto agi-

sce, tutto respira, tutto si rinnuova! divina fiamma! germe di perpetuità! prezioso sentimento, che solo puoi ammollire i più feroci e agghiacciati petti!.. amore! e perchè mai costituisci lo stato felice di tutti gli esseri, e la sventura della povera Elena? . . . Senza di te questo mio cuore è come un arido deserto, la mia vita come una solitudine spaventevole! e per quanto qua e là io mi aggiri, cercando felicità, nulla ritrovo che mi dia diletto!.. Talvolta, ahi misera! mi sento agitata come un mar procelloso, e quasi parmi d'essere maledetta da Dio! »

Così andava pensando l'infelicissima Elena, seduta in una ricca poltrona del suo salotto, cogli occhi fissi ed immobili in un punto di quello, e la fronte appoggiata sulla palma della mano.

È un bel mattino dei primi di Agosto. Tornata di campagna col marito e la figlia, ove in mezzo al tedio e alla melanconia aveva passato parecchi giorni, s'era di nuovo la poveretta stabilita in Firenze. La casa di sua abitazione, architettata sullo stile del 400, è posta in una viuzza non molto frequentata, quasi nel centro della città.

Alzatasi dalla poltrona, Elena andò al piano-forte, poichè tra le altre doti aveva essa un genio particolare, non tanto per la musica che per la poesia, e suonava con tant'arte il mentovato strumento, che pareva volassero le sue dita con la leggerezza di una rondinella, che rade le acque. L'aria sua favorita, che da qualche tempo soleva eseguire nei momenti di maggior tristezza, era quella di una romanza, scritta da lei medesima dopo la perdita di Averardo, e fatta ridurre a musica da valente maestro.

Le parole della romanza erano le seguenti.

Io vivo ancor, ma pascolo
  Non è al mio cor che pianto!
  Svanì per me ogni gaudio,
  Svanì ogni dolce incanto!
  Deh! quando il dolor mio
  Vorrà temprare Iddio?
  Quando alle amare lacrime
  Succederà il gioir? . .
Spunta la bionda aurora
  Bella di rose in fronte,
  Il mare, i campi indora,
  Rallegra il prato, il monte,
  D'affetto ogni uman core
  S'accende al suo splendore,
  Sol nel mio seno ahi! misera
  Non desta che il patir! . .
Cento donzelle scherzano
  Cogliendo i fior su i prati,
  Sciolgon giulive all'aure
  Cantici innamorati,
  Brilla nel loro viso
  L'amor, la gioja, il riso:
  Io le rimiro, e un gemito
  Mi strappano dal cor! . . .
E dico allora: i fiori
  Pur' io coglieva un giorno,
  Che mille grati odori
  Spandevano d'intorno —
  Allor ferveami in petto
  Il più potente affetto!

Allor vivea di giubbilo
E lungi era il dolor!..
Oh gioja! quanti palpiti
Per me nei dì d'aprile,
E quanti ancor più teneri
Presso ad un cor gentile!
L'alma d'amor rapita
Sentia volar romita,
Ardente, rapidissima,
In braccio al mio fedel!..
Ma lunge un tal pensiero
Che mi trafigge l'alma!
Misera! ahi più non spero
Pace trovar, nè calma!
Per me gli anni del giubbilo
Fur pieni di dolori;
La bella età dei fiori
Per me non ebbe un fior!
Finchè vivrò tra gli uomini,
Qual debil navicella
Andrò pel mar ludibrio
Di torbida procella!
Spinta sarò dai venti
Per secche, per frangenti,
Ma alfin l'irato turbine
Al dì m'involerà!...

Nel tempo in che la donna eseguiva l'aria di questa romanza, comparve, guidato dal nostro Gennaro, l'ottimo Averardo, la cui fronte era circondata da una densa nube di tristezza. Alla vista del giovane

sentì Elena un forte palpito nel cuore, ed il sangue le salì ad un tratto al pallido sembiante.

La relazione di costei col Lombardo, convertita omai in amicizia, andava ognor più crescendo, e già passava tra l'una e l'altro quella confidenza, diciamo così, quale potrebbe praticarsi tra fratello e sorella.

— Così presto io non lo attendeva — disse gentilmente la Signora andando incontro al sopravvenuto; e accostata una sedia al tavolino, lo invitò a sedere presso di sè.

— Ella ieri mi fe' capire — disse sommessamente il giovane — che aveva da confidarmi una cosa di non lieve momento . . . Ora dunque spinto dalla brama di poterle giovare. . .

— Oh troppo buono verso di me, sig. Averardo! — Soggiunse Elena con un mesto sorriso; e alzatasi dal luogo ove era seduta, andò a chiuder l'uscio di quel salotto.

L'atteggiamento e il guardo del giovane, quantunque ei mostrasse un'apparente calma, indicavano a colpo d'occhio che l'animo suo era profondamente abbattuto. Sono circa le nove della mattina. La premurosa sollecitudine del Lombardo di recarsi così di buon'ora a far visita alla meschina, era stata motivata dal colloquio avuto col nano la sera innanzi. Tutto è silenzio, nè alcuno disturba la loro conversazione, perchè Giulietta è occupata con la maestra nelle sue lezioni, e il Napoletano marito di Elena, omai risanato perfettamente della sua ferita, è chiuso in una stanza terrena con persone di sua aderenza, fra le quali Spera-in-dio, ove con grande premura si parla di affari.

— E questo è quello che raddoppia il mio cor-

doglio. . . — diceva con angoscia la Signora — almeno, giacchè io venni sacrificata ad un uomo tanto inoltrato con gli anni, mi fossi abbattuta in persona religiosa ed onesta!

— Eppure potrebbe contentarsi lo stolto . . . possessore d'una sposa adorna di tanti pregi e virtù, che gli resta altro da desiderare?

— Io per verità mi riconosco un nulla avanti i suoi occhi, tuttavia ho il diritto di esser rispettata come tante altre donne. . . e se egli aveva in animo di tradirmi e di umiliarmi con la sua pessima condotta, doveva lasciarmi in braccio al mio destino.

— Poveretta! ella non meritava d'esser condannata ad una vita così infelice! — soggiunse Averardo con un gemito soffocato — io la compatisco, sig. Elena, e son tuttora commosso da quella mesta narrazione che riguarda le vicende della sua prima giovinezza.

— Se fui digraziata in quell'epoca, or lo sono doppiamente, sig. Averardo.

— Per dire il vero, io avevo tutt'altra stima del suo marito . . . lo credevo bensì un uomo bizzarro, freddo e indifferente verso la moglie, ma non però d'un animo così traviato.

— Infatti a prima vista il suo esteriore inganna chiunque. . . Sembra a chi non ha contezza di lui il modello di tutte le virtù, lo specchio dei galantuomini, ma dicendolo a lei segretamente, sig. Averardo, non è che un sepolcro imbiancato.

— Ha forse qualche pratica vergognosa, sig. Elena? poichè questi vecchi traviati sogliono il più delle volte...

— Giacchè siamo entrati in questa materia, sig. Averardo, voglio raccontarle l'origine dei suoi tenebrosi

raggiri... Sappia dunque che due anni fa mi si offerse in qualità di cameriera una donna fra i venticinque e i ventisei anni... Era alta della persona, con bei capelli, occhi grandi e celesti, d'aspetto mediocremente bello, ma si leggeva in esso un carattere perfido e crudele, la scaltrezza, la finzione, la civetteria, un misto insomma di tutti i vizii... Io appena l'ebbi veduta concepii subito di lei una pessima stima, per cui ricusai di accettarla al mio servizio... ma vi si oppose severamente quel prepotente di mio marito, il quale abituato fin dalla giovinezza a viver sempre tra le femmine traviate, conobbe tosto l'inclinazione della donna, e pare che il suo cuor depravato restasse ammaliato e sedotto fino da quello stesso momento.

— Dovette dunque accettarla come sua cameriera?

— Non vi fu modo di persuaderlo... vènni costretta a secondare la sua tirannica volontà, e appena ella fu entrata al servizio, vedendo che io non le faceva buon viso, cercò di guadagnarsi la protezione e la grazia di quel vecchio mentecatto. Infatti non andarono fallite le sue cure... conobbe il suo carattere fino dai primi giorni, ne studiò la parte più debole, e sapendo che un uomo assuefatto a' raggiri amorosi, quando è giunto alla vecchiaia, gradisce sommamente d'essere adulato intorno ai pregi del suo fisico, perchè tali lodi gli rammentano l'epoca più bella della sua vita, quella trista... lo crederebbe mai, sig. Averardo?... decantava a quel folle le vaghissime forme del suo volto, la grazia e l'eleganza del personale e del portamento... Eppure, come le ho detto altra volta

ha sessantadue anni. . . di più calvo nella fronte, estenuato nelle guance e curvo nella persona.

— Ed egli credeva alle lodi di quella Frine?

— E come! sig. Averardo... le ascoltava con tutta l'espansione dell'animo. . . ne gioiva, ne andava in dolcezza e per ricompensa incominciò a farle bellissimi regali . . . Allora la trista viepiù si studiava d' insinuarsi nel suo cuore, e fra le seducenti moine, delle quali non si può avere idea, aggiungeva che a lei non piacevano altri uomini che quelli di età matura, cioè fra i cinquanta e i sessant'anni, perchè questi erano, secondo il suo dire, più fermi e stabili nelle loro cose . . . « Questi giovani sbarbatelli, andava a lui sovente ripetendo, mai mi sono andati a sangue, perchè tutti i giorni hanno per la testa nuovi capricci . . . ed io son tuttora fanciulla, non già pel motivo di non aver mai incontrato un'onorevole occasione, ma perchè ho ricusato di unirmi con un giovine. »

« Peccato! che io mi trovi congiunto in matrimonio! . . udivo qualche volta rispondere a mio marito con voce sommessa — se un giorno o l' altro la Provvidenza mi levasse di fra i piedi questa moglie, che per dirti la verità mi è stata sempre indifferente, tu sola, cara Cleopatra, poichè essa aveva un tal nome, saresti quella che succederesti alle mie seconde nozze . . . dimmi, potrei sperare di veder secondate le mie brame?... »

« Oh quando lei, sig. Padrone, rispondeva la scaltra femmina, si volesse abbassare con una povera cameriera, questa sarebbe per me la fortuna più grande che potessi incontrar sulla terra. . . perchè torno a ri-

peterle, ella è il solo tra gli uomini che pienamente mi vada a genio . . . »

— V'è una cosa che io soffro di mal'animo, soggiunse Averardo con gravità, altrimenti mi divertirebbe assai il corso di questa scena.

— E qual sarebbe, Signore?

— Quella di veder patir lei, sig. Elena, ed esser vittima d'una trista femmina e d'un vecchio imbecille!

— Per fortuna non ho mai avuto gelosie con mio marito, poichè l'ho sempre contraccambiato con la medesima indifferenza. . . ma se disgraziatamente egli fosse stato un uomo di mia piena soddisfazione, la pessima di lui condotta con la cameriera mi avrebbe di già trascinato alla sepoltura!

— Dunque si innamorò perdutamente di lei?

— Le dico, restò in pochi giorni ammaliato a tal segno, che pareva avesse perduto affatto il cervello.

— Ed ella non si azzardò mai di romper quella tresca vergognosa?

— Sul principio feci vista di non curarmi nè punto nè poco dei loro raggiri; sicchè passeggiavano liberamente per la campagna, qualche sera si portavano anche al teatro. . . si chiudevano nel salotto per due o tre ore del giorno!.. perdevano il tempo in fanciullaggini . . . ridevano, scherzavano, si facevan lecito di qualunque confidenza, ed io vedevo tutto, e soffrivo con rassegnazione . . . Ma non potetti tollerar più a lungo questo scandalo per la casa... mi premeva l'onor mio e quello della figlia . . . Un giorno dunque feci un animo risoluto e andai a sorprenderli nel momento

che eran soli. Quantunque fossi agitata dall'ira e dal dispiacere, mi sforzai di comparir tranquilla, indifferente, e senza mai offenderli con parole ingiuriose, feci loro conoscere quel sistema di vita cotanto vituperevole, che la loro condotta era palese non tanto alle persone della campagna che della città, che molti ridevano e si divertivano alle loro spalle, e in fine che io non potevo tollerar più lungamente che tanto disonore e vergogna ricadesse sopra me e la mia figlia... Ebbene, allora costui si alzò inferocito come una tigre, e volgendo su me due occhi che schizzavano fuoco e veleno, per risposta osò ricoprirmi dei più neri improperj . . . Lo stupore, il dolore, l' indignazione mi ammutolirono, e ruppi in un pianto acerbissimo! . . . Mio marito vie più acceso dalla collera « Guardatevi bene, andava ripetendomi, di farmi un altra volta dei rimproveri su questa materia . . . voi avete oltraggiato non solamente la mia persona, ma questa donna ancora, di cui non siete degna baciar neppure la polvere che calpesta . . D' ora innanzi la riguarderete non come semplice cameriera , ma come maestra di casa , e vi assoggetterete a fare in tutto e per tutto a modo suo. Frattanto v' impongo di chiederle scusa dell' affronto che le avete fatto . . . »

« Iddio mi vede e mi sente, gli replicai singhiozzando, nè mi perdonerebbe giammai tanta viltà . . . » Ciò detto partii immediatamente dalla camera, e lo lasciai con la mala femmina. Da quel giorno in poi divenni il disprezzo di mio marito e di quella creatura infernale. Per irritar maggiormente il mio cuore esacerbato, ridevano, buffoneggiavano alla mia presenza, mi scagliavano contro motti ingiuriosi . . . a pranzo,

per farmi dispetto, si sceglievano i migliori bocconi... la sera facevano la partita fino a notte inoltrata ... la mattina appena alzati incominciavan di nuovo la solita storia... Io per non aver luogo di cimentarmi più con quei due bricconi, presi la risoluzione di ritirarmi in una stanza con la mia figlia, dove passavamo molte ore del giorno, piangendo e sospirando.

— E non v'era nessuno che si muovesse a pietà di lei, povera Signora? — Soggiunse Averardo vivamente commosso.

— Per sei mesi interi piansi e sospirai nel segreto di quella stanza, senza che mai alcuna persona penetrasse il mio cordoglio, ma alla fine portai le mie ragioni in faccia al tribunale, dove, la dio mercè, trovai protezione e assistenza ... In capo a pochi giorni vidi comparir qui un *agente* di polizia con due uomini, i quali ben presto s'impossessarono della perfida cameriera, e minacciarono di far lo stesso a mio marito, se non avesse cangiato tenor di vita.

— E ancora non s'è corretto lo sciagurato?

— Ah! la volpe cangia il pelo, ma non i vizj... Dopo un mese e mezzo di carcere, il tribunale rese alla perfida femmina la sua libertà, esiliandola però da Firenze, ma ella tornò subito a far ricerca del suo amico generoso, il quale sempre più dominato dalla vergognosa passione, giurò di amarla e di proteggerla fino alla morte ... Infatti la introdusse di nascosto in città, procurandole un quartiere, dove la mantiene di tutto punto al pari d'una signora.

— Chi sa quanto denaro spreca lo scioperato!

— Oh sono incalcolabili le somme che egli spende per secondare i capricci di quella briccona! ... Se la

Provvidenza non vi pone rimedio, in capo a pochi anni rovina affatto sè stesso, me e la mia povera figlia!

— Dio buono! quanto deve esser penosa la sua esistenza! . . . oh io era pur lontano da immaginarmi che ella fosse così infelice! . . . Quando ebbi il piacere di conoscerla e di udir le vicende della sua prima giovinezza, non mi aveva mai fatto sospettare con una sola parola. . .

— Ah io fui ritenuta dalla vergogna, sig. Averardo!

— Ha ragione, povera Signora, ed io son fortemente penetrato della sua trista situazione . . . oh ella non meritava d'esser tradita da un vecchio così depravato . . . forse Averardo, quel giovine di cui serba tuttora una dolce memoria, non sarebbe stato così crudele. . . oserei affermarlo con mille giuramenti. . . — E qui le strinse involontariamente la mano, e fu quasi sul punto di scoprirsi, ma ricordandosi di un suo proponimento, rattenne la parola che aveva sul labbro.

Quindi soggiunse in un modo risoluto — Poveretta! soffra con coraggio . . . presto sarà vendicata.

— Che intende dire, sig. Averardo. . . — Gli domandò Elena maravigliata dell'alterazione della sua voce.

— Ho quasi sempre avuto la sorte di veder puniti . . . oh sì, puniti atrocemente questa razza di furfanti... — egli soggiunse con un accento che fece squoter Elena — Guardate che bizzarria! che cecità! preferire a una sposa che merita di essere adorata, una donna più vile e spregevole del fango delle piazze!.. E disgraziatamente egli non è il solo che batta una carriera così vituperevole! . . . io conosco, sig. Elena, altre persone

in Firenze, e di un ceto anche distinto, le quali lasciano capricciosamente una limpida fontana, per andare a dissetarsi a un putrido fango!

— E però si vedon crescere dei giovani cotanto traviati!.. è il pessimo esempio dei padri, che rovina queste tenere piante!

— Per fortuna ella non ha che una sola figlia.

— Ed essa sta sempre presso di me, e faccio in modo che non giunga, almeno per ora, a scoprire la cattiva condotta di suo padre.

— E adesso non ha nessuno che lo distolga da quel turpe amore?

— Io non azzardo dirgli mai più parola su questo proposito, poichè sarei certa che ei mi ricoprirebbe di tutte le villanie!

— Ed è nota ai cittadini una tresca così scandalosa?

— Oh pur troppo!... e molti ridono alle sue spalle, compresi ancora gli stessi suoi amici, sebbene dia loro spesso dei buoni pranzi, e gli diverta con feste da ballo.

— Signora, non posso esprimerle a qual segno mi abbia commosso questa sua narrazione!... dalla perdita del suo Averardo fino a qnesto giorno quanti bocconi amari deve avere inghiottito!.. quante angoscie il suo povero cuore! quanti sospiri! quante lacrime!

— Dunque non ho ragione di ripetere spesso che io sono la più infelice di tutte le donne?

— Oh è da compatirsi davvero!... — Egli soggiunse asciugandosi una lacrima.

— Dopo queste scene spiacevolissime che le ho raccontato, viviamo separati; però in faccia alle perso-

ne di fuori ho per lui tutti quei riguardi, che vengono imposti dalle convenienze, ed a nessuno, fuori che a lei, ho manifestato con tanta confidenza le pene del mio cuore.

— Almeno le potessi giovare, sig. Elena . . . potessi in qualche modo alleggerire il peso dei suoi affanni.

— Oh mi consola tanto, sig. Averardo, di aver fatto la sua conoscenza ! . . il suo nome e la bontà del suo carattere mi fanno tornar colla mente all' epoca più bella della mia giovinezza !

Un fuoco potente circolò per le ossa del Lombardo al suono di queste parole, ma fermo sempre nel suo proponimento, perchè oltre un' anima nobile, retta ed energica, era esso fornito anche di un carattere immutabile e d' una volontà di ferro, si astenne dal palesare ad Elena l' esser suo. Per mezzo di Scarafaggio egli aveva scoperto la sera innanzi, e questo, come abbiamo accennato, era il motivo del suo turbamento, aveva scoperto, io ripeto, una trama infernale, che a danno della poveretta andava macchinando segretamente il perfido Girolamo, ma guidato dalla prudenza l'ottimo giovane, anzichè metterla a parte di una cosa sì indegna, si protestò d' invigilare continuamente il tristissimo uomo e di porgere alla meschina tutta quell'assistenza, che la pietà ed una tenera amicizia, se vogliamo così chiamarla, suggerivano al suo cuore. Il racconto udito testè dal labbro di Elena, circa la condotta di suo marito, convalidava pienamente tutto quello che in segreto aveva a lui confidato quel buon uomo di Scarafaggio, il quale per altro si era astenuto, forse per un riguardo o piuttosto per tema d' implicarsi in

qualche brutta faccenda, perchè il nano era timido e pusillanime, si era astenuto, io dico, dal dargli contezza della femmina che ei praticava.

Dopo la sua narrazione, restò Elena qualche momento in silenzio, colla fronte appoggiata sulla palma della mano, tenendo sull'amico rivolti gli occhi in uno stato di delizioso languore, simile a colui che ha portato un enorme peso, del quale sentendosi poi sgravato, prova il bisogno di riposarsi. Penetrato vivamente della sciagura di costei, pensava il Lombardo alle parole che a di lei conforto aveva in animo di esternare, allorchè dal buon Gennaro, in compagnia del marchese Ridolfo, venne introdotto il cavalier Martino.

— Avrei desiderio di abboccarmi un momento col sig. Girolamo. — Disse il giornalista dopo aver fatto con la padrona di casa quei complimenti di convenzione, che sogliono praticarsi.

— Sarà giù nel suo studio — rispose Elena in un modo assai gentile — ma si accomodi un istante, sig. Cavaliere, ed ella pure, sig. Marchese.

I due sopraggiunti si assisero in un divano, e mentre fra loro e la Signora parlavan di cose, per lo scopo nostro di veruna importanza, comparve nuovamente Gennaro, introducendo la povera Eufemia. Il volto e le labbra della meschina, che alla vista dei tre giovani restò per alcuni momenti trista e sconcertata, eran coperte di un pallore mortale.

— Ahi! tutto è finito per me, Signora mia! — ella proruppe nel colmo della disperazione — colui che mi sedusse e gettommi nell'abisso di tante sciagure è per unirsi in matrimonio tra due giorni!

Tutti, menochè il cavalier Martino, che aveva

l' anima di fango, restaron colpiti al senso di queste parole.

— Oh mio Dio! — gridava la sventurata con grande angoscia — mio Dio! toglietemi da questa terra, chè io non posso più reggere a tanti affanni!

— Datevi pace! — Aggiungeva l' ottima Elena; e intanto le offriva una sedia affinchè ella prendesse riposo.

— Tutti mi hanno abbandonata! — replicava la povera vittima quasi priva di senno — tutti! anche quel sig. Giulio, in cui avevo riposto ogni mia speranza!

— Ebbene impegneremo in favor vostro altre persone — rispose la moglie di Girolamo — le quali tosto esponendo le vostre ragioni in faccia ai tribunali. . .

Ma l' infelice Eufemia colpita troppo vivamente nel cuore, divenne ad un tratto del color della morte, vacillò come stordita, lungo i fianchi le cadder le braccia, e svenne sul grembo di Elena. Tutti allora si alzarono, portarono essa in altra stanza e le porsero quei soccorsi, che richiedeva l' importanza del caso.

## CAPITOLO XII.

### Dolore e Speranza.

— Un tradimento di questa specie meriterebbe più che la forca! . . . — Prese a dire il giovane Lombardo, dopochè ebbe udite dal labbro dell'amica le vicende dolorose della sventurata Eufemia.

— Che brutto vivere in questo mondo! — replicò sdegnato il marchese Ridolfo. — Che disparità di punizioni! . . . Noi vediamo catturato un mendico che ruba un tozzo di pane per saziarsi la fame, un cieco che chiede l'elemosina per la città, un imprudente che si lascia fuggir di bocca una parola contro i Governi, o le persone che reggon gli Stati; noi vediamo condannato all'ergastolo uno che tolga il denaro allo sconosciuto viandante . . . e un uomo che assassina una debole fanciulla, togliendole la pace, l'onore e quanto ella ha di più prezioso in terra, lo vediamo trascurato e quasi protetto. . .

— Di grazia, Signori, diano un' occhiata a queste carte, — proruppe Elena nel tempo che esciva dalla stanza, ove, adagiata in un *sofà*, a grado, a grado, ricuperava i sensi la tradita Eufemia. — Di qui rileveranno

se la sciagurata sia meritevole del disprezzo de' suoi nemici e dell'abbandono del suo seduttore.

Averardo prese in mano una di quelle carte, munita della impronta di un gran sigillo vescovile e lesse ad alta voce:

« B . . . . . V . . . . . PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA VESCOVO DI. . . . . DELLA SANTITA' DI N. S. GREGORIO PAPA XVI PRELATO DOMESTICO, ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO, EC. EC.

« A chiunque giungeranno le presenti nostre lettere, per la pura verità, e dietro le attestazioni sincere di due parrochi della nostra Diocesi, Ecclesiastici per ogni titolo meritevoli di tutta la credenza, facciamo fede indubitata come la Sig. *Eufemia*, figlia di *Luigi S* . . . . . abitante nel distretto della parrocchia di . . . è donna di esemplare ed irreprensibile condotta morale, di esimia pietà e religione, di straordinario ingegno e zelo nell'educare cristianamente e convenientemente i suoi figli, ed unendo a questi pregi i tratti più obbliganti e signorili, non solo non smentisce, ma ancora grandemente avvalora la generale opinione essere ella Moglie dell'Illustrissimo sig. *Ippolito* figlio di S. E. il Sig. C . . . . Cav. B . . . cosicchè per tutti questi riflessi ha essa meritato e tuttora merita il rispetto e la stima universale delle popolazioni limitrofe e delle persone più distinte di quei paesi; il perchè noi di buon grado le abbiamo rilasciate scritte e firmate di nostro pugno, e munite del nostro sigillo vescovile le presenti Lettere Testimoniali per servire a quell' uso che crederà più opportuno.

Dato dal Palazzo di nostra residenza questo dì... »

— Per mezzo di un tal documento — disse il giovane Lombardo — che merita veramente di esser prodotto in faccia ai tribunali, ognuno potrà giudicare della innocenza di costei e dichiarare solennemente che essa è moglie legittima del seduttore.

— E per avere intorno a ciò una prova più evidente — aggiunse l'ottima Elena — abbia la compiacenza, sig. Averardo, di leggere eziandio alcuna di queste lettere, che sono scritte di propria mano dal traditore di Eufemia.

Il giovane spiegò una di quelle lettere e lesse.

*Mia Eufemia*

« Ricevo la *cara tua*, e sento con dispiacere che la tua salute non è buona; forse la debolezza dipende dallo strapazzarti troppo con *il bambino* e dal non dormire: tu faresti meglio di prendere un' altra donna, tanto più poi che *Eugenia* non è molto forte per perder delle nottate. Mi dispiace di *Enrico*; chiama *il medico N.* senti cosa dice. Se tu gli facessi fare dei bagni un giorno sì e un giorno no, e subito, mettendolo senza fargli prendere fresco, nel suo lettino scaldato? Dei lavativi non bisogna darne troppi; delle piccole schizzature con acqua di crusca, ed a bere dell'acqua di riso piuttosto densa. Domanda al *medico N.* se crede che sia uno spoglio troppo forte degli intestini, se credesse di fargli prendere qualche chucchiaiatina di acqua di gomma, cucchiatine da caffè quattro o sei il giorno, ma senti esso. Al bagno ci vogliono grandissime cautele, mettilo in un lettino su, che giù non senta troppo fresco dopo il bagno. Vedrai che a queste rinfrescate *il bambino* ha pre-

so un colpo di fresco, o forse è leggiero sul letto, o forse la camera troppo fresca: fallo dormire nella camera della balia. Non scordare di chiamare il *medico N*, non si deve risparmiare una visita del *medico N*, e pregalo che ritorni a vederlo. Lunedì scrivimi anche due versi per darmi le sue nuove, e cosa ha detto il *medico N*. — Io non ti scrissi lunedì, mentre non sapeva per chi mandarla. B. . . non ci era, e la sua donna neppure era in casa. — Scrivimi se hai cominciati i bagni soliti attonanti, e se vuoi che faccia scrivere a M. quello che ci mettevi gli anni scorsi: quantunque la stagione sia buona, non fa troppo caldo: la sera è fresco, però riguardati e riguarda *i bambini*. — Se mai la cisterna restasse quasi vuota bisogna farla pulire. — L'Arciduchessa Carolina, figlia maggiore dell'altra moglie *del nostro Granduca*, sta male, pare che morirà tisica a Castello, dov'è in villa; se muore prima del S. Giovanni non vi sono feste. — Scrivimi, se ti occorre qualche cosa, se vuoi denari; chiama *il medico N.* che visiti attentamente *il bambino*; procura che la casa sia ben tenuta e tutto pulito. — Addio, mia cara, tanti baci *ai due bambini*, mentre ti abbraccio di cuore. — Fai un poco di moto, ma non troppo. — Se vuoi *il nostro medico M.* te lo mando; per i bambini occorre nulla? — Se è riscaldamento d'intestini, domanda al *medico N.* se *Enrico* deve mangiare al brodo. »

*Il tuo Ippolito.*

— Che premure veramente maritali!. . . — esclamò Averardo — Bisogna proprio credere che in quel tempo la sposa e i due figli avessero occupato interamente le sue facoltà e di mente e di cuore.

— In quell'epoca fortunata, soggiunse Elena ei le scriveva ogni settimana per darle le sue nuove, e avere quelle di lei, non bastandogli le notizie che a lui si recavano a voce, ora da uno, ora dall'altro di quei campagnuoli! Come Ella ha sentito ei preveniva ogni suo bisogno, la incoraggiava alle richieste, prescriveva minute regole igieniche per lei e per i bambini, nè mancava di spedirle settimanalmente medicine e danaro. Si mostrava poi premurosissimo del buon ordine e andamento della casa, per cui raccomandava a quella poveretta una rigorosa sorveglianza sulla gente di servizio, e sulla balia. Di tutto egli si occupava minutamente: fino dei mobili e del fumo stesso che poteva dar la cucina... Ma prosegua di grazia la lettura, sig. Averardo, e senta il tenore di quest'altra lunghissima lettera, ove non è concetto, non frase, non parola che non spiri fedeltà e amore.

« *Mia cara Eufemia*

S . . . 25. Maggio

« Ho ricevuto la tua lettera, e mi ha fatto piacere che tu mi abbia parlato con franchezza, mentre, mia cara, perchè vuoi tu nascondermi il minimo pensiero che tu abbia, mentre io posso schiarirti sopra a mille dubbj, che forse non esistono? — Tu mi rimproveri, mio amore, di non avere, a quel che ho inteso, fatto un matrimonio con te, come si era detto nel primo tempo della nostra relazione; rifletti però che io per fare un matrimonio avevo bisogno di un permesso, e che se lo avessi fatto mi sarei trovato senza aver da mangiare nè io, nè i ragazzi, nè tu, mentre sopra questo, mio padre non avrebbe scherzato.

Dio sa se ti ho detto questo con l'idea d'ingannarti, e se col tempo ho veduto le conseguenze di un passo inconsiderato; confesso che non tengo molto alle ricchezze, ma tuttavia non saprei adattarmi a vivere nella miseria. È vero pur troppo che avrei fatto meglio a lasciarti tranquilla, che a tormentarti, levandoti da dove tu stavi bene; sono stato acciecato da una passione per te, che rammenterò finchè vivo, e ti assicuro che mai per alcuno avrò l'affezione ed il sincero attaccamento che ho e che avrò eternamente per te.

Sii pur convinta che mai mi è caduto in mente che le ricchezze potessero abbagliarti: quanto a questo, mia cara, come mai puoi tu dubitarne? Ti apprezzo bastantemente; per cui mai ho creduto che tu consentissi alla domanda di cui ti pregava per un assegna; se mai te ne ho parlato, mai è stato nell'intenzione di dispiacerti, ma solo per dirti cosa che riguardava i nostri figliuoli, mentre giuro a Dio che non ne saranno mai scordati in eterno. La loro salute, la loro educazione morale e religiosa, la loro fortuna è tutto quello che m'interessa di più al mondo, nulla mi è caro come loro: sii pur certa che saranno più felici di noi. — Tu mi rimproveri, amor mio, la vita immorale che io conduco; ti accerto, nina mia, che conosco da me di essere un peccatore, ma non mi pare di far niente, da dar motivo di tanto scandalo. — Relativamente alla renunzia, alla quale mio padre ha tenuto che facciamo per delle giucche idee che gli hanno messo in testa, ti accerto, ti giuro, ti prometto, che la cosa è della più gran segretezza, e che in fondo non tiene a nulla; i miei sentimenti per te non cambiano mai, e ti giuro, mia cara, che se io solo avessi anche

dovuto guadagnare il pane, e non parlar mai di questa cosa, lo avrei fatto; ma come compromettter tanti amici miei, soprattutto B.... a cui dovevo una somma? Se D.... mi avesse mantenuta la promessa fattami avrei risparmiato gran migliaia di frutti, e non avrei mai parlato di questa cosa. Tu credi mia madre e mio padre tuoi nemici, tutt'altro: mia madre anzi ti rammenta sempre, sopra tutto quassù; la sua salute peggiora tutti i giorni, e ti assicuro che non si riconosce più.

Sabato vi è un gran consulto, tutti dicono che vivrà lungo tempo, ma che soffrirà molto. — Non ti consiglio di non veder più nessuno, mentre si faranno delle ciarle, se conduci una vita totalmente differente a quella che conducevi. — Amor mio, mille volte sarei venuto a vederti, ma tu stessa mi dicevi che era meglio non farlo adesso; nulla ho desiderato più e desidero ardentemente che vederti da me, ma capisco di aver dei torti verso di te, che tu forse potrai scordare, se rifletti un momento alla posizione dispiacente in cui ero; ti assicuro, mia cara, che giuro di non poter esser trattato meglio; mio padre è buonissimo per me, mai una sola volta mi avesse detto la più piccola cosa, nè mai mi avesse una volta parlato di un matrimonio, mentre sa che non lo farei, ma non me ne ha, per la verità, neppure mai parlato: stai sopra a questo tranquillissima. — Ho piacere che tu abbia veduto A.... è un gran galantuomo, vedilo spesso, e subito che hai qualche dubbio vai da lui. Amor mio, come mai hai tu avuta l' idea che io voleva, o mio padre, farti fare una cosa che ti faceva torto? Io già non ti farei far niente, e stai pur sicura che nessuno certo è capace di questo: io stesso mi ci opporrei, ti stimo troppo per

questo. Quanto a quello che ti ho mandato non devi essermene obbligata, e non lo faccio per questo; non seguo che l'impulso del mio cuore, e credo di doverlo fare in coscienza: nulla mi farà scordare un minuto nè te, nè i ragazzi; quando non avessi altri mezzi mi priverei per me volentieri per dare a loro: riguardali molto se sono infreddati; se tossono, farli prendere del the di fiori di malva; è un vero miracolo che non abbiano preso tutti il vaiolo; in qualunque caso chiama subito il *medico N*; esigo che tu lo faccia. Faresti bene a provare il bagno prima di andare a letto, ma già capisco che non ho diritto a darti consigli, fallo però per l' affetto che porti ai bambini, ai quali ti prego dare tanti baci per me; *Carlino* ti deve occupar molto, tanto più non avendo altre donne con te; tu farai quello che credi, non dico nulla. Scrivimi a lungo e tutto quello che ti passa per la testa: non avere punta soggezione: non posso dirti quanta consolazione provo nelle tue lunghe lettere; e quando mi dici come pensi, è la sola consolazione che mi resta, non mi lamento quando non scrivi, ma mi dispiace molto.

Quest'altra settimana vedrò A . . . . credo che venga qua per il nuovo posto di Proposto. — B. . . . quanto prima verrà da te e si tratterrà due giorni; se poi ti occorre, viene quando tu vuoi. Io pure, mia cara, son sempre a tua disposizione, ma se non sono anche venuto è che tu stai peggio quando mi hai veduto.

Addio, mia cara; lascio poichè sono le due dopo mezzanotte, e domani vi è un pranzo: ti abbraccio di cuore e mi ripeto eternamente

Tuo Affezionatissimo

*Ippolito.*

P. S. Scrivimi pure con franchezza, non ti stancare gli occhi la sera, scrivi in più tempi. I bambini *stanno bene?* La mia salute è buona; infine non posso lamentarmi. — Non scordare il sig. Priore; vedilo spesso, non prender fresco la sera che fa umido, tanto più se fai i bagni: di nuovo ti abbraccio, aspetto con impazienza tue lettere. »

Terminata la lettura di questa seconda lettera, si accinse Averardo a leggerne una terza, la quale incominciava

*Mia buona Eufemia*

« Cosa è mai la tua lettera? confesso che sono in uno stato, che non posso dirti: come mai la tua disperazione è giunta a questo punto senza ragione veruna? mentre mai Dio benedetto ci ha assistiti tanto quanto in questo momento; giuro in faccia a Dio sulla testa dei bambini che non ci è nulla rapporto a quel che tu temi che io faccia. Come mai puoi dire « cosa mai sarà di me e dei figli? » mentre tutti si pensa a te; la cosa che io ti dissi che avevo proposta per tranquillizzare mio padre, il quale aveva sempre in testa che esistessero delle pretensioni fra noi per dopo la sua morte, è di nessuna conseguenza, e la proposi a lui per calmarlo, sicuro che a te non importava nulla, e così vedere tranquillo anch' esso che aveva tutta questa paura, e che diceva che lo avevano assicurato di questa cosa. Sii certa, mia cara, che nessuno ne ha saputo nulla, che nessuno ne saprà nulla mai: se potevo credere di mettere te in questo stato, mai avrei proposto quella cosa che mi pareva di nessuna importanza.

Cosa posso fare di più, che giurarti quello che ti ho detto e che ti dissi? cosa è questo mistero che tu mi accenni? non vi è la più piccola cosa: mentre ho cercato di calmar te venendo a trovarti, ho fatto peggio. La lettera che tu scrivi a B. l'ho sempre davanti agli occhi: io che ho voluto sempre immenso bene a te ed ai bambini, come mai posso averti messo in questa disperazione? Io ti lasciai assicurandoti sopra quello che ti poteva far pena. Nessuno può mai penetrar nulla. Ti domando dunque cosa è questa disperazione? Io non so cosa mi sia, nè cosa scriva. Ti mando il carbonato per il dolore di stomaco; scrivimi tutto tutto, anche qualunque cosa che ti possa venire in testa; spedisci anche tutti i giorni, e scrivimi anche i dubbj che tu hai. Ti giuro di nuovo che non vi è nulla, nulla; lo giuro in faccia a Dio; spero che tu non mi creda tanto scellerato da giurare il contrario di quello che è.

Il tuo Affezionatissimo

*Ippolito.*

— Questo era il tenore, col quale egli scriveva alla vittima nei primi mesi del loro matrimonio! . . — Disse Elena ad Averardo.

— Mi fa maraviglia! soggiunse costui, che con questi sentimenti fosse poi capace di commettere tal bricconata, da destare orrore anche nel cuore del più barbaro selvaggio!

— Oh Dio! nessuno l'avrebbe mai creduto che diventasse così snaturato!

— Dopo tante proteste di fedeltà e d'amore, dopo tanti mesi d'una sì tenera corrispondenza, vedersi poscia abbandonata in tal guisa, è una cosa veramente

crudele! . . . Ma forse verrà un momento che nel di lui cuore, le antiche affezioni riprenderanno il lor naturale impero.

— Lo speravo io pure, ma adesso . . . oh adesso non vedo che tenebre sull' orizzonte di quella meschina!

— Dunque lo sciagurato non riconoscerà il suo errore? seguiterà sempre a farsi giuoco di quanto vi ha di più sacro sulla terra? non vorrà rammentarsi di quello che sta scritto; cioè *coloro che Iddio congiunse, l'uomo non separerà giammai?*

— Oh quante volte Eufemia gli ha ripetuto queste parole! . . . e parve che un tempo, per dire il vero, facessero una qualche impressione nell'animo suo, e lo istigassero a tornare ai sensi d'umanità e ai doveri di sposo onorato. Infatti un giorno ei le scrisse una lettera, ove sembrava come commosso da verace spirito di nobile simpatia per la causa di lei, qualora fosse portata in faccia ai tribunali. La poveretta schiuse l'anima alla speranza, e ben presto una parola di pace volò non per le aule del foro, ma per le nobili sale delle illustri famiglie fiorentine, intente all' agitarsi di questa lite dolorosa. Ah! chi non avrebbe aperto il cuore a quell' invito amoroso? . . . « Se ne rallegrarono quanti avevano cuore di padre, di marito, di figlio, di cittadino. Ella vi si abbandonò con tutto il trasporto dell'animo di consorte e di madre. Era il suo Ippolito che tornava al di lei seno, che tornava ai figli, marito e padre amoroso. E la poverina lo attendeva, dimentica dei dolori e delle mortali angustie della lunga assenza, ridivenuta felice, come se infelice non fosse stata giammai. Ahi! fu un momento, fu un lampo fug-

gevole che non ha lasciato solco in questa notte di dolore! fu una delusione, una crudele delusione, un'amara ironia! L'infelice si rivolse a cercar cogli occhi il suo Ippolito, e Ippolito non comparve: invano attese, invano dal profondo del cuore mandò un voto pietosissimo a Dio . . . Tacque la voce d'Ippolito che aveva proferito la pietosa parola . . . tacque il plaudire dei mariti e dei padri giubbilanti al creduto ritorno, . . . Fu un silenzio di morte! . . . E piacque questo silenzio al suo seduttore, non più curante di provocare dai tribunali la sentenza che proclamasse la sua libertà di stato, da esso con tanta istanza e fervore invocata... si contentò di quel silenzio; come in un funebre mantello ci si ravvolse dentro, e si nascose ai tribunali ed al mondo. Ma ora quel silenzio si deve rompere. La società intera attende con ansietà di saperne la cagione; e la saprà: la società intera attende di sapere tutta la verità di questa dolorosa istoria, e la saprà. I legali la esporranno con quella calma che viene dalla coscienza di adempire un dovere, dalla ferma credenza nella santità della sua causa . . . Giudicheranno i tribunali: giudicherà il mondo . . . Iddio ha giudicato di già. »

— Quella religione, disse Averardo, che ha insegnato alla tradita donna a tollerare le amarezze dell'ingrato abbandono, quella religione medesima che spinge ora i buoni a levarsi alla difesa dei suoi diritti pubblicamente vilipesi, proteggerà la sua causa santissima e farà valere le sue ragioni.

— Io so che la maggior parte dei cittadini è prevenuta in suo favore — soggiunse Elena — e questi non son persone dell'alto rango, le quali proteggon sem-

pre il più forte, ma persone del medio ceto, persone che son dotate di profonda sapienza e che nutrono sentimenti d'umanità, persone che alla circostanza sapranno difendere la sua innocenza e umiliare quello stesso che la tradì.

— Meglio sarebbe, rispose freddamente il Cavalier Martino, calare un denso velo, il quale nascondesse l'errore dell'uno e dell'altra. Alla fine questa è una scena comune, una scena che ha la sua origine, come tante altre, dal fatto inconsiderato di un giovine, che in mezzo al bollore delle passioni s' invaghisce d'una fanciulla di campagna, condotta ai servigi della sua casa, e a cui dette per lunghissimo tempo contrassegni indubitati d'un amore non ordinario. È vero, il sig. Ippolito si trova adesso in una posizione da esser criticato e rimproverato, ma però da chi conosce la forza delle umane passioni, mi pare che debba essere scusato e compatito . . . Oh sì, meglio sarebbe per ambedue che un velo perpetuo nascondesse una serie di falli giovanili, la cui narrazione avanti i tribunali non renderebbe migliore la loro causa, nella quale converrebbe volta per volta mescolare il nome di persone rispettabili del nostro ceto, e invece di richiamare questi due giovani nelle vie della morale e della rettitudine, gli coadiuverebbe a seguire la strada della colpa, di cui sono stati sempre complici.

— Parole siffatte non vorrei sentirle dalla sua bocca . . . — gridò sdegnato Averardo. — Finchè da uomini di legge si disputa che un matrimonio vero fra il sig. Ippolito e la sig. Eufemia non esista, lo concedo, ma vivaddio! non posso poi tollerare che con cotesto accento di leggerezza e quasi di scherzo, mi si ven-

ga a fare dei giudizj sopra un fallo così grave e importante . . . No, un velo perpetuo non nasconderà questa lunga serie di scene che ella chiama *falli giovanili*, non nasconderà un tradimento così nero, che i fautori del sig. Ippolito chiamano *errore condonabile*, non nasconderà i nomi delle persone rispettabili che vi sono interessate. Non teme la pubblicità chi si affida al testimonio di una dignitosa e netta coscienza. E se io per avventura venissi scelto a peror la causa di quella infelice, e fatti e nomi sarebbero palesati dalla mia bocca; chè io di reticenze non ho avuto bisogno giammai, nè mai sono stato escusatore dei falli della *nobiltà*.

— Ma ella non mi ha lasciato finire, — rispose il giovine aristocratico. — Se il sig. Ippolito sdrucciolò in quell'errore, la sua famiglia pensò anche al mezzo di compensarlo. Infatti io so che una somma di dieci mila scudi è già destinata per la complice del suo figlio, e chi ha bisogno di pane, come quella donna di oscuri natali, non deve poi assottigliarsi tanto sull'onore.

— Inaudita bestemmia! — proruppe allora Averardo — Chi è dunque favorito dalla fortuna vorrebbe compensare il delitto con il denaro? anzi perchè la virtù è affatto spenta nell' animo suo, vorrebbe reprimerla anche nel cuore dei miserelli che soffrono, e illudere in questo modo il rimorso della coscienza? — Gli occhi di Elena davano ragione ad Averardo, ed ei proseguiva: — Inumani! coloro che mai furono colpiti dalla sventura guardano le miserie altrui solo per insultarle, e pretendono che tutto si debba offrire in tributo alla ricchezza e al capriccio! . . ma il disgraziato che mantiene la propria dignità in mezzo alle sue sciagure è un esempio di coraggio ai buoni e di un

amaro rimprovero ai tristi . . . Ammirabile pertanto è la rassegnazione della sig. Eufemia nel tollerare sì cristianamente le amarezze dell'ingrato abbandono, ma mille volte più ammirabile sarà la di lei virtù, se rifiuterà qualunque offerta di denaro che a lei si proponga, *non essendo merce che si venda a denari da una madre la illegittimità di due figli innocenti...*

— Moltissime sono state le arti e le coazioni, disse Elena, ora velate, ora scoperte, colle quali si è tentato più d'una volta trascinarla nella rete per mezzo di una vile moneta, ma ella le ha sempre respinte tutte con quella sicurezza che viene dalla coscienza e dal dovere. . . Anzi ha fatto anche di più; le ha sofferte in silenzio come le altre sue sciagure!

Averardo gridava come un energumeno e dalla collera si cacciava le mani nei capelli.

— Qual vita, seguitava Elena, conduca la povera Eufemia dall'epoca in cui è stata abbandonata, lo sa Iddio e il mondo tutto. Non dirò poi qual vita abbia condotto o conduca il sig. Ippolito... non dirò se la moglie e i piccoli figli siano rimasti senza pane!.. Soltanto le farò sapere che alla madre dei figli suoi egli ha tentato strappare per mano d'altri queste uniche consolazioni del suo dolore... E per giungere a tal fine va suscitando tutele legali, permettendo che nei tribunali inferiori e superiori si parli a dileggio del vero il più santo, che quei due innocenti son figli ora di *Lodovico O*, ora di padre incognito . . . Ma la Provvidenza che veglia incessantemente sulle opere dei buoni e dei malvagi, renderà impotente la legge, che vorrà sostenere tentativi di tal sorta, i quali nella legge cercano una scusa e una sicurezza di riuscita.

Il cavalier Martino che pretendeva difendere la causa d' un uomo del suo carattere, restò confuso e annichilato. Averardo gli vibrò un' occhiata sprezzante e seguitò: — Ah no, io non posso tollerare la prepotenza e la perfidia dei grandi . . . vorrei andar piuttosto accattando il pane di porta in porta che umiliarmi avanti di loro e piaggiare, come è usanza di tanti vili, le loro ribalderie . . . Chi è nato in mezzo alla prosperità non può mai prender parte alle pene degli sventurati. Molti dei grandi non fanno lega col povero, che per opprimerlo o tiranneggiare la sua virtù; essi profittano dei capricci dell' avversa fortuna per acquistare un diritto di prepotenza sui miserelli che piangono. Ah son pochi coloro che sanno compatire le sciagure altrui, e consolarsi scambievolmente con gl' infelici ! . . . Io non ho l' anima nera, nè il cuor di macigno, e lo sanno parecchi meschini, ma quando vedo oppresso il debole dalla mano del forte, quando vedo le vene dei poveri succhiate dalla cupidigia dei ricchi, quando so che l'innocenza è da essi tradita e conculcata, oh allora m' adiro meco medesimo e chiamo dal cielo fuoco e fulmini sopra il loro capo! . . . La sventura della tradita Eufemia mi ha colpito vivamente, nè saprò dimenticarla, povera infelice!... Ah! chi non prenderà parte alla sua scena dolorosa? chi non trarrà dal petto un sospiro di pietà? chi non spargerà una lacrima? chi oserà turbarle il conforto del pianto?

. . . . . . . . . . .

Quando Eufemia riacquistò i sensi, trovossi adagiata in un *sofà*, con allato Elena e Giulietta, che tratto, tratto le accostavano alle narici una boccetta d'essenze odorose.

— Mio Dio, che debbo fare? — prorompeva la meschina con voce flebile e dolorosa — tutto si è dissipato! tutto è finito per me!.. Ah, Signore, toglietemi da questa terra! — E si copriva gli occhi con un candido fazzoletto, senza però spargere neppure una lacrima, perchè il cuore non ha lacrime per tali ambascie, non ha che sangue che versa a goccia a goccia in silenzio.

Elena seduta con Giulietta presso al *sofà*, guardava la povera vittima, mesta e cogitabonda. Essa intanto continuava sospirando — Ahimè! abbandonata, perduta, travolta nel vortice di tante sciagure, non troverò un cuore amoroso che aneli di porgermi aiuto? Oh Gesù mio di misericordia, che soffriste tante persecuzioni nel mondo, che foste appellato *l'uomo dei dolori*, voi mi ascoltate pietosamente . . . a voi mi rivolgo, o eterno Amore . . . Gli uomini mi hanno tradita, assassinata, e non odono i miei lamenti.... e mentre piango e mi logoro in mezzo alle angoscie, pietà non li muove del cuore che mi si spezza . . . Oh, Signor mio pietosissimo, stendetemi amoroso le braccia!

— Sì, abbandonati a Lui, povera infelice! — soggiunse Elena con gli occhi velati dalle lacrime — esso è il ricovero di tutti coloro che lo cercano non tanto nelle gioie, quanto nelle angustie della vita, e versando con mano pietosa il balsamo sopra ogni piaga, perfettamente la sana.

Eufemia tenne fisso per un momento lo sguardo sul volto di essa poi portandosi la di lei mano alla bocca e baciandola teneramente esclamò: — Ella è uno di quei pochi angeli mandati dalla Provvidenza in questa valle di lacrime per infonder negli animi per-

seguitati il conforto e ravvivar la speranza! Oh Dio! ma se io la perdessi, quale scampo si aprirebbe a questa misera vittima?

I tre giovani che erano a colloquio nell' attiguo salotto, chiamati dalla signora, entrarono in questo istante. Averardo diè un'occhiata alla tradita Eufemia, poi incominciò a percorrer la camera a grandi passi. La sua testa, bella come quella d'una scultura di Fidia, s'era infiammata di passione... lampi di fuoco gettavano intorno i suoi grandi occhi azzurri. — Vi giuro che le nozze del vostro seduttore non avranno luogo — egli disse alla tradita gesticolando con veemenza — quand'anche dovesse costarmi la perdita della testa, faccio sacramento di troncare quel matrimonio!

— Io pure m'impegnerò a vostro riguardo — disse il marchese Ridolfo — a quest' oggetto mi porterò domani dal padre di Ippolito, e siccome pel passato ei mi ha dato segni di una qualche amicizia, gli parlerò seriamente sul conto vostro.

A tal promessa le pupille di Eufemia si animarono alquanto, e le sue smorte guance si cuoprirono d'un lieve color vermiglio.

— Se il genitore di colui non ha il cuor di macigno — continuava il buono Ridolfo — se la mente sua non è priva affatto di senno, mi lusingo che egli intenderà la ragione... dal canto mio non mancherò di perorar caldamente la vostra causa.

La povera donna gettò sopra il Marchese un' occhiata di riconoscenza, ringraziandolo così del vivo interesse che sentiva per la sua disgrazia.

Intanto il cavalier Martino indifferente a tutto ciò

che vedeva e sentiva, stava ritto avanti uno specchio, acconciandosi mollemente colla palma della mano le profumate e lucenti sue chiome. « T'ho alla fine riveduta, mia balla Giulietta! » pensava costui « e se la fortuna mi assiste, spero di possederti, Angiolo mio!... oh sì! e tra non molto . . . . »

Un alito di gaia innocenza sembrava spirasse come un zeffiretto di Aprile intorno la leggiadra persona della fanciulla, la quale senza curarsi dello sciocco vanerello attendeva a compiere in pro di Eufemia quei piccoli servigi che le suggeriva la buona madre.

Finalmente l' animo travagliato della sventurata, mercè le promesse di Averardo e dell' ottimo Ridolfo, prese un poco di calma, e tornò il sangue ad animarle il sembiante. — Ripongo in Loro tutte le mie speranze . . . — ella diceva guardandoli in volto con una specie di rispettoso timore — giusta è la mia causa, come hanno già rilevato dai documenti, e prima di esporla in faccia ai tribunali, vorrei un' altra volta tentare... oh sì! tentare nuovamente il cuore di quell' ingrato!

— Siete contenta che io porti meco alcune di queste carte? — Le chiese in dolce modo Averardo.

— Contentissima, Signore. . . — Rispose la donna alquanto tranquillizzata.

Il giovane Lombardo prese allora una lettera scritta di proprio pugno dal seduttore della meschina, e si congedò. Nel tempo stesso partì pure il cavalier Martino unitamente a Ridolfo, e si recarono ambedue alla banca di Girolamo, posta nel pian terreno di quell' abitazione.

Eufemia si trattenne tutto quel giorno in casa di Elena, sperando la poveretta . . . ahi ! ma cosa è mai la speranza? voglio dire la speranza delle cose terrene? Una compagna ingannatrice che spinge l'uomo pei sentieri spinosi della vita quando il corpo è stanco e l'animo travagliato, ma poi essa svanisce qual sogno e abbandona miseramente chi in lei si affida a metà dell' aspro cammino!

## CAPITOLO XIII.

### Un brutto rovescio.

Il buon Ridolfo non potè compiere tostamente la sua generosa impresa, perchè glielo impedì l' assenza del conte Artemondo, padre d'Ippolito, il quale recatosi a Parigi, ove si trattenne parecchi mesi, non ritornò da quella città che verso la metà di Agosto, e fu questo il motivo che portò più in lungo, la conclusione delle nozze tra Eleonora e il seduttore di Eufemia.

È la mattina del dì 16 del mese già mentovato. Il conte alzatosi più presto del solito stava seduto a un tavolino, leggendo alcune lettere pervenutegli nel tempo che mancava dalla capitale. L' età sua è di circa sessant'anni, il personale di mediocre statura, il portamento grave . . . nel volto ha dipinto un carattere duro, sprezzante, ambizioso.

Terminata la lettura egli scosse un campanello, e comparve in un baleno il suo servo da camera.

— Ai comandi di vostra Eccellenza.

— Dimmi, è alzato il signor Contino?

— In questo momento, Eccellenza.

— Digli che passi da me.

E Ippolito si recò tosto alla presenza del padre.

— Fra queste lettere, egli disse al figlio, ho trovato un biglietto del Marchesino Y... scritto fino da ieri-l'altro, nel quale dopo i più gentili complimenti, chiede con grande premura d' abboccarsi meco... dite, lo conoscete questo giovine signore?

— Lo conosco, ma non ho con lui relazione, perchè è escito di collegio da poco tempo... tre sere fa mi venne insegnato al teatro della Pergola, ed era al fianco di bellissima fanciulla.

— Sarà stata forse sua sorella... ma a proposito, mi pare che ragazze non ve ne siano in quella famiglia.

— Si dice anzi che sia una giovane *pollacca*, comparsa in Firenze da poco tempo, e che il nostro Marchesino l' abbia presa a proteggere, mantenendola di casa e di vitto, come fosse una sua stretta parente.

— Ed è sola questa fanciulla?

— È in compagnia d' una donna piuttosto inoltrata con gli anni.

— È forse sua madre, sua zia?

— Alcuni la credono tale... ma vi è però chi asserisce esser dessa una femmina di condotta non molto lodevole.

— E il giovine Marchese si è di già lasciato incalappiare?

— Per Firenze corre la voce che sia perdutamente innamorato... infatti deve esser la verità, perchè, come io ho già detto, la mantiene di casa e di tutto l'occorrente.

— Oh questi giovani di primo pelo, son veramente tutti dell' istessa pasta!... si lasciano mettere in

mezzo dalle donne, e poi se ne pentono, non è vero?... Ma a proposito che ne è di quella vostra villana, che ci ha fatto inghiottire tanti bocconi amari?

— Sulla fine del mese decorso venne quì al palazzo cercando di me, ma non volli in alcun modo riceverla.

— E che intenzione avrà avuto costei?

— D' importunarmi con i soliti pianti e ripetermi le stesse parole.

— Cioè? — Domandò bruscamente Artemondo.

— Che ella ha sopra di me ogni diritto di moglie, e come tale vuol' esser riconosciuta pubblicamente.

— Procurate di destreggiarvi con accortezza, altrimenti anche questa volta anderanno a monte le nostre vedute.

— Non dubiti, padre mio, le sue lacrime e i suoi schiamazzi non giungeranno mai a commuóvere questo cuore, che è stato sempre fermo e saldo..... nei suoi proponimenti.

— Che debbano essere tanto indiscrete queste villane di campagna!... eppure mi pare che si potesse contentare di quella somma di diecimila scudi che le veniva offerta... anche in faccia al mondo ricompensa generosamente le sue civetterie, ed erano affatto rimediate le vostre debolezze giovanili.

— Ma di grazia, padre mio, non parliamo più di questa donna, che io mi vergogno perfino d' aver conosciuta.... quella che ora merita d' esser rammentata è la signora Eleonora, verso la quale ho rivolto tutti gli affetti e i pensieri.

— Badate però che ella sia persona. . . dite, Ippolito, vi siete bene informato se realmente nasce costei da nobile schiatta?

— Oh per questo stia tranquillo, padre mio... ed oltre a tale prerogativa ha anche una dote di cinquanta mila scudi.

— Non è molta per la nostra famiglia, ma tuttavia... guardate però di far la cosa con ogni segretezza, perchè se giunge a penetrarlo la vostra villana, c'è pericolo che vada tutto a monte come la prima volta.

— Per ora quell' impiccio è occulto alla signora Eleonora, sicchè non v' è nulla da temere per questa parte.... e poi, affinchè nessuno venga a disturbare il nostro amore, ci affretteremo a concludere il matrimonio.

— Sarebbe la meglio, ragazzo mio, imperocchè se il diavolo ci mette la coda, va tutto in fumo come due anni sono con la figlia del Marchese T..... Io intanto parteciperò alla Corte le vostre prossime nozze, e son certo che appena la bella napoletana sarà vostra moglie verrà essa dichiarata dama d' onore.

— Una volta sarò felice, Padre mio!.... oh è tanto tempo che bevo al calice dell' amarezza, per ragione di quella donna importuna!

— Consolatevi, appena vi troverete al fianco dell' amabile Eleonora, il vostro cuore abbattuto ricupererà la perduta calma.

— Ora intanto vado a vestirmi di tutto punto per recarmi presso di lei... credo che sarà tornata da Pisa.

— Aspettate, voglio che le facciate un regaluccio da parte mia.

Il conte aprì una cassettina e tratto fuori un superbo brillante legato con tutta l'eleganza francese in un anello d' oro — Tenete, gli disse, portatelo alla

vostra bella fidanzata, e ditele che è una piccola memoria del suo suocero.

— Oh come lo gradirà volentieri! — Ei replicò tutto raggiante di gioia.

In questo momento si udì nell' anticamera un leggiero bisbiglio.

— Zitto, pare che vi sia qualcuno che cerchi di me — Disse il Conte.

Infatti fu aperto lentamente l' uscio ed entrò il cameriere.

— Che vuoi? — Domandogli il padrone.

— L' illustrissimo signor marchese Bidolfo... desidera inchinare vostra Eccellenza...

— Passi pure con tutta libertà.

E il giovine Signore entrò ossequiando gentilmente il padre e il figlio.

— Voi dunque, Ippolito, potete andarvene... — Disse Artemondo dopo aver fatto col sopraggiunto il solito complimento di convenzione.

— Oh! Egli non guasta, signor Conte... — Rispose il Marchese con disinvoltura.

— Come è così, dunque sedete.

Il contegno grave e dignitoso di Bidolfo fece subito una qualche impressione nell' animo orgoglioso di Artemondo.

— Ho letto appunto in questo momento il suo compitissimo biglietto.... — Egli disse al giovine schiudendo il labbro ad un sorriso forzato.

— Mi lusingo che vostra Eccellenza si degnerà compatirmi della libertà che io mi presi di scriverle.

— Oh sempre padrone, caro Marchese.

— Sappiamo che Ella è stato a Parigi; ha fatto almeno un felice ritorno? — Domandò Ridolfo studiando la fisonomia del Conte.

— Oh felicissimo.. ed ho veduto cose che lingua umana non può descrivere!

— Di grazia gli racconti qualche maraviglia... — Disse Ippolito.

— Oh figlio mio, non saprei da che lato incominciare.

— Che differenza, non è vero, dai Francesi agli Italiani?

— È come paragonare un rozzo campagnuolo con un nobile cittadino... Oh poveri noi! quanto siamo al di sotto nell'eleganza e nel gusto!

— Su via, riprese Ippolito, faccia vedere qualche galanteria al sig. Marchese.

Il conte Artemondo aprì un astuccio e lo mostrò a Ridolfo, dicendo:

— Guardi, questi son tutti oggetti comprati a Parigi... Sembran quelli che fabbricano sul nostro Pontevecchio, non è vero?... osservi di grazia il disegno di questi spilloni! esamini per curiosità quei pendenti, quella collana... e non vi trova una leggerezza tutta parigina?

— Son belli, non si può negare. — Soggiunse freddamente Ridolfo.

— E di questi brillanti così foggiati, cosa le ne pare, sig. Marchese?

— Mi sembrano d'ultima eleganza.

— E poi i nostri orefici si lamentano perchè facciamo lavorare i Francesi a preferenza di essi... e chi non vede quanto sian superiori in abilità?.. i

lavori fatti dai nostri son gravi, grossi e rozzi... adattati soltanto per questi nobiluzzi di mezzo ceto e per i signori della campagna.

— Eppure quanto sono superbi e pretendenti questi nostri lavoranti ... — Aggiunse Ippolito.

— Oh io mi vergognerei di portare un oggetto fabbricato nelle loro botteghe.

— E non solamente gli orefici superano i nostri Italiani nella bravura, ma anche gli altri manifattori.

— Avete ragione, replicò il Conte ... infatti perchè il nostro quartier buono è egli tanto ammirato e inoltre reputato il più elegante della città? ... perchè le stoffe, i divani e il resto della mobilia è lavorata da mano francese.

— Sig. Conte, perdoni se la interrompo, disse Ridolfo annoiato da quelle seccature ... io sarei venuto a parlarle d'un affare interessantissimo.

— Dica pure, sig. Marchese.

— Si tratterebbe dell'onor suo e di quello del suo figlio.

— Come! dell'onor mio e di quello del mio figlio?... ohibò! noi non abbiamo bisogno che alcuno se lo prenda a cuore ... bastiamo noi medesimi a tutelarlo. — Egli rispose alquanto irritato.

— Sig. Conte, giacchè è tanto gentile, parliamo da amici e non da *aristocratici*.

— Con patto però di mutare argomento ... perchè, le ripeto, non ho bisogno che alcuno si prenda cura del mio onore.

— Ma tutti da un momento all' altro lo possiam perdere, sig. Conte!

— Ho capito, caro Marchese, Ella ancora, giovi-

netto com' è, non conosce pienamente la persona, con cui è venuto a parlare . . . Sappia dunque che da vent' anni a questa parte io sono addetto alla Corte, ed occupo, come forse le sarà noto, uno dei primi gradi nella categoria dei personaggi i più distinti . . . il mio nome è temuto e rispettato, non tanto dai nobili della città, quanto dalla plebaglia . . . il serenissimo nostro Granduca ha conosciuto i miei meriti e si è compiaciuto onorarmi di titoli e di decorazioni, per cui...

— Giusto appunto perchè vostra Eccellenza si trova in una posizione così luminosa, è in obbligo di rimediare a un fallo, o per dir meglio di cancellare una macchia, che forse potrebbe ridondare a danno e vergogna della sua famiglia.

— Che fallo ! . . . che macchia ! . . . si spieghi più chiaro.

— Mi dica, se Ella avesse una figlia, la quale per avventura fosse tradita e disonorata, che partito prenderebbe con l'autore di tale infamia?

— E dove va a parare questa sua domanda?

— Oh non occorre che io mi spieghi più apertamente . . . è abbastanza manifesto il senso delle mie parole.

Il Conte e suo figlio Ippolito toccati in una parte così delicata restarono sfolgorati.

Ridolfo s'avvide dell'impressione che fecero i suoi detti nell'animo loro, e rivolgendosi al seduttore d'Eufemia — Ah, sig. Ippolito! — ei soggiunse immediatamente — io son tuttora commosso dalla trista narrazione d'una misera, la quale da sett'anni a questa parte delusa e disprezzata trae i suoi giorni nell'ansie e nelle lacrime! . . . . Poveretta! non vi ha donna più sventurata

di lei! . . . Madre di due teneri bambini, chiama e sospira continuamente il giovine, che è loro padre, ma egli è sordo affatto ai suoi pianti e alle sue preghiere!... Eppure fu quello stesso che la tradì con le più seducenti lusinghe, e la precipitò nell'abisso di tante sciagure! . . . Oh se vedesse come è squallida e abbattuta per il lungo patire! . . . Io ascoltai la sua storia dolorosa con le lacrime agli occhi, e toccato da un senso d'umanità non potetti fare a meno di prometterle che sarei entrato mediatore nella sua giustissima causa . . . Questa disgraziata è nota a Lei pure, sig. Ippolito, e sta in suo potere risanarle la piaga profonda del cuore e renderle l'onore perduto.

— E con qual diritto, Signore, entr'ella negli affari di mio figlio? . . . — Rispose il Conte in luogo di Ippolito, che agitato e confuso rimaneva in un vergognoso silenzio.

— Con quello che debbono avere tutte le persone d' umani sentimenti, quando vedono oppressi e conculcati i loro simili . . . . — rispose il giovine Marchese con nobile orgoglio . . . — io mi abbattei per avventura in quella disgraziata, vittima del capriccio e del tradimento, e tosto il dovere m'impose di cercare ogni mezzo, onde sollevarla dall' abisso delle sue sciagure, poichè noi signori, permetta che io parla con tutta schiettezza, non siamo qua in mezzo alla società solamente per goderci il bel mondo e trar nel laccio delle povere donne, ma bensì per esercitare qualch'opera di pietà, protegger le poverette, vegliare a guardia e difesa del loro onore, e alla circostanza vendicare eziandio quelli affronti che ricevono dai seduttori.

— Oh sentite, sentite, da che pulpito parte la pre-

dica! — rispose finalmente Ippolito con un riso beffardo . . . — mi dica, Signore, Ella che si mostra tanto zelante dell'onor delle femmine, ha preso forse a tutelare la pudicizia anche di quella giovane *Pollacca*, che noi vediamo da quindici o venti giorni alle finestre d'un quartiere della più bella contrada di Firenze? e che Ella, sig. Marchese, mantiene di vitto, di vesti, di carrozza e di teatro?

— A proposito ci dica qualcosa intorno a questa fanciulla, verso cui si mostra così generoso — interruppe il Conte — io non ho il piacere di conoscerla, ma mi vien detto che è una vera galanteria . . . bravo, sig. Ridolfo, mi rallegro della sua conquista! . . . Oh fa bene a divertirsi ora che le scorre per l'ossa l'elettricismo giovanile, poichè quando compariscono le rughe sulla fronte, finisce ogni incanto, figliuolo mio!

— Mi maraviglio, Signore, che Ella tenga meco cotal linguaggio! — replicò il Marchese con sdegno. — Quantunque io non mi trovi obbligato a renderle ragione delle mie azioni, nonostante le dirò che la fanciulla di cui parlano adesso, è una poveretta priva di padre e di madre, ed uso verso di lei questi riguardi, non con la mira di disonorarla e deluderla con un finto matrimonio! intendono, Signori? ma pel solo desiderio di soccorrere un'orfanella che avventura la sua onestà in mezzo ai pericoli, e con la brama eziandio di farla mia compagna, quando la conosca di buoni principj e d'una savia condotta.

— Come! Ella avrebbe intenzione di sposare una donna che non conosce? — soggiunse il conte Artemondo quasi scandalizzato, — eh diamine! potrebbe essere anche la figlia d'un pizzicagnolo o d'un ciabat-

tino! . . . E non le sta a cuore la purità del suo sangue? . . l'onore della sua famiglia? . . . Eppure discende da un illustre prosapia . . . i suoi avi son patrizj fiorentini, e, per quanto io sappia, non vi è stato mai alcuno che siasi abbassato ad una viltà così grande... Ah! questi giovani del secolo moderno son pur lontani dal nostro modo di pensare!... Anche a me è piaciuto il bel sesso gentile, e per questo fine ho visitato moltissime città . . . da pertutto mi son divertito . . . ho avuto il vanto di cogliere le prime rose . . . ho fatto il vagabondo, lo scioperato con altri signori miei pari . . . ma oso dirle che in sessant'anni non mi son mai degnato di guardare una donna di condizione inferiore alla mia, nè tampoco d' insudiciar la mia giubba coll'abito della femmina volgare . . . Ohibò! ognuno deve star nel suo grado . . . la nobiltà da sè, e la plebe da sè . . . nè bisogna mai permettere che il sangue illustre delle nostre famiglie venga macchiato da quello del volgo.

— Io poi, caro sig. Conte, non ho questi pregiudizj . . . quando la conoscessi fanciulla di mio genio, non avrei difficoltà di sposare anche una figlia del più infimo cittadino . . . perchè, secondo il mio modo di pensare, non è l'oscurità dell'altrui sangue che reca disonore e vergogna alle nostre famiglie, ma bensì quelle azioni vituperevoli, nelle quali cadiamo pur troppo molti di noi!

— Mi perdoni, ma Ella è un po' troppo democratico . . . e non sa che noi abbiamo quasi per dovere di *coscienza* di conservare lo splendore e il decoro del nostro ceto? . . . oh se tutti la pensassero come Lei sarebbe acconcia bene la nostra aristocrazia! in capo a

pochi anni anderebbe in fumo, o diverrebbe un bastardume, una confusione, un vilissimo impasto di tutti i sangui.

— Accadesse ciò che vuole, io la penso nel modo in cui mi sono esternato, perchè son pienamente persuaso che queste frivolezze mondane non contribuiscono punto alla nostra felicità . . . Quello che realmente nobilita il nostro sangue, è il *galantomismo* e la *filantropia*, caro sig. Conte, e privi noi di questi due requisiti non ci resta presso la società che il nome di *egoisti*, di *vili* e di *furfanti* . . . Ma a proposito noi abbiamo deviato dal nostro argomento, e quella poveretta intanto soffre e si strugge in lacrime! . . . Io dunque, sig. Ippolito, vidi l'infelice sua vittima . . . Ah se le sta a cuore la buona fama e l'onore, se Ella ha un'anima suscettibile di umani sentimenti, pensi tosto a rimediare al suo fallo . . . questo è quello che le impone il dovere, la giustizia e la religione.

— Che dovere! . . . che giustizia! . . . che religione! — rispose Ippolito con disprezzo . . . Ma ella non sa di qual condizione sia quella donna.

— Essa è d'onestissimi costumi e fu da Lei tradita . . . lo stato d'abbattimento in cui la vidi, le sue parole di perdono verso il seduttore che la rese infelice, il desiderio vivissimo di unirsi con lui, quantunque sia stata così maltrattata, tutto insomma mi fece conoscere gli alti sensi di quella bell'anima.

— Ma suo padre è un villano di campagna. — Soggiunse Artemondo con modi sprezzanti.

— E per questo dev'essere avvilita e disonorata la poverina? . . . Ah dov'è la giustizia e la carità, sig. Conte? . . . Ecco il motivo per cui noi Signori siamo

aborriti e maledetti dai poveri! . . . perchè ci facciamo lecito di conculcarli e di opprimerli con queste furfanterie! . . . Per esser nati da sangue illustre, per avere una decorazione sul petto, per marciare in carrozza e possedere due zolle di terra, ci crediamo di poter fare i prepotenti e calpestare impunemente chi è da meno di noi, ma c'inganniamo! perchè molte volte costoro sanno umiliare la nostra superbia e pagarci colla stessa moneta . . . Ah! i poveri devono essere rispettati, o villani o cittadini che siano, poichè in generale hanno essi più onestà di noi, che ci crediamo gli arbitri, i re della terra . . . sì, confessiamolo a nostra vergogna!

Artemondo acerbamente ferito nel suo amor proprio era per rispondere a queste parole, quando fu introdotto un giovine di bell' aspetto. Era esso l' amico nostro Averardo, il quale avendo conosciuto Ippolito in casa di Eleonora, poichè dopo le trattative di matrimonio, vi si recava il fidanzato di tanto in tanto, aveva preso a trattarlo, ignaro affatto del suo delitto, con familiarità e cortesia.

---

— Oh, sig. Averardo, ho il bene di riverirvi! — Esclamò Ippolito mezzo imbarazzato, e agitato oltremodo da un funesto presentimento — appunto io mi disponeva per recarmi . . . ma passate di grazia un momento nel mio salotto.

— Non occorre, Signore . . . — Aggiunse Averardo con aggrottato cipiglio — riprendete questi gioielli che osaste regalare alla sig. Eleonora . . . Costei ha vergogna, anzi ribrezzo d'essere entrata con voi in tratta-

tive di matrimonio, ed è risoluta di chiedervi conto dell'affronto fattole nell'offrirle la mano di sposa, mentre questa era già promessa, già data.

— Che dite mai?... Voi siete in errore!... — Replicò Ippolito con l'inferno addosso.

— Indignata costei al pari di me della vostra vile condotta — continuava il Lombardo — ringrazia il cielo d'avervi conosciuto in tempo, e maledice il giorno in che osaste parlarle d'amore!

— Ah! io sono gravemente offeso! — Rispose con rabbia il seduttore di Eufemia.

— Eh ben altro meriterebbe colui, che potè tradire l'innocenza... Sig. Ippolito, questa è una lettera scritta dalla vostra mano, che serve a provare l'iniquità commessa a danno di una meschina!... Oh sì, io pure la conosco questa povera vittima, da voi tradita, assassinata e gettata nell'abisso di tutti i mali... La conosco! e alla notizia d'una trama così indegna son restato inorridito!

— Ma Voi ci offendete oltremisura! — Gridò ad alta voce Artemondo, il qual acceso dalla collera fremeva talmente, che non aveva membro che gli stasse fermo.

— Se volete soddisfazione son pronto a darvela con qualunque arme vi piaccia... — replicò il giovane Lombardo piantando sulla faccia di Artemondo due occhi infuocati, che gettavano scintille — l'indifferenza con che riguardate la scelleraggine di vostro figlio mi fa credere che nutriate gli stessi suoi sentimenti.

Il Marchese Ridolfo ascoltava le parole del giovane con tutta l'espansione dell'anima, ed esso intanto

continuava. — I delitti di seduzione e di scandalo sono di grave peso nella bilancia di Dio, ed egli lo ha detto « Guai a chi ne è causa! meglio per lui sarebbe gli fosse attaccata una macine al collo e fosse gettato nel profondo dei mari!

Una tremenda tempesta infuriava nel cuore d'Ippolito . . . Il rimorso della colpa commessa a danno di una innocente, la previsione di triste vicende che un'interna voce gli minacciava, il naufragio di ogni speranza, agitavano e crucciavano il di lui spirito.

— Se mio padre — egli disse poi con l' energia della disperazione — non si fosse scagliato contro di me per l'amore di Eufemia, io l'avrei già sposata con tutte quelle forme che son prescritte dalla legge, e adesso non mi troverei. . .

— E osate anche dirlo? — gridò Artemondo — volevate che approvassi la vostra bella scelta, e abbracciassi come mia nuora la figlia di un rozzo villano?... Ah vergognatevi dei vostri vili pensieri!

— Eh, Signore, non v'irritate . . . — ripigliò Averardo fulminandolo con un'occhiata — perchè Voi pure avete avuto non poca parte negli errori del vostro figlio, il quale, a mio giudizio, non sarebbe caduto in un fatto così vituperevole, se da giovinetto fosse stato educato con rette massime e poscia non abbandonato in mezzo ai pericoli del mondo.

— Ah volevate che io fossi stato sempre a lui d'intorno a fargli da pedagogo? — Rispose il Conte con ghigno beffardo.

— Eh non dico questo, Signore, e Voi lo capite bene . . . ma un padre savio e onorato, a cui sta a cuore la buona educazione dei figli deve procurare di co-

noscerne le loro inclinazioni e i loro costumi, e osservandone accuratamente i primi passi, dirigergli nel sentiero della virtù coll'esempio e colla prudenza.

— Alla fine poi non ha rubato, nè ucciso, e il trattare in questa guisa le fanciulle del volgo è ormai cosa comune.

— Pur troppo lo vedo! e mi fa maraviglia che si permettano tali scandali, e si lascino quindi impuniti!

— Se questo è, Signor mio, è segno che non vi è tanto male... infatti son piccolezze che si rimediano col denaro.

— Sig. Conte, io aveva tutt'altra stima dei Nobili Fiorentini! nè mi sarei mai creduto di trovar fra loro persona, che osasse commettere siffatta ribalderia.... frattanto io vi lascio, perchè sono profondamente scandalizzato!... In faccia ai tribunali sarà portata la causa della vostra vittima, nè verrà trascurato alcun mezzo, onde toglier la meschina dal naufragio e condurla al porto di sicurezza... Oh sì, lo giuro!.. E voi, sciagurato, che osaste tradire una donna dabbene, temete l'ira e i giudizj tremendi di Dio!.. Le lacrime e i gemiti dell'innocente gridano vendetta al di lui cospetto!.. — Ciò detto ei lasciò precipitoso quel luogo.

Ippolito si cacciò disperato le mani nei capelli, e involossi dalla presenza del padre, mandando un gemito selvaggio!

# CAPITOLO XIV.

## La Banca di uno Strozzino.

Chi è quel vecchio di sessant'anni, scarno e pallido nel volto, brutto negli occhi come il peccato originale, che a notte inoltrata passeggia per una viuzza solitaria della città? . . . Di quando in quando si ferma in tronco, tende l'orecchio, volge intorno lo sguardo . . . È un ladro, o una spia? . . . Ah ecco una lampada semispenta getta un lampo di luce sulla faccia di costui... egli è una nostra conoscenza . . . Girolamo! . . . l'avevamo indovinato. . . un furfante! — Chi abita nella casa intorno alla quale ei passeggia? Una donna che ha il sembiante di angelo e il cuor di demonio! . . . essa è Cleopatra.

— Il mio destino vuol sangue . . . — dice fremendo Girolamo — e sangue egli avrà! . . . troppo straziante è il mio martirio! più a lungo non posso durare . . . Ah, Lucifero, apri le tue voragini, e m'inghiottisci una volta . . . nondimeno patria di quest' anima mia è l' inferno! — E qui si arresta stralunando gli occhi e percuotendosi coi pugni la fronte.

Qual mai travaglio agita il cuore di costui? Noi

già lo vedemmo in una congrega tenebrosa tutto indiavolato contro il partito dei liberali, ma non però come adesso tempestato dall' ira e acciecato dalla disperazione. Chi sulla laida faccia di questo miserabile getti uno sguardo potrà scorgervi dipinta l' imagine di fierissima gelosia. Cotal passione fino dalla mattina si è impossessata del suo spirito, e di tanta lussuria gl'infiamma il sangue, e ne irrita i sensi, che può dirsi essersi in lui riprodotto l'antico simbolo della cintura di Nesso.

— Ah, Satana, ti fo voto dell'anima! — ei ripigliò dopo un istante — se mi porgi il tuo aiuto in questa tremenda lotta . . . Essa è là! parmi di vederla, di udirla . . . è là . . . al fianco del mio rivale . . . parla a lui soavemente . . . promette di amarlo, di essere sua moglie . . . Ahi! maledetta! potessi strapparti le viscere! . . . — E qui sentendosi ardere il cervello e spezzare il cuore, si conduce verso un muricciuolo, sul quale si abbandona, piegando la testa sopra le palme delle mani. Oh come in quel momento si affollano le imagini nell'agitata mente dello sciagurato! Quante idee strazianti gli torturano l' anima! « Girolamo, pensa al tuo fine! » gli grida una voce interna « destino tremendo ti attende! Nell'abisso della sciagura, ove la tua perfidia è per gettare un' innocente creatura, tu pure un giorno sarai trascinato . . . . Il Signore è tardo a mandare il gastigo, ma quando è giunta la sua ora, quando è colmo il sacco del malfattore, egli stende la destra e scaglia i suoi fulmini . . . » Da siffatte parole, che più volte ha udito ripetere anche dal labbro di Elena, il tristo vecchio si sforza di distrar la mente, ma esse gli stanno inchiodate nel cervello e incise nel

cuore. Tuttavia si studia riconcentrar le sue idee, e torna col pensiere ad un orribile proponimento. Più che lo sciagurato vi medita sopra, e meno spaventevole gli apparisce il misfatto . . . Dio più non teme, perchè indurito è il suo cuore . . . La sua anima non sente ribrezzo, perchè è diventata simile a quella di un demonio! . . . Fiera vertigine lo invade, un impuro vapore gli offusca l'intelletto, e abbandonandosi il miserabile in preda ai più fieri appetiti, lasciasi consigliar dall' Angelo delle tenebre, che da lungo tempo si è scelto per guida ed amico.

— Insomma che hai risoluto? . . . — Rompe il silenzio una voce dopo lungo spazio.

A tal suono egli si squote, balza in piedi, quasi impaurito volge intorno gli occhi e scorge una donna fra l'ombra.

— Insomma che hai risoluto? — Ripiglia colei accostandosi al vecchio.

— Ah! Cleopatra . . . — Grida balbettando Girolamo — piuttosto preferisco la morte che patire più a lungo questa tortura.

— Io era disposta, e anche troppo a darti la mia mano, ma ti ho conosciuto così torpido, così pauroso, che me n'hai fatto perder la voglia.

— Mio Dio! e qual prova posso darti della mia passione? — Soggiunge il mostro con amarezza.

— Vai, vai, tu siei un codardo . . . io ti credevo capace di un energico affetto, ma mi sono ingannata.

— Dimmi, di grazia, che ho da fare? . . spiegati, imponi.

— Nulla, nulla . . . ho già un altro partito fra mano . . . ho un altro che mi ama al pari di te . . .

ricco al pari di te, ma peraltro più giovane, più avvenente, il quale da parecchi giorni. . . .

— Ahi maledetta! tu siei il mio demonio! il mio inferno! . . . — Strillò il vecchio acciecato dalla gelosia.

— Buona notte, Girolamo . . . ritorno da lui, perchè mi attende con impazienza.

— Deh non mi abbandonare, o ch' io mi brucio il cervello . . . ti sembran poche le angoscie che m'hai fatto patire fin qui?

— Il mio tempo è prezioso, nè posso perderlo con persona che mi lusinga invano.

— Or bene, parla . . . tutto io ti accordo, ancorchè la mia testa dovesse domani cader sul patibolo.

— Tu siei un menzognero, un raggiratore . . . Il cavalier P. . . è mille volte più galantuomo di te . . buona notte.

— Senti, Cleopatra, se la vita di colei deve costarmi la tua perdita, ti giuro per tutti i diavoli dell'inferno . . .

— È già un anno che mi lusinghi con questa promessa. . . un anno! Eh via non son donna da scherzo, io . . . buona notte.

— Ti giuro che sarà troncata . . . fin qui mi sono astenuto da effettuare cotal disegno per tema della giustizia.

— Te l'ho pur detto che siei un codardo.

— Ebbene, io mi rimetto alla tua sagacità . . . ciò che ti compiacerai suggerirmi, quello sarà messo in opra.

— Io non parlo d'affari così delicati in mezzo alla pubblica via, quando non ti dispiaccia, conducimi nel tuo studio . . . là forse saprò darti qualche consiglio.

A due ore e mezzo di notte entrò Girolamo nella sua banca, posta come dicemmo altra volta nel pian terreno della sua casa, ove stette a segreto colloquio con la mala femmina sino alle undici. La mattina seguente ei si alzò di buon'ora, col passo incerto, gli occhi torvi, le ciglia aggrottate e la faccia spaventevole come quella di un demonio. Verso le nove circa andò, come soleva ogni dì nella sua stanza terrena, unitamente al nostro Gennaro, di cui servivasi da parecchi giorni in affari di non lieve momento, perchè aveva in esso riconosciuto un soggetto raro, un soggetto abile a qualunque lavoro egli intraprendesse, un soggetto insomma che era la puntualità, la capacità, l'onestà personificata; ma nondimeno provava per lui una segreta antipatia, quell'antipatia naturale che il malvagio sente per il buono. Fino dal primo giorno in che entrò a servizio in quella famiglia aveva conosciuto Gennaro l'indole fiera del suo padrone, si era accorto dell'odio feroce che nutriva verso la moglie, udiva le villane parole che spesso scagliava contro di lei, ma non potendo rimediare a nulla, sospirava, si rodeva in segreto e mostrandosi ogni dì melanconico e preoccupato da grave pensiero, pareva attendesse con impazienza l'opportunità ed il momento di dare effetto ad un suo disegno.

Prima intanto di avanzarsi più oltre col nostro racconto, ci troviamo in dovere di far conoscere al cortese lettore come ed a qual fine avesse Girolamo aperto questa sua banca nella nostra città.

Appena costui si fu stabilito in Firenze, e ciò avvenne nel 1836, si dette a cercare il mezzo, onde impiegare col maggior frutto possibile una buona somma di denaro, che seco recato aveva da Napoli, sua patria.

A tale oggetto, dopo avere esaminato ad uno ad uno con grandissimo studio tutti i rami di commercio quivi esistenti, null'altro conobbe di più lucroso e di più acconcio all'uopo suo ed alle sue tendenze, che la professione dello *strozzino*, la quale, benchè non fosse allora in tanto vigore, come lo è in questo momento, in cui migliaia di persone di tutte le classi, attratte dalla cupidigia di guadagno si dedicano a questo illecito e vergognoso commercio, onde raddoppiare e triplicare i loro capitali sulle rovine dei propri fratelli, era nondimeno anche in quel tempo sorgente di molto guadagno per coloro che la esercitavano. Egli infatti aprì tosto una banca in una contrada della città, ed in breve tempo, mercè la sua ipocrisia, la sua astuzia e l'aiuto di alcuni mezzani, divenne uno dei più forti scontisti, dei più famosi strozzini che hanno asilo in Firenze. La di lui banca diventò in capo a pochi giorni il punto di riunione, il recapito di tutti gl'imbroglioni, di tutti i sensali, di tutti i ladri, ed in fine di moltissimi sciagurati, i quali per disgrazie di commercio, o per causa di vizi trovandosi in una posizione di stringente necessità, erano obbligati, diciamo così, di porgere il collo al duro capestro di Girolamo; cosicchè, o lettore, avresti veduto intervenire presso di lui negozianti di qualunque specie, impiegati di tutti i gradi, conti senza contea, marchesi rovinati, cavalieri spiantati e giovani signori di sfrenata condotta; i quali appartenendo a genitori attaccati all'interesse, o sivvero poco indulgenti ai loro capricci, eran costretti a prender denaro, come suol dirsi, *a babbo morto*.

Girolamo peraltro era assai cauto e prudente nelle sue speculazioni, poichè giammai avventurava il suo

denaro in mano di alcuno individuo, se prima non era ben certo del suo galantomismo, e se inoltre quelle cambiali che gli venivano presentate, non erano munite di firme di onesti negozianti o di ricchi proprietarj, ed in mancanza di ciò non fosse a lui offerto un pegno, almeno del doppio valore della somma che gli veniva richiesta. A malgrado di queste garanzie, egli non prendeva meno ne' suoi sconti del venti e trenta per cento, senza contare una discreta somma che ritenevasi a titolo di regalo, e che pretendeva da tutti quelli, che facevano secolui affari di questo genere. Quando poi trattavasi di dar denaro a *babbo morto* (e intrighi di questa specie sono oggidì assai comuni in Firenze, specialmente fra i giovani dell'alto ceto) siccome allora ei temeva di andar soggetto a gravi rischi, meno non esigeva di frutto dell'ottanta e novanta per cento.

Ma basti questo breve cenno per dare al lettore un'idea del commercio dello strozzino.

Sono, come abbiamo già detto, le nove della mattina. Seduto presso a un tavolino, armato il naso di grandi occhiali, sta Girolamo con tristo sembiante, esaminando le firme di alcuni fogli. Dopo alcuni minuti di un profondo silenzio ei s' alza indispettito e dice a Gennaro: — Vai senza perder tempo in cerca del Principe N . . . e avvertilo che le sue cambiali, scadute fino da ieri andranno, vivaddio, nelle mani del notaro, se prima del mezzogiorno non verranno pagate.

— La consiglierei a sospendere, se fosse possibile — disse il servo con rispetto — poichè non avendo pronte le somme, vi è rischio che il pover'uomo vada a finir la vita col suicidio . . . ho sempre davanti gli occhi la scena terribile del mese decorso!

— Tu già lo sai, io non voglio osservazioni — gridò Girolamo — se il miserabile andrà ad uccidersi, vi sarà un'anima di più all'Inferno! .... in ciò che ha rapporto co' miei interessi non ho pietà, nè riguardo per chicchesia... Debbo io forse rimediare alle sue stoltezze?.. Se questi gonfioni *titolati* son corti di borsa, abbiano meno boria e meno grandezze.

L'ottimo servo allora obbedì senza aggiungere un motto. Qui ora cade in acconcio di dir due parole intorno al Principe N... e intanto far conoscere al lettore qual fosse il motivo che spingeva lo sciagurato a troncarsi la vita col laccio, come udimmo in altra circostanza per parte del buon Gennaro.

Trasportato quest'uomo dalla sua inclinazione per la marchesa Emilia, passa molte ore del giorno al fianco di lei, trascura per essa tutti i suoi affari, e intanto la scaltra donna pone in opera ogni mezzo per trargli di sotto delle grosse somme, e vi riesce con facilità. Trascurata affatto dal marito, il cui carattere ci è già noto, ella è padrona affatto di sè, e spende ogni giorno denari in gran copia, perchè le piace assai divertirsi in mezzo al gran mondo, ove riceve omaggi e contrassegni di amore da uomini di mezza età e da giovani del *bon ton*, ma essa parla a tutti con indifferenza, ride delle fiamme che fa nascere nei petti, e sembra difficilissima a innamorarsi. Tutto questo accresce la passione del Principe N... che la segue ai passeggi, ai teatri, ai festini, nelle sale da giuoco. Che fortuna per lui se dato gli fosse superare tanti rivali, se potesse egli esclusivamente dominare nel cuore di Emilia! Essa che è fine ed accorta legge agevolmente nel di lui animo, e avendo delle vedute d'interesse sulla sua borsa, guar-

da e tratta il gonzo in maniera da fargli concepire qualche lusinga. Nello spazio di pochi mesi un guasto irreparabile ha sofferto il patrimonio del Principe, nè sa più lo sciagurato come riescire nei molti impegni, nè tampoco ove rivolgersi, affine di trovare la più piccola somma, perchè è nota a tutti gl'ipotecarj della città la passività de'suoi averi. Laonde contristato da continue molestie, e perduta ogni speranza di liberarsi dai creditori, il cui numero va crescendo ogni dì, più d'una volta, onde togliersi a tanta vergogna, è stato tentato a troncarsi la vita col ferro o col laccio, e questo indubitatamente sarebbe accaduto in quel giorno, nel quale presso la villa di Girolamo, egli fu trovato dal nostro Gennaro. La cagione frattanto che spingeva lo sciagurato a questo tragico passo fu la seguente. Ei si era portato nella mattina in cerca dello strozzino colla mira di avere una somma ad imprestito per sistemare alcune cambiali e altri affari di gran momento, ma non essendovi riescito per alcuna via, poichè Girolamo era già creditore di parecchie migliaia, preso allora dalla disperazione, dopo aver vagato qualche ora per la campagna, come fuori di sè, tentò d'impiccarsi al ramo di un albero.

Ma ecco che ei giunge smanioso, disperato alla banca dello scontista in compagnia di Gennaro. Prima però di presentarsi al suo creditore entra in un bugigattolo tenebroso, posto alla destra di chi entra, dove aveva recapito Spera-in-dio, che serviva Girolamo in qualità di mezzano.

— Oh! il Signore le conceda il buon giorno! — egli disse con profondo rispetto appena vide comparire il Principe — e in che cosa posso servirla, Eccellenza?

— Vengo a gettarmi nelle vostre braccia... — ri-

spose il sopraggiunto traendo un gran gemito di fondo al petto — se voi non mi aiutate sarò costretto a commettere un delitto!

— Oh il ciel lo liberi, Gesù mio! — Proruppe il vecchio balzando in piedi.

— Si tratta di pagare sei mila lire prima del mezzo giorno, ed io non ne ho in cassa che cinquecento. . . — Ripigliò il Principe N . . . togliendosi con rabbia il cappello e asciugandosi il sudore.

— Oh questo è un'affare un po' brutto! — soggiunse Spera-in-dio aggrottando le ciglia — mi dica, Eccellenza, e questo danaro deve pagarlo al sig. Girolamo?

— Certamente . . . e prima del mezzogiorno, altrimenti le mie cambiali anderanno in *protesto.*

— Mi rincresce che VS. Illustrissima si trovi in questa critica posizione — disse costui con un'espressione d'ipocrita dolcezza — Che mi burla! sei mila lire prima del mezzogiorno! . . . Io non so davvero che consiglio darle, Eccellenza, nè tampoco posso prometterle di entrar'io mediatore, perchè il sig. Girolamo non scherza . . . vuol puntualità nei pagamenti, nè accorda la dilazione neppur di un giorno.

— Ah son cose queste che mettono al punto di bruciarsi il cervello! — Esclamò il Principe N. . . con lena affannata e stralunando gli occhi come un pazzo.

— Eh via, non si lasci vincere dalla disperazione! . . . guardi piuttosto di trovar dei mezzi onde rimediar l'affare . . . ai Signori del suo rango non sogliono mancar mai.

— Ahi! tutti i cuori son chiusi per me alla pietà! — Proruppe l'infelice agitandosi nelle sedia.

— E non ha provato a rivolgersi al suo sig. fratello?

— Pur troppo, Spera-in-dio! ma costui mi ha risposto, che non può per ora disporre di alcuna somma.

— Che esso dia denaro non occorre, è bastante che metta la firma a qualche cambiale . . . in quanto poi a scontarla ci penso io.

— Anche un tal favore mi è stato da lui negato.

— Oh per Bacco, questa non è azione da fratello! — Rispose Spera-in-dio con ipocrita gravità — eppure sarebbe un brutto scorno anche per esso, se VS. Illustrissima si trovasse, che Dio non voglia, implicato in impicci un po' vergognosi . . . . Ma non potendo per questa parte giungere allo scopo, tenti qualche altra via, Eccellenza.

— Ma dove trovarla, carissimo Spera-in-dio? Son tre giorni che io mi limo il cervello, ed ancora. . .

— Dica, Illustrissimo, come sta a gioie? perchè avendo da offrire un buon pegno, forse non sarebbe difficile trovar la somma occorrente.

— Tutti i miei oggetti d'oro e di pietre preziose sono, come sapete, nelle mani di Girolamo, ed ora non ho più nulla, nulla! neppure un capo del valore di uno scudo da poter disporre.

— Mio Dio, l'attuale sua posizione è disgraziata davvero! — proruppe il vecchio scuotendo la testa — e quel che è peggio è di non saper neppur' io come toglierlo da tale imbarazzo.

— Ah, caro amico, ho in voi riposto ogni mia speranza . . . non è questa la prima volta, che mi avete salvato dal naufragio.

— E come si fa, Vergine benedetta, come si fa a

rimediare un'affare così imponente?... — ripigliò Spera-in-dio con voce alterata — se fosse il male d'un centinaio di scudi potrei dirle... ma si tratta di sei mila lire, corpo di Bacco! E a questi tempi, in mezzo a tanti trambusti, tra il fanatismo di libertà, d'indipendenza, dove si trova chi senza garanzia dia ad imprestito sei mila lire?

— Sentite, Spera-in-dio, io son disposto a qualunque sacrifizio... dovessi pagare anche il cinquanta, il sessanta per cento...

— Ma, Eccellenza, come si fa, le ripeto, come si fa quì in su due piedi? in meno di un'ora e mezza? ... Animo, sia ragionevole ... non si tratta di comprare un giumento ... — E postosi di nuovo a sedere in una vecchia poltrona, lì rimase qualche minuto in silenzio, colle mani giunte, e il collo un tantino piegato sull'omero destro, mentre sulla faccia gli si dipingeva un'aria di compassione, d'ipocrita dolcezza, che poi si tradiva negli sguardi, pieni di astuzia, lanciati obliquamente dalle sue pupille.

— Un solo mezzo, Eccellenza, mi si affaccerebbe alla mente — egli disse dipoi — qualora ... ma è una cosa un po' delicata, caro Signore.

— E qual sarebbe? — Domandò il Principe N. con ansietà.

— Le ripeto, è una cosa un po' delicata ed anche contro la buona morale.

— Via, spiegatevi ... — rispose l'altro con impazienza — alla fine non si tratterà nè di rubare, nè di commettere un assassinio.

— Eh le pare, Vergine benedetta ... è questa una cosa per sè stessa non buona, ma tra fratello e fra-

tello può esser permessa, o almeno da tollerarsi, specialmente quando si tratta di togliere un pover' uomo dal disonore, ed anche dal pericolo di commettere dei delitti.

— Dunque si faccia... — replicò il Principe N... senza esitare un istante — dite, Spera-in-dio, riguarderebbe forse mio fratello?

— Sì, Eccellenza, ma resti tutto fra Lei e me, perchè, come ho già detto, è un affare assai delicato.

— Voi, amico carissimo, vi confidate a quel muro. — Egli soggiunse riacquistando a grado, a grado, un poco di calma.

— Senta, per escire da cotesto imbroglio, assai brutto per verità, io non saprei suggerirle altro mezzo, che quello di ricorrere a una firma del suo sig. fratello.

— Ve l'ho pur detto, corpo del Diavolo!.. egli me l'ha negata.

— Ma non è necessario, Eccellenza, che ei la scriva di proprio pugno, questa fatica, se vuole, potremmo a lui risparmiarla.

— Cosa intendete dire? . . . spiegatevi meglio.

— Deve sapere che io conosco persona . . . ma per amor del cielo, resti tutto fra noi, altrimenti... la qual persona, onestissima di principj, fra tante sue abilità, ha anche quella di contraffare una firma assai agevolmente . . . badi, veh, non faccia ora cattivi giudizj, perchè nessuna bricconata è mai accaduta per parte di costui, essendo da tutti conosciuto pel tipo dei galantuomini; e se ora, in questo frangente, spiegandogli la cosa, mi riescisse indurlo a prestar l'opera sua, non sarebbe che per lo scopo di fare un favore a me, a cui egli deve moltissime obbligazioni.

— E avete speranza che questa firma sarà valutata da Girolamo? — Rispose ansiosamente il Principe N . . . esaminando la faccia dello scaltro vecchio.

— Oh per questa parte vi penso io, Eccellenza . . . ma la prevengo che a quell' uomo converrà dare un regalo.

— E quanto, per esempio, Spera-in-dio?

— Che vuole, Illustrissimo, si tratta di esporsi a un gran rischio . . . al rischio cioè di andare all'ergastolo.

— Ma pure spiegatevi . . . è ben giusto che ei venga ricompensato.

— Prima di tutto che somma le occorre pel momento?

— Non meno di un diecimila lire, onde alla meglio io possa accomodare i miei affari.

— E a quanti mesi la scadenza? . . . procuri veh, Signore, di orizzontarsi con giudizio, poichè all' epoca che verrà da lei stabilita, è indispensabile il pagamento, onde evitare il pericolo che questa cosa, fatta fra noi in segreto, non venga scoperta da anima viva.

— Ebbene fisseremo la scadenza a sei mesi, imperocchè allora debbono essermi pagate alcune somme.

— Ma ne è veramente sicuro? poichè a dirla schietta, il guaio peggiore sarebbe per Lei, che deve por la *gira* a questa cambiale.

— Ho dei dati positivi, nè mi posson mancare, credetelo, amico . . . Ma vi è rischio che io poi mi trovi implicato in qualche imbroglio?

— Viva tranquillo, Eccellenza . . . tutto resterà nascosto fra noi, purchè Ella sia puntuale col pagamento.

— Non ne dubito, Spera-in-dio . . . e in quanto poi alla ricompensa da darsi a quell'uomo?

— Mi pare che convenga di non dargli meno di un centinaio di scudi, perchè ei mette a rischio l'onore e la persona.

— Io non ho che ripetere su questo rapporto.. ma a proposito vi occorrerà un modello onde contraffare la firma del mio . . . .

— Oh certamente, Signore.

— Ecco, ho qui appunto una sua lettera... prendete e servitevene a vostro bell' agio.

— Nella serata io passerò da V. Eccellenza, e tutto sarà sistemato.

— Voi mi avete tolto dalle pene dell'inferno . . . — Disse il Principe stringendo convulsivamente la mano a Spera-in-dio, nel tempo che si congedava.

Appena costui fu partito, egli distese una cambiale di diecimila lire, e dopo avere esaminato per un momento, con la più grande attenzione, i caratteri del fratello del Principe, fece alcune prove sopra una carta, quindi appose la di lui firma sulla detta cambiale, imitata essa con tant' arte, che appariva somigliantissima all'originale.

Poco dipoi in compagnia di Cleopatra comparve il cavalier Martino. — L'affare promette assai bene, disse il mariuolo tutto raggiante di gioia — la medicina che mi avete insegnata incomincia ad operare sull' animo della Baronessa.

— Lo stesso effetto essa va producendo a mio riguardo... — Soggiunse Cleopatra.

— Eh i miei consigli, la dio mercè, hanno avuto sempre un buon resultato. — Disse Spera-in-dio sorridendo.

— Ma ora, oltre i consigli, abbiam bisogno anche del vostro soccorso. — Ripigliò il cavalier Martino mettendosi a sedere.

— Per amor del cielo, deh parli sommessamente. — Proruppe il vecchio chiudendo l' uscio del suo bugigattolo — non ho piacere che alcuno penetri i nostri segreti.

— Stasera vado a darle l'ultimo assalto — seguitò il cavalier giornalista — ma in tal circostanza mi è necessario l'assistenza vostra e quella di Cleopatra.

— Faremo quel che si può... — Disse freddamente Spera-in-dio.

— Credete dunque che giungerò al mio intento?

— Quando Ella avrà un fondo di un ventimila scudi, potrà contare sulla mano della Signorina.

— Oh benedette parole! — esclamò il cavalier Martino — e che non tenterei in questo mondo per ottenere in isposa la cara Giulietta?

— Spero che con quel mezzo Ella potrà assai agevolmente indurre la sig. Baronessa ad adottarlo per figlio, ed allora...

— Oh allora io posso contare sopra un fondo di quaranta mila scudi.

— Coraggio dunque, sig. Cavaliere . . . tutto riesce tra noi mortali, anche le cose che paion difficili, purchè l' uomo vi si adoperi con tutta l' acutezza dell'ingegno . . . Lo stesso dico a voi, amabile Cleopatra.

— Ho trovato l'astuzia, onde viepiù accrescere la sua gelosia, che io sono in trattative di matrimonio con una ricca e bella vedovetta.

— Ed ella ci crede a questa menzogna? — Domandò Spera-in dio.

— Oh senza dubbio! ed è già invasa da tutte le furie. . .

— Vedremo chi di noi riporta la palma della vittoria. — Interruppe Cleopatra.

— Ho speranza che la fortuna arriderà propizia ad ambedue. — Replicò il vecchio con un sorriso diabolico.

Mentre avea luogo siffatto dialogo, fra queste infernali creature, una scena assai commovente accadeva nelle stanze di Girolamo.

Ritta con allato due bambini, stava una povera donna alla presenza dello strozzino. Mostrava essa dai trentasei ai quarant'anni, ed era pallida e malaticcia, avea scarne le guance, e tutta la persona emaciata e quasi rientrata.

— Ahi! Signore, quel pover'uomo del mio marito è in preda alla disperazione! — diceva la meschina con voce piangente — se per disgrazia non accomoda quest'affare, temo voglia commettere qualche pazzia!... Oh se vedesse, mio Dio, in che stato si trova! . . . Via, sig. Girolamo, si muova a pietà di noi, abbia compassione di questi innocenti, che si troverebbero a languire di fame, perdendo il povero babbo . . . Noi non le chiediamo che la dilazione di quindici giorni, in capo al qual tempo noi saremo in grado indubitatamente di soddisfare il nostro debito.

— In cose che riguardano gli affari del mio commercio, procedo rigorosamente con tutti . . . — rispose bruscamente Girolamo — nè ho rispetto per alcuno, corpo del diavolo... neanco per gli amici e più stretti parenti . . . Oh sì, credetelo, figliuola mia! e tratterei in questa guisa anche lo stesso mio padre. Se dunque

vostro marito non ha denaro, faccia come è stato solito altre volte... mi porti in pegno qualche oggetto di prezzo, ed allora per fargli piacere, guarderemo di accomodar la cosa.

— Mio Dio! e che dobbiamo portarle? Quel poco che noi avevamo è passato tutto nelle sue mani, ed ora, ahime! non ci è rimasta che poca mobilia ed un letto in cattivissimo stato!... Se le piace, sig. Girolamo, approfittarsi di questa roba, la prenda pure, mio Dio! Noi anzichè vederci attorno gente di polizia, ed esser citati pei tribunali, preferiamo dormire sulla nuda terra, e trar la vita in mezzo allo stento!

— E che debbo farmi di un covile e di pochi mobili sconquassati? — gridò con rabbia lo strozzino — vi par questa una garanzia sufficiente per la somma che mi dovete? Eh via, pensate a pagarmi con altri mezzi, se no, corpo dell'Anticristo, vi faccio arrestare il marito.

— Deh, Signore, salvi me e lui da tanta vergogna! — continuava la donna piangendo — Ella sa bene se pel passato fummo puntuali nei pagamenti, e quanti sacrifizj ci convenne fare per riescirvi!... Quel pover'uomo a tale oggetto, ed Ella ne è consapevole, ha distrutto tutto il suo patrimonio! un patrimonio di ottomila scudi!... ed io sventurata non ho più nulla di dote, nulla! e di tutto il corredo che mi fecero i genitori, non ho altro che l'abito, il meschinissimo abito che porto in dosso!... Ora ad un quadro sì miserando, mio Dio! al quadro tristissimo di tanta miseria, a cui infine ci siamo ridotti per dare a Lei dei vantaggi, non sentirà compassione il suo cuore?

— Vi ripeto, o pagar la cambiale, o stasera il

marito in arresto . . . — Soggiunse aspramente lo strozzino.

Tali parole desolarono la povera donna, che ad un tratto si fece pallida come se avesse ricevuto un colpo mortale.

— Chi non ha mezzi, onde corrispondere all'imprestito, non venga alla mia banca . . . — replicava costui dando delle occhiate di collera alla meschina — Se con tutti usar dovessi dei riguardi, oh farei davvero dei buoni guadagni, corpo del Diavolo!

Costei era in preda alla più profonda disperazione, e restò silenziosa per qualche istante. Udiva il barbaro uomo i di lei sospiri, vedeva le sue lacrime, la sua angoscia, conosceva la trista situazione di quella famiglia, da lui dissanguata, rovinata, ma non provò alcun senso di umanità.

— Toglietevi dalla mia presenza! — egli disse in fine schizzando fuoco dagli occhi — e se in capo a due ore non verrà con la somma quel balordo del vostro marito, vi giuro che sarà mio pensiero farlo cercare dalla polizia.

— Delle usure con che opprime la povera gente, Ella un giorno renderà conto, oh sì, conto strettissimo a Dio benedetto! . . . . — rispose la donna accesa di sdegno — Si rammenti, sciagurato, che egli è giusto con tutti, nè lascia impunite le lacrime fatte spargere ingiustamente.

— Eh andate al Diavolo! — Gridò Girolamo con rauca voce.

— Un momento di dolore, di angoscie strazianti verrà anche per Lei! . . . — Ella soggiunse nel colmo

della disperazione: e presi per la mano i due bambinelli partì da quel luogo singhiozzando.

Il vecchio inumano restò in preda alla rabbia.

---

Terminata la conferenza tra Martino e Cleopatra, portossi Spera-in-dio, ratto come una lepre, alla casa del Principe N . . . e fatta por la sua *gira* alla cambiale delle dieci mila lire, si presentò allo scontista.

— Insomma che ha concluso quel maledetto? — Domandò lo strozzino agitato dall'ira — dov'è andato? non era esso con voi?

— Pace, pace . . . non vada in collera . . . — disse dolcemente Spera-in-dio — egli ha me incaricato a far le sue veci presso di Lei, ed ora son qui venuto per saldarle l'imprestito delle sei mila lire.

— Ebbene, e ove sono i denari?

— Non ho che un foglio, sig. Girolamo; ed è questa una cambiale di lire diecimila.

— Al Diavolo voi e le vostre cambiali! . . . — gridò colui pestando i piedi — sapete pure che io voglio somme in contanti?

— Eh via non si alteri, Gesù mio . . quando Ella avrà veduto la firma, spero che resterà soddisfatto.

— Qua che io la veda . . . — egli soggiunse indispettito — sarà al solito di qualche spiantato.

— Ella è in errore, carissimo amico . . . — Disse in bel modo l'ipocrita dando la cambiale nelle sue mani.

— Come! un'accettazione del di lui fratello? — Proruppe maravigliato lo scontista, allorchè ebbe esaminata la firma.

— Senza dubbio, sig. Girolamo. — Rispose il brigante con disinvoltura.

— Eh l' affare non sarebbe cattivo — soggiunse quegli con modi più dolci — poichè esso ha tuttora parecchi poderi, e inoltre molte migliaia sulle prime banche della città . . . Non vorrei però, mio dolce amico, essere ingannato con qualche imbroglio.

— Cotali sospetti mi recano offesa, sig. Girolamo, mentre Ella sa bene che non faccio mai cosa veruna se non è basata sulla onestà . . . Eppoi è forse questa la prima volta che tratto con Lei d'affari? Sono ormai nove anni che ci conosciamo, e in tutto questo tempo... basta, dia un'occhiata alla firma e la confronti coi caratteri del fratello del Principe . . . ecco, questa è appunto una sua lettera.

Girolamo esaminò lo scritto con grande attenzione, quindi replicò — Parmi che nulla siavi d'alterato . . . la firma è vera senza dubbio . . . Eppoi non voglio credere che il Principe N. . . sia molto disposto, quantunque si trovi rovinatissimo negli affari, ad andare per qualche anno all'ergastolo.

— Faccia dunque la grazia di scontarla . . . — disse allora Spera-in-dio con dolcezza — ritenga le sei mila lire della cambiale che è in iscadenza; prenda lo sconto che adesso stabiliremo, e il resto lo darà a me, onde lo porti a quel disgraziato, che in verità trovasi in gran bisogno di denaro.

— E quanto debbo metter di sconto?

— Quello che crede, sig. Girolamo . . . abbia però un poco di riguardo anche a me, pover'uomo, che son mediatore in tale affare.

— Che direste, un due (1) per cento? non compreso però il regalo che mi è dovuto.

— Parmi un po' troppo, sig. Girolamo, poichè la firma è buona, e dovunque uno può trovare da scontarla.

— Sentite, come non sono mille seicento lire, tra regalo e sconto, io non ne faccio nulla, e credo di usare a costui un tratto di cortesia, perchè se dovessi sborsare la intera somma, vi dico, non basterebbero neppur due mila . . . Voi sapete a che punto è adesso lo sconto.

— Sicchè tolta la mia pensione, non perviene nelle mani del Principe che circa un migliaio di lire.

— Credo che potrà contentarsi . . . — soggiunse Girolamo — ben altri sacrifizj egli ha dovuto fare per il passato.

Avea appunto costui terminato questo colloquio con Spera-in-dio, allorchè minaccioso, formidabile come il genio della vendetta, vide comparirsi innanzi il marito della donna, che udimmo parlare testè. Alla vista di esso, che aveva dipinto negli occhi e nella faccia la disperazione, l'iniquo Girolamo restò atterrito.

— Sono ormai nove anni — gridò il sopraggiunto con voce spaventevole — che io sono corpo ed anima sotto ai tuoi piedi, assassino! . . . Tu mi hai distrutto, sperperato, con le tue usure, co' tuoi infami raggiri un vistoso patrimonio e la dote insieme della mia povera moglie! . . . Per tua cagione mi trovo ora nell' abisso della miseria, alla tortura delle afflizioni, e passo i giorni, le intere notti versando lacrime e traendo gemiti

(1) Chi non conosce questo genere di commercio, sappia che qui non si tratta del due per cento all'anno, ma bensì al mese.

di dolore! Ogni via si è chiusa per me al guadagno, onde provvedere di pane e di vesti gl'innocenti miei figli, che d'ora innanzi, a cagione delle tue usure, andranno errando per la città cenciosi e affamati .... Scellerato! e non vi è un Dio che ti fulmini? non evvi una legge umana che ponga un freno alle tue birbanterie? o piuttosto non vi son diavoli nell'inferno, che vengano a strangolarti? .. Ah, se niuno fra tanti che hai gettato nella miseria, ardisce far sopra di te le più atroci vendette, io, io saprò levarti dal mondo, peste infernale della società! ... — Ciò detto scagliossi contro costui come tigre inferocita, ma non riescì ad averlo fra le ugne, perchè lo strozzino difeso da Spera-in-dio e dal buon Gennaro, potè fuggire immediatamente e nascondersi in altra stanza. L'aggressore allora partì cacciandosi le mani nei capelli, e rompendo in bestemmie ereticali.

E dove andò il disgraziato uomo? ... Verso la sera del giorno medesimo, presso le rive dell' Arno, non molto lungi dal ponte di ferro delle Cascine, fu trovato immerso nell'acqua il corpo di un annegato! Era il cadavere di questo infelice, che acciecato dalla disperazione si era tolta la vita col gettarsi nel fiume!

Casi di questo genere sono assai frequenti in Firenze, nè vi è speranza di riparare a tanto guaio, finchè le leggi tollereranno gli abusi che regnano fra coloro, che son chiamati *scontisti*. Poche son le persone oneste che esercitano tal genere di commercio; chiudono in petto la maggior parte di esse il cuore di Giuda Iscariote! .. Denaro e sangue son due cose concordemente esistenti nel loro cervello. Avvezzi ad inalzarsi sopra le altrui rovine, costoro non pensano dì e

notte che a *frodi*, a estorsioni, a rapine, a ladroneggi. Chiunque capita fra gli artigli di queste arpie, di questi uncinatori crudeli è dissanguato, spolpato, lacerato, ed in fine travolto nell'abisso della miseria!.. Questa è la piaga, mio cortese lettore, fra tante altre che affliggono la città nostra, la più profonda, la più dolorosa! E perchè nei tempi attuali è rovinato il commercio, le arti, i mestieri, ogni ramo d'industria? Perchè da uno stato di floridezza veggiamo cadere ad un tratto nella mendicità il ricco proprietario, l'onesto negoziante, il manifattore, l'artista? Chiedetelo a coloro, che sono appellati *scontisti*, la cui pestifera influenza, non altrimenti che il *grittogoma*, tutto corrompe da alcuni anni, tutto distrugge e manda in rovina! — E quando mai sarà posto un freno alle vostre ingordigie, crudelissimi mostri? Quando mai la forza dell'Onnipotente, non concorrendovi quella dei Governi, troncherà a voi le ale e gli artigli, rapacissime arpie?.. — Ma io non pretendo istruirvi, peste infernale della società, poichè vi fareste beffe di me; nè tampoco pretendo giudicare le vostre nere ribalderie. Un giudice più severo vi attende, e tutto peserà rigorosamente nella sua bilancia. Poco allora vi gioverà, sciagurati, avere inalzato altari alla Vergine ed ai Martiri; poco l'aver corredato i sacri templi di marmi, di pitture, di campane... Tutte queste cose, poichè levate crudelmente dalle vene dei meschini, si convertiranno per voi in istrumenti di fuoco, il quale dovrà eternamente tormentare lo spirito vostro nelle bolge infernali!

# CAPITOLO XV.

## Trionfo di un Seduttore.

La baronessa Violante rinchiusa da tre giorni nella solitudine della sua casa è fieramente martoriata dalla gelosia e dalla rabbia. Al lettore è già noto il carattere feroce di questa donna, ma l'ordine del racconto mi obbliga a far nuovamente menzione di lei, a descrivere alcuni tratti della sua fiera natura, e delle sue prave tendenze. Inoltriamoci adunque nell'interno del suo palazzetto. La vecchia è sola, trista, cogitabonda, seduta in un ricco divano. Il conte Anselmo fino dalla mattina era stato chiuso in una stanza remota, dopo avere assaporato il poveretto una tempesta di busse per mano di lei . . . Il disgraziato piangeva là dentro come un fanciullo! La servitù è ridotta ad un solo individuo; tutti gli altri sono stati sfrattati.

Si fa notte.

Una lucerna d'argento a due lumi con la ventola di seta verde, spande un pallido chiarore.

La quiete, il silenzio di quella stanza non è interrotto che dai gemiti profondi, dai sospiri ardenti, che di quando in quando emette la vecchia. Priva costei da

parecchi giorni della vista del cavalier Martino, è martoriata, come ho detto di sopra, fieramente agitata dalla gelosia e dalla rabbia.

Malgrado però la tempesta interna che le tribola il cuore, ella non può distogliere il guardo da un piccolo quadro pendente dalla parete, ove da valente pennello era stata dipinta a richiesta della Baronessa l'immagine di Martino, nell'atto di fare alla medesima un complimento amoroso.

Il damerino era effigiato con lunghi capelli, guance sbarbate, occhi languidi, labbro ridente.

La vecchia tutta assorta col guardo e col pensiero nella contemplazione di quella seducente immagine, a grado a grado sentivasi soggiogare, affascinare, trascinare nel vortice d'inestinguibili fiamme... nel vortice della più terribile lussuria!... Considerando poi che il sospirato amante avrebbe prodigato ad altra donna quei tesori di voluttà, che a lei avevano cotanto inebriato lo spirito, dava in eccessi di furore. Poi gemeva, versava lacrime, singhiozzava come un fanciullo, e finalmente cadeva in un angoscioso abbattimento di tutta la persona. Da tre giorni ella aveva perduto l'appetito e la voglia di dormire. Spesse volte nell'ore notturne balzava dal letto, scendeva in un cortile, e qui con celere passo si studiava calmare, troncare l'ardore interno che la consumava.

Ma era tutto indarno. Il suo cuore soggiogato, affascinato pativa le pene dell'inferno!... Immagini divoratrici, immagini le più strazianti la inseguivano dovunque volgesse il piede, la tormentavano nella veglia e nel sonno.

Talvolta alle sue angoscie succedevano dei tra-

sporti furiosi, e quando la sua rabbia, la sua frenesia giungeva al sommo, ella ruggiva fra le tenebre delle sue stanze siccome una tigre famelica che vada in cerca di preda!

L'amor cieco, bestiale come era quello della Baronessa è la passione la più terribile, la più crudele che possa predominare il cuore umano! Essa è come un pazzo cavallo che imbizzarisce furiando, e sinistrando spinge al precipizio, alla morte! è come un fuoco divoratore, come un vastissimo incendio, che arde, distrugge quanto incontra per via, ruotando fra le nubi globi di fumo e di faville!

Quel tristaccio del cavalier Martino era già fatto consapevole dello stato angoscioso della vecchia innamorata, e sicuro ormai di giungere all'intento, godeva, giubbilava dentro di sè. Il brigante aveva accennato un progetto di matrimonio con una ricca vedova per dare l'ultima scossa all'animo della Baronessa, destare nel cuore di lei il fuoco della gelosia, e costringerla, sollecitarla con questo mezzo a far quel passo, che egli aveva immaginato fino dal momento che la sciagurata gli parlò d' amore. Nei primi mesi il tristo impiegò ogni cura nel cattivarsi i di lei affetti, pascendola, inebriandola con tenere parolette, con modi leggiadri, con patetiche occhiate, e finti sospiri. E ben presto la vecchia restò soggiogata, ammaliata in modo da esigere più d' un' amante giovinetta. Per qualche tempo ei si mantenne ipocritamente nella massima riserva, onde ispirarle fiducia, ma in seguito mutò carattere e maniere.

Non voleva peraltro precipitare i suoi disegni, e avventarsi impetuosamente sulla preda come un lupo famelico. Egli ordì in modo le sue trame, dispose in

modo le sue astuzie da attrarla a poco a poco nell'infiammato vortice, da affascinarla in silenzio come il serpente, aspirarla a grado a grado, stringerla per così dire, tritolarla, farla palpitare sotto i lenti suoi morsi, e pascersi intanto delle sue pene e del suo sangue.

Erano cinque o sei giorni che egli la tribolava in questa guisa, cioè fino dal momento che le fe' credere la sua corrispondenza con la ricca vedova e il suo progetto di matrimonio. Ma riprendiamo il filo del racconto.

La Baronessa, come già dicemmo, era seduta in un ricco divano, tutta assorta col guardo e col pensiere nell'immagine del cavalier Martino.

Dopo un intervallo di pochi minuti ella si scosse, rivolse altrove la fronte, trasse un profondo sospiro, ed esclamò « Ahimè! quanto è grande il martirio che io sento qua dentro! Le pene che soffrono i dannati dell'inferno, sono men dolorose e strazianti dell'ambascie che a me lacerano il cuore! Ma io mi vendicherò! Sì, sì, mi vendicherò! . . . lo giuro per tutti i diavoli dell' abisso! . . . mi vendicherò! . . . A quella scellerata squarcerò il seno con un pugnale, le strapperò le viscere, farò in brani le sue carni, e il tristo che l'adora, che ha tolto a me la pace, resterà povero, pezzente, miserabile, perseguitato sempre dalla mia vendetta! »

Le sue parole furono interrotte da un leggiero calpestio. La vecchia volse la testa dalla parte dell'uscio. Entrava un giovanotto di mediocre statura, le cui pupille brillavano fra l' ombra. Ella incontanente si alzò da sedere. Il sopravvenuto si tolse di testa il cappello, augurandole freddamente la buona sera. La Baronessa riconobbe la voce . . . tremò per tutte le membra . . . perdette il respiro . . . si stupì . . . palpitò . . . s'infiam-

mò... balbettò alcune parole, e tutto questo nel tempo che il giovine si avanzava verso il camminetto. Seguì un istante di silenzio. La Baronessa perplessa, confusa, smarrita, rimase immobile come una statua. Finalmente ruppe in uno scoppio di pianto. Il sopraggiunto, che era quel tristo del cavalier Martino, guardandola con aria di commozione, le disse con gravità: — Io son venuto a compiere una parte del mio dovere, ma vorrei per altro che Ella mi ascoltasse con animo benevolo, e senza moti di collera.

La franchezza con cui le parlò, la leggiadria dei suoi modi, il fuoco de'suoi sguardi, rinnuovarono mille ferite nel cuore innamorato della vecchia.

— Quella cortese accoglienza — ei seguitò a dire — quei tratti di generosità che ho ricevuto da Lei pel corso di tanti mesi, mi obbligano, sig. Baronessa, a farle le più sincere proteste di gratitudine.

Costei senza proferire alcun motto, poichè glielo impediva il pianto e l'agitazione, prese una mano di lui e se la strinse al cuore.

Se taluno stupisce che una donna pocanzi furibonda, disperata, frenetica, abbia modificato così in un momento la fierezza del suo carattere, si rammenti che la forza dell'amore, se tale però debbasi chiamare la cieca passione della vecchia Signora, vince la ferocia anche delle più indomite belve.

Alla vista del giovine amato, al suono della sua voce, ella restò affievolita, annichilata.

Sentendo di non poter più reggersi in piedi si gettò a sedere nella poltrona dove era prima. La tristezza, le angoscie cagionate dalla gelosia, si dileguarono nell'istante per lei! In tutto il suo essere, una calma soave,

un godimento morale successe alle pene più orribili, più strazianti! Le parve di esser trasportata improvvisamente in un nuovo mondo, in una placida atmosfera, e di vedersi intorno non una creatura mortale, ma un angiolo, che le rendesse la vita col suo alito celeste.

Imperciocchè bisogna dirlo: i giovani della specie del cavalier Martino esercitano un' azione pronta, improvvisa, ed hanno una possa magica, un'influenza fatale sulle femmine sensuali come la Baronessa.

— E dove son' io? . . . — esclamò finalmente la vecchia, giungendo insieme le palme delle mani — Ohimè! parmi d'escire di fra le tenebre dell'inferno!

Il Giovine teneva sopra di lei uno sguardo così penetrante, così espressivo, così infiammato, che dava terribili scosse al cuore della donna.

— Ah Martino! Martino! quanto siei crudele verso di me! . . . — ella soggiunse dipoi — Per cagion tua ho passato giorni infelicissimi! giorni d'affanno, di pianto, di disperazione!

— Ma d'ora innanzi li passerà più tranquilli. — Egli rispose con disinvoltura.

— Non lo spero! non lo spero! sono troppo sventurata!

— Ho pensato al mezzo di risanare le sue ferite e di renderla, per quanto sarà possibile, un momento più felice.

— E qual sarebbe, idolo mio, questo mezzo? . . . — Domandò la vecchia con un palpito di gioja.

— Quello d'allontanarmi per sempre dalla sua casa, e separarmi eternamente da Lei.

Una tal risposta trafisse acerbamente il cuore della donna, e la fe' ricadere nel primiero suo abbattimen-

to, la gettò di bel nuovo nella voragine dei suoi mali.

— Questa sera mi congedo per l'ultima volta . . . le bacio per l'ultima volta le mani . . . — seguitò a dire il mariuolo — forse non ci rivedremo mai più! più mai! . . . Io ho già risoluto, sig. Baronessa . . . tra qualche settimana effettuerò il concertato matrimonio... perchè, come io le diceva la settimana decorsa, fa di mestieri che io pensi all'avvenire, ha capito? e cerchi tutti i mezzi d'assicurarmi un pane per gli anni della vecchiaja . . . Ella conosce pienamente la mia critica situazione, e quella pure della mia famiglia... se per disgrazia perdessi quel pover' uomo di mio padre, che non guadagna che pochi paoli il giorno, dica, sig. Baronessa, che sarebbe di me che non ho il minimo assegnamento? Un giovine disgraziato in mezzo a una strada, più tribolato e spiantato del ciabattino Miciolle!... Ora dando la mano di sposo a quella vedova che è ricca per trentamila scudi, mi assicuro un tozzo di pane, e faccio il signore.

— Vai, vai, tu sei un traditore, un perfido, un ingrato! . . . — Gridò Violante con voce alta, terribile, che le usciva arrantolata dalla strozza.

« Adesso è tempo di stringerle i panni addosso » pensò in cuor suo il cavalier Martino « è tempo di scuoterla, di tribolarla, di straziarla in modo da farle perdere il senno » E senza curarsi delle invettive di lei — Ah sì, sì, me n'anderò. . . — egli soggiunse lanciandole un'occhiata carica di elettricità sensuale — me n'anderò . . . ma dove? Dalla mia Cleopatra!... dalla mia diletta Cleopatra!... Essa, come Lei sa, è la mia amante, il mio bene, la vita della mia vita, l'anima dell'anima mia! . . . Oh quanto è amabile e gentile il

suo cuore! quanto dolce e patetico il suo sguardo! Al solo pensiere di vederla, di vagheggiarla, di parlarle, mi balza il cuore, mi s'accende il sangue!

La vecchia a tali espressioni proruppe in un grido di rabbia. I muscoli del suo volto si contrassero con violenza, il livido colore delle sue gote s'accese di viva fiamma, e il suo occhio, il languido suo occhio divenne fulminante, spaventevole come un astro maligno.

— Sì, a momenti la rivedrò!... — proseguì Martino — Già parmi di sentir la sua mano imprigionata nella mia, di udire un tenero accento dalla sua bocca e d'appressar le mie labbra...

— Ah infame!... — urlò costei furibonda; e sentendo di non poter più resistere alla tempesta interna, alla fiera tempesta che le straziava l'anima, incominciò a passeggiar per la stanza. Dentro al suo petto udivasi un sordo rumore... un rumore come il fremito d'un torrente.

— Ah infame! — ripeteva la Baronessa schizzando dal suo occhio scintillante il tossico della più velenosa bile — infame! ma saranno brevi i tuoi giorni di piacere! Io ho meditato... ho giurato di uccider costei con le mie mani... di uccidertela al fianco, e lacerate le sue carni, e staccate le sue viscere, le strazierò sotto ai tuoi occhi, le divorerò con l'avidità della tigre!

— Ma Ella delira, Signora mia. — Rispose il tristo.

— Sì, sì, la ucciderò con le mie mani, e tu, traditore, resterai affamato, tribolato, perseguitato sempre dall'ira mia!

— Animo via, si calmi... Ella in fine non risente alcun danno.

— Ahi chi mi pianta un coltello nel cuore!... — Gridava la Baronessa a cui cominciava ad offuscarsi la mente.

— No, no, deve vivere ancora un altro poco, per dar sollievo al suo povero marito, per alleggerirgli il peso della sua vecchiezza . . . — Soggiunse il brigante con sarcasmo.

— Oh Dio! quel che sopporto è troppo! è troppo! se tu sentissi, traditore, quello che io soffro, avresti pietà di me! . . . Da qualche momento mi pare che la testa sia per farmisi in pezzi . . . le vene, il cuore mi battono in maniera da spaccarsi! mi bolle il cervello, mi si gonfia nel cranio! . . . Ohimè! che inferno! che inferno! I supplizj di questa vita, la galera, la tortura, la guillottina sono un nulla in paragone di quello che io soffro!... e questo avrò da patirlo sempre! sempre! Ahi! uccidimi! mostro, uccidimi! ne ho già assai della vita! Trai fuori il tuo pugnale . . . vieni . . . ferisci! questo è il petto . . . ferisci! e mi vedrai agonizzare boccheggiando nel mio sangue!

— Ma Ella mi fa orrore, Signora!... non ha paura della morte?...— Le domandò il briccone, pienamente soddisfatto di vederla ridotta in quello stato di frenesia.

La vecchia diede un gemito, un profondo gemito di dolore, e si gettò di peso nella poltrona. La tempesta d'ira, d'amore, di gelosia, d'odio, di vendetta infuriava dentro al suo seno come un uragano. Tali passioni le si gonfiarono in modo nel petto, che quasi la soffocavano, la strozzavano . . . Ella stette per qualche momento senza poter mandar fuori una parola. Il fiero tumulto interno le chiuse la voce, i sospiri, e le inaridì le lacrime.

Martino teneva fisso sopra di lei il suo sguardo infiammato, e per irritar maggiormente la sua gelosia, per inasprirla viepiù, ed esaltarla sino a tanto che perdesse affatto la ragione — Oh, mia Cleopatra! — esclamò — mia adorata Cleopatra! per te s'accende, per te si strugge quest'anima fedele! e la brama di rivederti e parlarti, mi abbatte e mi snerva! Deh vieni, mio bel tesoro! vieni! ti donerò i più soavi pegni d'amore!

É impossibile il figurarsi lo sguardo elettrico, e la patetica espressione con cui Martino accompagnava questi accenti.

La vecchia Signora alla fine si scosse dal suo abbattimento, dalla sua angoscia mortale, e percuotendosi la fronte — Ahi uccidimi, mostro! uccidimi! . . . — Ella strillò nuovamente con un ruggito da bestia.

Nel tempo che ella gridava così, comparve nella stanza una donna agile e svelta quanto una pantera, mentre due altre persone, non vedute dalla Baronessa, restarono nascoste dietro una bussola.

— Siei pur venuta, mio bel tesoro! . . . — esclamò l'impostore, stendendo le braccia verso di lei con languore voluttuoso. — Ohimè! non reggo a tanto impeto di piacere! il cuor mi balza dal petto! nelle vene mi serpeggia il fuoco! Deh vieni! Cleopatra!...

— Ah, rio Demonio dell'inferno! . . . — Proruppe la Baronessa alzandosi di repente per avventarsi contro la donna.

Ma in questo tempo balzarono fuori i due che erano là nascosti, ed afferrarono con la massima prestezza la vecchia furibonda.

Allora la sopraggiunta si accostò a Violante, e prese a tormentarla in questa guisa.

— Ditemi, Baronessa — ella incominciò con una tal qual pronunzia da forestiera — Voi che siete con la testa nella sepoltura, avreste la temerità di rapirmi l'affetto del mio amante? Or bene confrontiamo i pregi della mia gioventù con la deformità della vostra vecchiezza. Guardate, vi prego, guardate il mio personale... Dite, vecchia settuagenaria, è da paragonarsi con la vostra corporatura pingue, [illegible] mo la mia mano! . . . — E trattosi un guanto, le mostrò una manina bianca e graziosa con dita finissime, simili a tante fusa d'avorio. — E i miei capelli son da paragonarsi a quelli del vostro fintino?... — E toltosi il cappello le fe' vedere una folta e magnifica chioma bionda, diligentemente scompartita alla metà della fronte. — E il mio piede vorreste confrontarlo col vostro? guardate di grazia se vi fosse alcuna differenza . . . — Ed avanzò un piedino leggiadramente calzato con stivaletti di casimirra nera.

La Baronessa perduto affatto l'uso della ragione, dibattevasi a tutta possa fra quelle braccia nerborute, prorompendo in grida orribili! in grida disperate!

— Ah, rio demonio dell'Inferno! . . . — Ella ripeteva tratto, tratto, divenuta delirante per una specie di tensione a vendetta sanguinaria. Nel tempo che faceva i suoi sforzi per escir dalle loro mani, le cadde per terra la scuffia e il fintino. Alla vista della sua testa calva, come un cranio di morto, proruppe Cleopatra in uno scoppio di risa.

— Ora sì che piacerete davvero al mio amante!... — seguitò costei beffeggiandola — Ora sì, che gli ferirete il cuore!

La Baronessa diede un gemito, chiuse il suo oc-

chio, restò senza parola, fece qualche movimento e svenne fra le braccia dei due che la tenevano.

Allora fu portata in un letto, e Cleopatra partì coi due compagni, uno dei quali era Spera-in-dio, l' altro Lasagna.

---

Dopo un intervallo di dieci minuti ella si scosse e mandò dal petto un sospiro profondo. Quindi piombò in una specie di torpore febbrile, mezzo sonno e mezzo delirio. Finalmente, mercè le attenzioni del cavalier Martino, a poco a poco si riebbe, e placatasi alquanto la fiera tempesta che aveva prostrato il suo spirito, cessata l'irritazione e l'infiammazione del sangue, trovò un momento di riposo e di tregua.

Il giovine per quanto inumano e tristo egli fosse, non l' abbandonò un istante in quel periglio, e soddisfatto del terribile dominio che esercitava sopra di lei, pensava al modo di ridurla ad un estremo partito.

Quando ella fu tornata pienamente in sè, e conobbe d'essere assistita da Martino, diede in un pianto dirotto. Quelle lacrime giovarono non poco a mitigare l'amarezza dell'animo suo, e a sgravare il peso delle sue angoscie.

Il mariuolo fingendo una profonda commozione, le tergeva gli occhi con un candido fazzoletto, e tratto, tratto le faceva odorare una piccola boccetta d'essenze odorose; quindi posava le gentili sue dita sulle guance di lei, perchè la vecchia sentisse il contatto della sua pelle fresca e liscia. Costei voleva dirigere al giovine

qualche parola, ma impedendoglielo il singhiozzo, tirava a sè il fiato con rauco suono.

— Animo, via, si calmi, mia tenera amica! si dia pace, non versi più lacrime . . . — disse poscia colui con tuono di confidenza, accompagnato da un sorriso dolce, elettrizzante — Le pare che io sia meritevole del suo odio, delle sue invettive, delle sue maledizioni? Le pare che in me sia svanita quella simpatìa, quella forte simpatìa, che m'ha legato al suo cuore per tanti mesi?

— Ah traditore, tu mi giuochi di me! mi opprimi col tuo disprezzo! eppure non ho forza di scacciarti dalla mia presenza! non ho forza che per patire! . . . . — Esclamò la sciagurata con amarezza.

— Oh che donna benedetta! che bizzarra creatura! sempre con le solite lamentazioni! . . . E non sa far' altro che gemere e disperarsi?

— Ohimè son vecchia! nè posso eccitare in te che disgusto e avversione!

— A proposito, l'ha veduta la mia fidanzata? che l'è parso? era bella? su via, parli senza gelosia, senza moti di collera.

Qui Violante si scosse come da un sogno terribile, e rompendo in un acutissimo grido si nascose il volto fra le palme.

— Eccoci alle solite! che benedetta creatura! Animo, si dia pace, mi fa propriamente pietà! . . . — Dicendo così le accarezzava le guance, le riscaldava col suo alito, le baciava le mani, quindi stringendole fra le sue, tornava a baciarle di nuovo.

— Vattene, vattene, ti fai giuoco di me! mi opprimi col tuo disprezzo!... — ripeteva la Baronessa — io son vecchia . . . ho rugose le membra. . .

— Ma peraltro è terribile ed energica! ... — interruppe tosto Martino — Ella è sempre una magnanima cavalla, che nitrisce superba fra mezzo ai cavalli amorosi . . . e questo fa dimenticare i suoi anni e le rughe della sua fronte.

— Ah infedele! perchè non posso aborrirti quanto vorrebbe il mio cuore straziato? . . . — ella soggiunse in tuono meno truce, sollevando la testa, e sedendo sul letto — perchè non posso? . . . ma deh vattene.. lasciami in preda al mio dolore... lascia che io muoia lontano da'tuoi occhi.

— Quanto ella mi piace dopo uno sfogo di collera! dopo una profonda agitazione! il nobile orgoglio del suo volto, la fierezza del suo carattere, mi risveglia una tal voluttà, una tal' ebrezza in fondo all' anima, quasi da farmi perdere il senno, da farmi dimenticare la mia Cleopatra.

— No, no! è troppo soffrire! . . . udir parole d'irrisione, di disprezzo, e non poter altro che consumarsi in una rabbia inutile!

— No, sul serio, mi svaga tanto il suo nobile orgoglio, la fierezza del suo carattere, che mi piace più assai d'una donna leggiadra, d'una giovane ardente.

— Ohimè! ecco un altro amaro scherno!

— Glielo giuro sull'onor mio, e le dico che se qui fossero fanciulle bellissime e piene di grazia, non ne preferirei alcuna alla sig. Violante . . . Infatti ho congedato la mia Cleopatra, che è venuta pocanzi a farle una sorpresa, per il piacere di trovarmi solo con Lei... intende? unicamente con Lei! . . . E questa predilezione, questa capricciosa passione, che mi risveglia nel

petto, non si deve alla sua bellezza, ma bensì al suo spirito, alla sua audacia, alla sua energia.

— Oh chi mi ritorna a quelli anni beati! — ella esclamò gettando un'occhiata melanconica sul volto del briccone — a quelli anni beati, in cui tutto sorrideva al mio sguardo, ed era corteggiata e adorata dal fiore della gioventù fiorentina!

— Davvero! quanto volentieri l'avrei conosciuta in quell'epoca! — disse Martino — ma le ripeto, mi piace anche adesso . . . e se libera fosse da quell' impiccio, sciolta cioè dal vincolo matrimoniale, benchè donna di sessant'anni, la preferirei alla mia Cleopatra.

— Alla tua Cleopatra? ahi destino crudele! perchè non posso?

— Senza dubbio, alla mia Cleopatra, imperocchè la credo capace di affetti più energici verso il suo amato.

— Dio mio! Dio mio! dunque che posso fare per non perderti? per possederti? . . . — Ella esclamò con impeto di gioia, impossibile a ridirsi. — Orvia, Martino, suggeriscimi qualche mezzo, chè io non baderò a nulla! ricchezza, vita, onore, tutto, tutto sacrificherò per te!

— Ma l'impegno contratto con la mia Cleopatra? oh si assicuri non mi sento disposto a rompere la fede giurata!

— Ah! se tu bramassi la tua Violante con tutto quel trasporto che vanti, troveresti la via d'escire da qualunque imbarazzo.

— Ma costei è vedova, libera di sè, ed Ella, sig. Baronessa, è vincolata col matrimonio.

— Ohime! è vero! è vero!... — Strillò la vecchia.

— Dunque è una pazzia, una frenesia il perdersi più a lungo in vaneggiamenti amorosi, ed irritar di soverchio la nostra passione . . . — Ciò detto le baciò le mani, e incamminandosi verso l'uscio per andarsene, le augurò la buona notte.

— Deh, per pietà! Martino! un altro momento! ritorna! . . . non te ne andare! mi do per vinta . . ritorna! altrimenti la finisco! . . . mi squarcio il seno con un coltello! . . — Ella gridò balzando tosto dal letto.

— E perchè, amica mia, vuol fomentare quella passione? riaccendere quella fiamma divoratrice, che sarebbe prudenza troncare, soffocare per sempre?

Qui un impuro vapore oscurò affatto il di lei intelletto, e tormentata dal demone della lussuria. — Senti, Martino, ella disse, tutto quello che ho patito per te, angoscie, lacrime, tormenti, tutto io condanno all'oblio, purchè. . .

— Mi lasci! fa di mestieri che io sia fedele alla mia Cleopatra . . . è sacrosanto l'amore che ho giurato a colei.

— Vuoi tu dunque vedermi morire ai tuoi piedi? boccheggiare in un lago di sangue?

— Ma santo cielo! che ho da fare?

— Oh non occorre che io mi perda in parole . . . il mio volere l'hai già indovinato.

— Si spieghi più apertamente.

— Devi abbandonar la pratica di quella donna. . . rompere ogni trattativa di matrimonio.

— È impossibile !... non lo permette il mio onore.

— Deh per pietà! condiscendi al mio volere, ed io sarò pronta a far per te qualunque sacrifizio! hai capito? qualunque sacrifizio!

— Ma dice proprio la verità? senta, ho paura che Ella m'inganni! . . . — Rispose il brigante.

— Che io t'inganni? ohimè! qual prova posso darti qui nel momento?

— Cara Signora, sta a lei indovinarla.

— Vuoi dei denari? dei brillanti? tutte le mie gemme? Oh vieni! ti do tutte le mie gemme!

— La ringrazio . . . non saprei che farmi di tali oggetti.

— Vuoi che io mi divida dal marito? da quello sciagurato di Anselmo . . . A tutto io son disposta . . . capisci? a tutto! a tutto!

— Via, via, Ella m'inganna . . . son promesse queste da non potersi eseguire . . . Buona notte!

— Per pietà! fermati! ascoltami! . . . — Gridò Violante supplicandolo.

— Non posso . . . fa duopo che io mi rechi nell'istante dalla mia Cleopatra.

— Senti, Martino, tutto ripongo nelle tue mani... vita, onore, ricchezze! . . , E se non siei contento, ti offro eziandio la mia servitù . . . capisci? la mia servitù! Quando ti piaccia ci ritireremo in una mia villa, o piuttosto nell' angolo più remoto d' Italia, e qui, lontano dal marito, lontano dalle critiche dei maligni ti adorerò come creatura celeste! . . . ti servirò come la più infima delle donne!

— Le pare, Signora Violante. . . io non pretendo da lei cotal sacrifizio.

— Daltronde, mio Dio, che posso farti? . . spiegati, comanda.

— Come io le ho già detto, Signora, fa di me-

stieri, che pensi all'avvenire e cerchi tutti i mezzi onde assicurarmi un pane.

— Perfido Martino! e adesso che ti manca? non mangi? non bevi? non vesti signorilmente?.. Ah io non mi aspettava mai da te si nera ingratitudine, nè tampoco un sì brutto contraccambio dell' amore che ti ho portato e di tanti sacrifizj fatti in tuo vantaggio.

— Signora, senza perdermi in altre parole, le faccio adesso una proposizione... se a questa Ella acconsente volentorosa, giuro di esserle amico fedelissimo finchè avrò un alito di vita, altrimenti io mi allontano per sempre dalla sua casa.

— Parla, angiolo mio... qualunque sia il tuo desiderio verrà appagato.

— Badi veh! ciò che io propongo, è cosa assai malagevole, perchè deve concorrervi la volontà di suo marito Anselmo.

— Spiegati, di grazia, nè tenermi più in pena... Istigato dal mio volere nulla potrà negarmi costui.

— Si tratta di distruggere un testamento olografo... è possibile, sig. Violante, indurre a far questo il sig. Anselmo?

— Che intendi dire? parla con più chiarezza, angiolo mio.

— È già noto a molti cittadini che il sig. Barone da qualche anno ha fatto in favore di tre nipoti un testamento olografo, costituendo eredi i medesimi dell' intero suo patrimonio.

— È vero, e l' eredità consiste in quarantadue mila scudi.

— Or bene, se ella mi porta amore, faccia che quel testamento sia tosto distrutto sotto a' miei occhi.

— Tu chiedi, Martino, l' esecuzione di una cosa che attirerà sopra di noi il vitupero e la maledizione.

— Lo diceva pure che era malagevole ciò che io le proponeva.

— Anche alla Corte sono palesi le disposizioni di Anselmo in favor dei nipoti.

— Ebbene, io non pretendo altro. . . buona notte, sig. Baronessa.

— Arrestati, Martino, vedremo di fare quanto desideri . . . piuttosto che perderti e stare lungi da te, io voglio dai nipoti essere odiata, maledetta dai cittadini.

— Quando sarà annullato quel testamento, altro passo, non meno arduo del primo, le resta da fare, sig. Violante.

— Potrai esigere, mio buon amico, che io induca il barone Anselmo a disporre in tuo favore.

— E se il deseredare i nipoti senza alcun loro demerito, repugnasse alla sua coscienza?

— Lo costringerò a dichiararti suo figlio adottivo.

— Oh credo che questa ancora sarà ardua impresa, Signora mia; perchè il barone Anselmo odia e detesta la mia persona.

— Ah vieni con me, anderemo tosto a trovarlo. . . e se egli per sua disgrazia negasse di acconsentire. . . io giuro per l' anima di tutti i diavoli. . .

— Se l' affare riescisse — rispose il briccone elettrizzato dalla speranza — Ella mi avrebbe ad ogn' ora presso di sè... l'amerei col più tenero affetto, nè mai, oh lo prometto fino da questo istante, le darei alcun motivo di reclamare sulla mia condotta.

— Ah vieni, tutto accaderà a seconda dei nostri desiderj... — Ed alzatasi immediatamente andò col giovine nella stanza, dove gemeva da parecchie ore il misero vecchio.

E qual fu il resultato dell' abboccamento avuto con lui?... — Dopo due giorni per mezzo di un atto legale il cavalier Martino era dichiarato dai due coniugi, Anselmo e Violante, loro figlio adottivo, e in pari tempo, esclusi affatto i nipoti, che appartenevano a onorata e distinta famiglia, veniva dai medesimi nominato erede dell' intero patrimonio, consistente in quarantadue mila scudi. Nè questa, o lettore, è una novella, una spiritosa invenzione, come suol dirsi, ma bensì una cosa di fatto, positiva, ed accadeva in Firenze all' epoca delle nostre scene.

FINE DEL VOLUME PRIMO